MEMORIE

INTORNO ALLA CHIESA

DE' SS. BIAGIO E CARLO

A' CATINARI

IN ROMA

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DI B. MORINI
1861

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/memorieintornoal00cacc

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

PIETRO MARINI

CARDINALE DEL TITOLO DI SAN NICOLA IN CARCERE
PREFETTO DEL SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNATURA DI GIUSTIZIA

EMINENZA

E fu lecito osare che la pubblicazione di queste poche Memorie venisse adornata del nome di qualche Grande, altro non poteva esser questo che il nome della Eminenza Vostra.

Se la chiesa di s. Carlo a'Catinari mostrasi in oggi vestita di non ignobili adornamenti, da parer meno indegna della presenza del Dio della maestà, egli è segnatamente per Voi, Principe Eminentissimo, che pel singolare affetto onde, meglio che per la materiale abitazione, vi degnate congiungervi alla umile nostra famiglia religiosa, promoveste e incoraggiaste la già eseguita restaurazione. Dal Vostro

labbro, e più dal valevole vostro patrocinio ci fu resa men ardua quell' opera a cui nemmeno avremmo ardito pensare, massime in tempi per ogni ragione sì tristi.

Pure la Dio mercè, dell' Augusto Pontefice Regnante, e vostra, l'opera ha comecchessia toccato il suo compimento, e tutta questa famiglia, e, dirò meglio, tutta la congregazione dei Barnabiti vi deve un attestato pubblico di sua riconoscenza.

Però, ove se ne tolgano queste parole e la sincerità degli affetti di cui rendono testimonianza, col dedicarvi questo povero scritto, anzichè compiere a un debito, ben m'accorgo di contrarne un novello;

dappoichè collo splendore del Vostro Nome, derivato dalle più esimie virtù, vi degnate dar merito a ciò che altrimenti non avrebbene alcuno.

Che se pure io debbo in alcun modo scagionarmi dell'atto che ardisco con questa dedica, dirò solo, la virtù che somma in voi rifulge, e onde fui tratto quasi a deporre quel reverenziale timore che doveva ispirarmi l' altezza del vostro grado, essermi stata consigliera dell'ardimento. E tale virtù è pur quella che non solo mi consiglia, ma ben anco m' impone di tacere delle altre che sarebbemi qui d'uopo annoverare, se però potesse avervi persona cui non fossero, siccome a me lo sono, già conte.

Altro dunque non aggiungerò, Principe indulgentissimo, se non che guardiate non allo scritto ma pure al soggetto di lui; voglio dire a questo sacro edifizio che Voi tanto avete sempre encomiato, e che non vi parrà men bello perchè con maniere troppo disacconcie sia stato da me descritto.

Di questo soltanto vi supplica, e sarà pago chi umilmente s' inchina al bacio della sacra Porpora, e con altissima stima e profonda venerazione si professa,

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Roma, il giorno di s. Carlo del 1861.

Umilissimo Obbligatissimo Servitore

L. M. C. BARNABITA.

AVVERTENZA

Un edificio che non conta più di due secoli e mezzo non può certamente avere una storia, e molto meno una storia che sia presso la comune dei leggitori di qualche interesse. Però le cose nuove, se Iddio ci salvi, diverranno antiche, e chi sa che fra quelli che chiameranno tali quelle che abbiamo potuto registrare in queste memorie non abbiano a saperci grado di averle scritte. E noi avremmo benedetto a qualsiasi penna che prima di questo secolo avesse reso di pubblica ragione tutto ciò che della chiesa e del collegio di s. Carlo a' Catinari poteva conoscersi con qualche utilità; conciossiachè non avremmo ora a desiderare inutilmente i più pregievoli libri manoscritti, dispersi nelle troppo note vicende che afflissero il principio di questo secolo, e che ci dovevano fornire le migliori notizie per questo scritto. Gli atti originali del collegio e del capitolo di s. Carlo, o come altri direbbe la cronaca contemporanea dall'epoca della fondazione sino al principio del settecento, perirono nella dispersione dell' archivio e della famiglia religiosa al tempo della dominazione francese in Italia. Buon per noi che ce ne rimase un compendio negli atti che di triennio in triennio si venivano compilando per le generali adunanze dell' ordine barnabitico, e che noi citeremo all' uopo col titolo di Acta collegiorum provinciae romanae.

Un altro libro pur manoscritto ci sovvenne d' assai, ed è lo Stato generale *o* libro degli stabili del collegio de'ss. Biagio e Carlo di Roma, *redatto nel* 1742 *con molta cura e minutezza dal p. d. Pier Francesco Valle barnabita sopra autentici documenti, in osservanza della costituzione di Benedetto XIII. intorno agli archivi. Quest'opera eziandio vedrassi citata col titolo sopradetto, nel modo che adoperiamo pei libri editi a cui non abbiamo mancato di far ricorso. Tuttavia anche con questi aiuti e con quelle cure migliori di cui eravamo capaci,*

ben ci avvediamo della somma imperfezione del lavoro, che per molte parti però sembrerà ridondante di cose inutili, o meno pertinenti al principale soggetto che avevamo fra mano.

Egli è perciò che ci è uopo attestare da prima che lo scopo principale dello scrivere queste memorie non fu quello di esibire una narrazione dilettevole ed utile per ogni ragione di leggitori, ma solo di assicurare per l'avvenire le poche notizie rimasteci sulla chiesa di san Carlo, in servizio di chi volesse in seguito descrivere una storia particolare di Roma cristiana; ed anche per una giusta soddisfazione di quelli che operarono a custodire e riabbellire questo importante edifizio sacro, innalzato con tante cure dai loro maggiori. Intanto non poche inesattezze sfuggite a questo ed a quello degli scrittori delle cose romane, ci sembrano con sicuri documenti rettificate; memorie di famiglie e di persone ragguardevoli, massime colla produzione delle lapidi sepolcrali, si è provveduto che non periscano: le ragioni dell'arte sopra questo monumento vengono esse pure assicurate contro le ordinarie ingiurie del tempo, e le straordinarie, ma pur troppo non infrequenti, degli uomini; e infine non si trascura un qualche eccitamento alla pietà religiosa e al decoro del culto divino. A questi diversi oggetti tendono, comechè indirettamente le quattro parti del piccolo scritto; la prima che è quasi del tutto istorica; la seconda che tratta in generale dell'arte onde fu fabbricato e ultimamente decorato il sacro tempio; la terza degli oggetti d'arte in particolare, e sopratutto delle pitture; la quarta delle istituzioni religiose che hanno relazione colla chiesa di s. Carlo.

La circostanza poi della pubblicazione di questo scritto ella è certo la più opportuna, mentrechè per la nuova restaurazione si ridesta, in Roma e fuori, un peculiare desiderio di conoscere il soggetto delle opere eseguite, il modo e le ragioni.

Le quali cose serviranno non mica ad accattarci alcuna lode, che sappiamo non meritare, ma solo a procurarci quella tolleranza dai lettori discreti, che non vorranno biasimare un lavoro per questo solo, che non può giovare a tutto ed a tutti.

PARTE PRIMA

§. I. *La chiesa di s. Biagio dell' Oliva detta poscia all' Anello.*

La Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo, detti volgarmente Barnabiti, nata in Milano nel 1532, e con Apostolica autorità approvata nell' anno seguente, dappoichè prese a dilatarsi in parecchie cospicue città dell' alta Italia chiamata da' Vescovi alla riforma del clero e del popolo, sentì ben tosto il bisogno di avvicinare i suoi membri al fonte dell' ecclesiastica potestà colla fondazione di un suo collegio in Roma. Sancita nel 1574 per la suprema autorità regolare la proposta [1]) già da buon tempo vagheggiata, vennero de-

[1]) Gabuzio *Historia Congr. Clerr. Regg. s. Paulli, Romae, Salviucci* 1852, pag. 184.

stinati alcuni ragguardevoli religiosi che trovassero luogo acconcio all' intento; e come aveano in Roma personaggi di grado, bramosi di veder così propagarsi l' istituto de' Barnabiti, non tardarono guari ad averne buone profferte. Fra queste accenneremo le due per s. Maria in Aquiro e per s. Agata alla Suburra, cui però i Padri non credettero bene acconciarsi; e piuttosto si tennero paghi della chiesa detta di s. Biagio all' Anello [1]) comechè parrocchiale, piccola, bisognosa assai di restaurazione e con meno comoda abitazione [2]).

Di questa antichissima chiesa, della quale non rimane al presente alcun vestigio, ci sia lecito di qui raccogliere le scarse notizie che ci fu dato di rinvenire, le quali, mentre serviranno a rettificare qualche inesattezza di quegli autori che scrissero delle chiese romane, possono ben dirsi parte delle memorie risguardanti la chiesa di s. Carlo che successe ai diritti ed anche al nome di quella.

Molte chiese furono ab antico dedicate in Roma al s. Vescovo e Martire di Sebaste. Nell' *Ordine Romano* scritto da Cencio Camerario

[1]) Presero possesso della chiesa di s. Biagio i pp. d. Tito Degli Alessi e d. Domenico Boerio a nome della Congregazione de'Barnabiti il 30 Marzo 1575, in virtù delle lettere apostoliche di Gregorio XIII. (1 Marzo 1574), il quale aveva pure concesso ai Barnabiti di giovarsi per tale acquisto di un legato fatto loro l'anno precedente (21 Settembre 1573) da Francesco Cavenago patrizio milanese per la fondazione di un collegio presso la città di Milano, nel fondo stesso che loro lasciava, detto la *Torretta*, fuori la porta vercellina. Fu quindi assegnato il prezzo del fondo in sc. 4903 per prima dote al nuovo collegio di s. Biagio, che riconobbe perciò come suoi fondatori 1° il Pontefice Gregorio XIII. il quale autorizzò la traslazione del legato, concesse la chiesa parrocchiale suddetta, e fra l'altre sue largizioni dotò quel collegio di una ragione d'acqua; 2° il pio donatore suddetto Francesco Cavenago; 3° Adriano Graziosi ultimo rettore di s. Biagio, per la rinunzia data ai suoi diritti in favore dei Barnabiti, però colla riserva per sè e pel suo nipote di un'annua pensione vitalizia di sc. 150.

Ebbe pure il Collegio di s. Biagio, ed ora quello di s. Carlo che gli successe novera fra suoi principali benefattori, sia per elemosine largite, sia per benefiche disposizioni testamentarie o per amorevoli uffici usati a favorire quel primo stabilimento, i Cardinali Alciati, Serbelloni, Farnesi, Ferreri e Colonna, il Duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini, Cesare Speciano, Gio. Battista Arcimboldi, e Domenico Capo di Ferro. Degli altri che vennero dopo si dirà nel seguito di queste memorie.

La religiosa riconoscenza de'beneficati c'impone l'obbligo di ricordare sempre a Dio i proprî benefattori pregando pei medesimi eterna pace.

[2]) Da una iscrizione tolta dal Galletti dalla chiesa di s. Lorenzo in *Paneperna*, rilevasi che un certo sacerdote Nicolao, Cappellano di quella chiesa verso il mille e quattrocento, fondò un Ospedale *prope s. Blasium de Oliva pro pauperibus.* (Galletti *Inscriptiones Rom. infimi aevi*, tom. III. pag. DLVII.)

sul fine del secolo XII. e pubblicato dal Mabillon [1]) se ne contano undici, fra le quali ritrovandosi pure quella di s. Biagio *de Oliva*, di cui abbiamo in questo luogo a discorrere, già se ne può in parte argomentare l' antichità. In un codice dell' Università di Torino [2]) trovasi un elenco delle chiese di Roma compilato nella metà del secolo XIV., in cui vengono noverate colla nostra ben undici chiese dedicate a s. Biagio. Inoltre l'opera manoscritta di Nicolò Signorili [3]) ce ne ricorda pur dieci, quali esistevano e si appellavano prima della metà del secolo XV; e dodici ne sono registrate nel *Gran Catalogo delle Chiese Urbane* pubblicato nel suo Spicilegio Romano [4]) dal Card. Angelo Mai. Ora da questa moltiplicità di chiese dedicate al medesimo Santo, e più dal continuo cambiarsi delle appellazioni volgari con cui venivano fra loro distinte, è nata una tale confusione negli

[1]) Mabillon, *Museum italicum*, tomo II. pag. 191 e segg.

[2]) Codice n. 749 del catalogo stampato. — Ecco le appellazioni delle undici chiese di s. Biagio noverate in questo elenco: 1 *de Curtis*, 2 *de Monte*, 3 *de Penna*, 4 *de Pusterula*, 5 *de Cerclariis*, 6 *de Ascesa*, 7 *de Porta*, 8 *de Cantusecuta*, 9 *de Oliva*, 10 *de Mercato*, 11 *s. Blasii (tra quelle del Gianicolo)*.

[3]) *Nicolaus Signorilis ad Martinum PP. V.* Questo manoscritto di cui si ha un esemplare nel codice Vaticano n. 3536 fol. 50 *a tergo*, e in un altro codice della famiglia Colonna con miglior lezione, contiene la descrizione delle Reliquie conservate al tempo di Martino V. nelle varie chiese di Roma delle quali perciò si tesse un catalogo. Le dieci chiese dedicate a s. Biagio che quì nomina il Signorili sono quelle stesse che abbiamo riferite nella nota precedente, ad eccezione di quella detta *de Cerclariis:* segue egli nel riferirle l'ordine topografico designandole coi titoli seguenti: *s. Blasii* 1 *in canto secuto* (cod. vat. *in conto sequuto*), 2 *de Oliva* (posta tra s. Sebastiano *in via Papae* e s. Benedetto *in Clausura)*, 3 *de Mercato*, 4 *de Pusterula*, 5 *de Pnea*, 6 *de Monteoctecto*, 7 *de Curtis*, 8 *de Scesa*, 9 *de Portu*, e la decima senza speciale appellazione.

Nel catalogo poi delle Reliquie si notano quelle conservate nella chiesa di s. Biagio in *canto securo*, *aliter dicta della Pinnocta* (come legge il codice Colonnese); ma questa non deve essere una chiesa distinta da quella notata in primo luogo, sebbene il codice Vaticano abbia con variante più notevole, *s. Blasii in Monte securo, alias dicta della Pignotta.*

[4]) *Spicilegium Romanum* tomo IX. pag. 392. — In questo catalogo accresciuto successivamente dal Panvinio e dal Zaccagni, pare che si accenni più volte la stessa chiesa con diversi titoli. Giacchè s. Biagio *de Anulo* e s. Biagio *de Oliva* non sono che diverse appellazioni della chiesa di cui trattiamo. Per lo contrario vi si suppone che s. Biagio *de Oliva* possa esser la medesima che s. Biagio *in contrata Judaeorum in regione s. Angeli*, ma queste sono invece due chiese distinte; dappoichè nello stesso catalogo si nota la chiesa *s. Sebastiani in via Papae prope s. Blasium de Oliva.* Or questa non poteva esser prossima alla via *Papae* se fosse stata *in regione s. Angeli*, come si dice di s. Biagio *in contrata Judaeorum*, che potè esser piuttosto s. Biagio detto ancora *de Cacabariis* di cui daremo un cenno più innanzi.

scrittori di queste materie, che difficilmente uno può rilevarne il vero, massimamente che fu ne' secoli passati costume abbastanza frequente il supporre a piacimento, senza sussidio alcuno di documenti. Non piccola cura perciò ci è convenuto adoperare per venire in chiaro dei titoli che in diversi tempi furono dati alla nostra chiesa di s. Biagio, sicchè non ci avvenisse o di confonder l'una coll' altra, o di attribuire ad una sola le appellazioni di più.

Il Bovio [1]) nella sua opera sulla riedificata Basilica di s. Lorenzo in Damaso parla di s. Biagio degli *Arcarii*, e la vuole una sol chiesa con quella di s. Biagio *all' Anello*; e così asserisce di s. Biagio *dell'Oliva* che sia stata la medesima che s. Biagio *in Trivio* detta poi *delle Fosse*, soppressa nel Maggio 1726 per ordine di Benedetto XIII. All' opinione del Bovio consuona quanto scrive su di uguale argomento Mons. Antonio Fonseca [2]): *communi ecclesiarum Urbis scriptorum suffragio censetur, hanc ecclesiam (s. Blasii de Oliva) eamdem fuisse quae hodie s. Blasii de Fovea nuncupatur, sitam in regione Parionis, licet aliqui referant in regione Pontis.* Dunque secondo questi autori, anzi secondo il comune consenso degli scrittori, fra i quali si citano Panciroli, Ciampini, e Filippo De Rossi, la chiesa di s. Biagio *de Oliva* non potrebb' essere la medesima che il nostro s. Biagio all' Anello. Solo il Martinelli nella sua istoria (pag. 348) opina in contrario: *Templum s. Blasii de Anulo, alias Crucifixi, Congregationis Clericorum Regularium s. Paulli Decollati . . . forsitan est idem cum s. Blasio de Oliva.* Se non che a questa opinione si oppone direttamente il Nibby nella reputatissima sua descrizione di *Roma moderna* [3]) ove dice che « non può ammettersi il dubbio insinuato dal » Martinelli che fossero una medesima chiesa s. Biagio *de Oliva*, e » s. Biagio *de Anulo* »; e in prova di ciò ne adduce un argomento che sembra al tutto perentorio, ricavato dal citato libro del Fonseca, il quale riferisce una Bolla di Urbano III. dell' anno 1186, in

[1]) *La pietà trionfante* ecc. lib. II. cap. 5, Roma, Mainardi 1729.
[2]) *De Basilica s. Laurentii in Damaso, libri tres, Fani* 1745.
[3]) Roma, tip. delle belle arti 1839, pag. 142.

cui fra le chiese che si assegnano come figliali alla Basilica di s. Lorenzo in Damaso, l'una e l'altra chiesa è nominata.

Ma noi per le indagini che abbiamo fatto a chiarire questo punto, crediamo di poter dare come certissima l'opinione del Martinelli, dimostrando che la nostra chiesa di s. Biagio all' Anello ebbe pure il titolo di s. Biagio all' Oliva. Ne faccian fede da prima le intitolazioni dei libri che a quella chiesa appartennero, venuti di poi negli archivi di s. Carlo a' Catinari. Questi, siano libri parrocchiali o pertinenti alle rendite, s' intitolano dalla chiesa *s. Blasii de Anulo olim de Oliva.* Ma poichè siffatte scritte potrebbero credersi di mano recente, ci siamo studiati di vedere gli stessi documenti che in quei libri si conservano; e ci è stato concesso di rinvenirvi una serie di atti notarili in pergamena, i quali cominciano dal 1209, e si riferiscono per la maggior parte ai possedimenti della chiesa suddetta. Da tali documenti abbiamo rilevato attribuirlesi costantemente il titolo di s. Biagio *de Oliva, de Regione s. Eustachii* (non *Parionis,* o *Pontis*) il quale comincia a cambiarsi in quello di s. Biagio all' Anello in un istrumento del 1471, in cui è riportato un Breve di Paolo II. dell' anno precedente, che dà alla chiesa la medesima appellazione. Anzi per togliere ogni sospetto che mai la chiesa di s. Biagio all' Anello avesse ereditate le ragioni e i titoli di altra chiesa soppressa chiamata s. Biagio *de Oliva,* troviamo che la stessa persona, cioè uno dei rettori Girolamo Bonelli, che nel precitato istrumento è detto rettore della Chiesa di s. Biagio all' Anello, in altri atti così di data anteriore come posteriore si appella rettore di san Biagio *de Oliva.* Se non che dal principio del mille e cinquecento in poi, e all' epoca in cui la chiesa venne ceduta ai Barnabiti sino a quella della sua soppressione, altro titolo non le troviamo dato fuor di quello di s. Biagio all' Anello. Queste prove ci paiono chiare abbastanza ad accertare l'identità del soggetto cui i due titoli si riferiscono. Però ci potrebbe altri dire che l' argomento del Nibby rimane intatto: se Urbano III. nomina nella sua Bolla come chiese distinte l'una e l'altra, dunque almeno nel 1186 le erano due chiese distinte.

L'argomento non avrebbe replica se il Pontefice annoverasse precisamente, fra le chiese di cui tesse il catalogo, s. Biagio *de Oliva* e s. Biagio all' Anello; ma egli nomina bensì *ecclesiam s. Blasii de Oliva* e, dopo altre cinquantadue, *ecclesiam s. Blasii Archariorum*, non punto quella di s. Biagio all' Anello. Però ci si potrebbe opporre s. Biagio all'Anello e degli Arcarî non essere che una sola e medesima chiesa: adagio; secondo l'autorità del Panciroli, cui il Nibby e gli altri si appoggiano, lo concediamo; ma giusta il nostro parere, appoggiato ai dodocumenti sopracitati, non già. E siccome il Panciroli suppone ma non prova, ci sarà concesso di non tenere in questo fatto gran calcolo della sua supposizione. Dalla Bolla adunque di Urbano III. anzichè trarre argomento ad obbiezione contro quello che crediamo aver dimostrato, se ne derivi piuttosto l'utile conseguenza, doversi tuttavia meglio investigare qual fosse veramente e dove situata la chiesa detta di s. Biagio degli Arcarî. E perchè il Panciroli pone in queste nostre vicinanze la chiesa ancora di s. Biagio che egli dice de' Cacaberi [1]), a questa meglio che alla nostra avrebbe potuto applicare l'altra appellazione degli Arcarî; essendo stati gli Arcarî vicinissimi di luogo ai Cacabarii, cioè ai fabbricatori di laveggi, così detti dal latino *cacabus*, dai quali poscia pare derivassero i Catinari che formavano prima con quelli un arte sola.

Altre difficoltà di momento ci sembra che non rimangano a sciogliere, ove si prescinda dalle gratuite asserzioni degli autori sovra citati; dappoichè se guardiamo ai principali documenti storici che ab-

[1]) *Tesori nascosti* ecc., Roma Zanetti 1625, §. IV., pag. 744. — Dice l'Autore che questa chiesa « fu dedicata alla purissima Concezione di Maria sempre Vergine, forse allora « quando il 1136 i Canonici della chiesa di Leone mossi da celeste avviso, cominciarono a « celebrare un tanto mistero. La cura d'anime che aveva questa chiesa fu l'anno 1594 « trasferita ad altre vicine, per dar questa ai rigattieri che fecero una compagnia distinta « dai materazzari. E perchè hanno per loro avvocato s. Biagio celebrano qui la sua festa « e quella della Concezione ».

Questa poi dev' essere quella stessa chiesa di s. Biagio che nel catalogo del Card. Mai è detta *in contrata Judaeorum in regione s. Angeli;* che appunto tale è il luogo detto anche di presente *in Cacaberis*: e questa induzione è tanto più ragionevole in quanto che il suddetto catalogo non pone alcuna chiesa di s. Biagio nè col titolo degli *Arcarî*, nè con quello di *Cacabarii*.

biamo in questa materia, troviamo piuttosto conferme che difficoltà. Così nel catalogo riferito dal Mai leggiamo che nella chiesa di s. Biagio *de Oliva* si trovava un altare di s. Nicolò dotato dal Card. Giovanni Buccamazi; e questo altare era appunto nel nostro s. Biagio [1]) con una cappellania laicale, trasferita poi per istanza dei Barnabiti colla rispettiva rendita all' altare di s. Andrea nella Basilica di s. Lorenzo in Damaso [2]). Nell' elenco inoltre del Signorili che procede noverando le chiese secondo l' ordine loro topografico, troviamo s. Biagio *de Oliva* posto fra le chiese di s. Sebastiano *in via Papae* e s. Benedetto *de Clausura*: or tale senza meno era la postura di san Biagio all' Anello come mostreremo fra breve.

Ben è vero che anche intorno a questo punto rimaneva non poca oscurità, nè vi mancò chi opinasse essere stata la chiesa di san Biagio all' Anello presso a poco sull' area stessa in cui sorge ora quella di s. Carlo col suo collegio [3]). Se non che a cessare ogni dubbiezza ci venne dato di rinvenire fra le carte antiche che già servirono alla causa dibattutasi, come siamo per dire, fra i pp. Teatini e i Barnabiti, un piccolo disegno o pianta topografica della nostra chiesa di

[1]) Testamento dell'anno 1430 del rettore *s. Blasii de Oliva de regione s. Eustachii.*

[2]) Valle, *Stato del collegio dei ss. Biagio, e Carlo*, parte 1. fol. 23 v.

[3]) Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. XI. pag. 300. « Ma a que« st'epoca (1627) la chiesa di s. Biagio, avendo sofferto in un incendio, era stata de« molita, e *in parte della sua area eravi stato edificato il collegio dei Barnabiti di s. Carlo.* » Questa opinione potè ancora derivarsi da ciò che sull'antica piazzetta di s. Biagio nel lato volto a tramontana, e precisamente sotto la parte posteriore della sacristia di s. Carlo, si legge nell'architrave della porta che mette al sotterraneo della medesima sacristia questa iscrizione: *Ecclesia s. Blasii de Anulo.* Tale iscrizione, in tanta vicinanza al vero sito dell'antica chiesa di s. Biagio, può certamente indurre in errore ove non si sappia come i Barnabiti dopo aver fabbricato la nuova chiesa di s. Carlo avevano in animo di fabbricare sotto il coro della medesima un altra piccola chiesa in onore di s. Biagio, per conservare la memoria dell' antica. A tal' uopo destinarono invece il vano rimasto sotto la sacristia che fabbricarono posteriormente; e perciò posero alla porta di esso il titolo or riferito. Ma dappoichè fu risoluto di unire il titolo di s. Biagio a quello di s. Carlo, e di erigere nella nuova chiesa un altare a quel santo come a contitolare, fu deposto il pensiero della piccola chiesa sotto la sacristia, chè veramente sarebbe stata non solo angusta ma ben anche di una bassezza non troppo decente. Così il luogo rimase rustico, e al presente serve di camera mortuaria. Queste notizie ci fu dato di attingere dalla supplica presentata nel 1618 alla congregazione de' sacri Riti, appunto per ottenere che s. Biagio fosse dichiarato contitolare della chiesa di s. Carlo, come si dirà a suo luogo.

s. Biagio colle fabbriche, strade e piazze contermini [1]). Da questa si rileva con ogni evidenza che il luogo di s. Biagio all' Anello era nell' antica via del Crocifisso in capo al Monte Olitorio o Frumentario, oggi *della Farina*; per modo che il fianco destro della chiesa rispondeva al vicolo de' *Chiavari* ora de' *Chiodaroli*, e il prospetto formava il lato occidentale della piccola piazza che dicevasi perciò di s. Biagio, e che al presente senza nome fa capo da ponente alla via di s. Anna, e a mezzodì resta chiusa dal muro posteriore della sacristia di s. Carlo a' Catinari.

Non c' intratterremo qui a investigare le origini e le ragioni de' varî titoli che si diedero a questa chiesa; chè la sarebbe cosa di poca utilità, e di non facile riuscita. Diremo piuttosto come al venire de' Barnabiti ben pochi altari vi si rinvenissero, e questi assai male in acconcio, fra i quali sono ricordati, nei documenti antichi di sopra citati, quelli di s. Nicolò e di s. Giacomo. V'aveva il fonte battesimale, che poi ne fu tolto per disposizione del Pontefice s. Pio V. a cagione della poca capacità della chiesa.

Sebbene il Panciroli asserisca, parlando di questa chiesa [2]) che tra le reliquie in essa conservate niuna ve n'avea di s. Biagio, supposta però l' identità di cui abbiamo detto poc'anzi, troveremo che vi aveva un dente del s. Vescovo, dappoichè questa reliquia è noverata dal Signorili fra quelle che trovavansi al suo tempo in s. Biagio *de Oliva* [3]). Anzi la stessa insigne reliquia della vertebre di s. Biagio, con cui ogni anno si segna tuttavia e si benedice il popolo il 3 di febbraio nella chiesa di s. Carlo, dovea ben essere in antico presso s. Biagio all' Anello. Troviamo di fatto che alcuni anni dopo la venuta dei Barnabiti, cioè nel 1602, questo prezioso avanzo racchiuso in una specie di gemma di cristallo con cerchio d' argento in

[1]) Veggasi la tavola in fine.

[2]) *Tesori nascosti* ec. pag. 57.

[3]) Nel cod. Vatic. fol. 78 v. *In Ecclesia s. Blasii de Oliva sunt infrascriptae reliquiae Sanctorum. Videlicet unum parvum tabernaculum de ferro cum dente s. Blasii. Item duae cassettae eburneae cum certis in eis existentibus reliquiis, sigillatis sigillo officialium ecclesiae s. Laurentii in Damaso. Item una Imago s. Blasii cum certis reliquiis in circuitu.*

forma di grande anello, fu da Margherita Peretti Somalia, Nipote di Sisto V., adornato e provveduto di bella custodia, nella quale si legge scritto a ricamo: MARGAR. PERET. SOMAL. S. BLASIO . EP. ET . MART. DIC. ANN. MDCII: intorno poi all' anello d'argento dorato sono incise queste parole: DE . COLLO . SANCTI . BLASI . EPIS . ET . MART. [1]). Or se questa forma avea già il reliquiario verso il 1470, sarebbesi per avventura trovata l'origine dell' appellazione nuova *de Anulo* data verso quel tempo a questa chiesa.

Dell' abitazione che rimaneva presso s. Biagio all' epoca di cui scriviamo, altro non abbiamo a dire, se non che limitavasi ad un' antica casuccia mezzo diroccata, che dovette esser già l'ordinaria residenza del parroco che avea titolo di rettore. Tale adunque era il luogo che primo in Roma si ebbero i Barnabiti per concessione del Pontefice Gregorio XIII., fatta il 18 Marzo 1575, con rinunzia del rettore parroco Adriano Graziosi, il quale riserbossi non piccola pensione per compenso de' ceduti diritti. Sì umile ed angusta stanza però per una famiglia religiosa, che intendeva sviluppare a pro de' fedeli le novelle forze e lo scopo del proprio istituto, non poteva così rimanere se non per modo di provisione. E poi chè la contigua abitazione, stendendosi pure lunghesso la strada del Crocifisso, presentava agio ad innoltrarsi verso la strada papale, così a quella postura assai acconcia alla fabbrica di una nuova chiesa pare che mirassero quei religiosi nella loro scelta; essendo di quei tempi la via papale, giusta il suo nome, una delle piu ragguardevoli di Roma. Frattanto acconciarono alla meglio la piccola casa, restaurarono la chiesa, accrebbero il numero degli altari [2]) delle re-

[1]) Alcune poche epigrafi, delle quali si ha memoria che appartenessero a s. Biagio all'Anello, saranno riferite al §. V. della terza parte.

[2]) Se ne contano cinque che vennero così intitolati: — 1. L'altar maggiore a s. Biagio e s. Paolo Apostolo, Protettore della congregazione dei Barnabiti, con pittura di Michele Alberti, e privilegio perpetuo per breve ottenuto il 10 Decembre 1757 da Gregorio XIII. — 2. All'Assunzione di Maria Ssma. Fu fatto il nuovo lavoro di questo altare da Marcello Macerati, e il celebre Scipione Gaetano ne dipinse il quadro, che si conserva tuttora nel collegio di s. Carlo ma in pessimo stato. — 3. A s. Biagio Vescovo Martire. Sopperì alla spesa Antonio Valentini. Il quadro si crede fosse quel medesimo di Gian Dome-

liquie [1]) delle indulgenze ed impresero gli esercizî del sacro ministero. Non toccheremo qui del titolo cardinalizio di cui quella chiesa fu decorata nel 1587, nè dell' ampliata giurisdizione parrocchiale, delle quali cose avremo occasione di parlare più innanzi [2]). Bene però è mestieri accennare come i Barnabiti, nell' intento poc' anzi mentovato di fabbricarsi più capace abitazione e tempio più augusto, che non era l'abitazione del rettore e la chiesa di s. Biagio, muniti di pontificio Breve per obbligare all' uopo i possessori alla vendita, si procacciassero con notevoli spese buon numero di case di quel contorno e in molta prossimità alla chiesa di s. Sebastiano alla cloaca, così detta dal luogo ove fu gettato e poscia rinvenuto il corpo del s. Martire.

Se non che un pio legato, fatto nel 1582 dalla duchessa d'Amalfi Costanza Piccolomini ai pp. Teatini, di certa somma e del proprio palazzo detto di Siena presso la nominata chiesa di s. Sebastiano, perchè fosse innalzata in questo luogo una chiesa al nome di s. Andrea apostolo, pose un ostacolo al disegno dei Barnabiti; e poichè sì quelli che questi erano egualmente muniti di un breve di Sisto V. che concedeva loro facoltà di costringere alla vendita i padroni delle case occorrenti per le rispettive fabbriche, sorse non lieve controversia fra Teatini e Barnabiti, la quale dopo lungo discutere venne terminata con iscambievoli accordi, cedendo il luogo quelli che vi avevano fatto su disegno sette anni prima [3]).

nico Perugino del quale si dirà più innanzi al §. IX. — 4. A Maria Santissima e s. Giuseppe suo sposo. — 5. A s. Maria Maddalena, a spese di Marzia Rustici Sergardi.

Di tutti questi altari consacrò le nuove lapidi Mons. Alessandro de'Medici arcivescovo di Firenze (Valle pag. 24).

[1]) Molte reliquie furono donate a'Barnabiti dal loro amorevole card. Benedetto Giustiniani.

[2]) Si vegga pel titolo Cardinalizio il §. V., e per la giurisdizione parrocchiale il §. XIII. di questa parte.

[3]) Nel codice *urbinate* della biblioteca Vaticana 1063, *avvisi* del 1 Marzo 1595, si legge: « Avendo i pp. Teatini di s. Andrea principiata una gran fabbrica della lor chiesa, si « dice che N. S. dona loro, il luogo di quei preti di s. Biagio dell' anello a loro conti- « gui, i quali però tentano a piazza colonna di comprare il palazzo del già mons. del Bu- « falo per loro ridotto col favore ed aiuto di S. B. »

Mentre però agitavasi questa causa, poichè la pia liberalità di Claudia Rangoni avea lasciato eredi i Barnabiti della considerevole somma di diecimila scudi perchè stabilissero in Roma un collegio conveniente ai loro istituti, acquistarono essi alcune case sulla piazza Colonna [1]), fabbricandovi una cappella che poscia accrebbero in ben acconcia chiesa intitolata al principale patrono di loro congregazione s. Paolo Apostolo. Quindi il nome al collegio di s. Paolo alla colonna. Di questo secondo stabilimento, perchè meno collegato al soggetto delle nostre memorie, diremo solo che, cominciato nel 1596 ai 24 di Giugno, e quindi ampliato massime nella chiesa in seguito dell'incendio di cui fu preda nel 1617, dopo notevoli servigî derivatine alla città per assai provvide istituzioni [2]), fu fatto demolire nel 1659 per volere del Pontefice Alessandro VII., onde desse luogo alla fabbrica del palazzo Chigi, e all'ampliamento di quella piazza [3]). E tanto basti di questo collegio, perchè non torni ai leggitori nuovo il suo nome che ci sarà mestieri di ricordare altra volta: ma egli è omai da vedere qual fosse l'origine della chiesa di s. Carlo. a' Catinari.

§. II. *Origine della chiesa di s. Carlo a' Catinari.*

Fermàti adunque gli accordi fra le due parti con atti del 18 gennaio 1611 [4]) conforme al Breve del Pontefice Paolo V. dato il 26

[1]) *Avvisi* del 1 novembre 1595, codice citato. « I pp. Barnabiti detti qua di s. Biagio « dell'anello, perchè li preti Teatini di s. Andrea colla fabbrica loro che tuttavia fanno « molto magnifica et bella, arriveranno al loro convento, necessitati però a cercar altro « luoco, hanno comprato le case poste in faccia della piazza Colonna, che son contigue a « Pazzarelli, ove disegnano di fabbricare una bella chiesa et un amplo convento, il quale « sopra detta piazza farà bellissima vista. »

[2]) Vedi il Gabuzio, *Historia congr. Cler. Regg. s. Paulli*, tom. 1. pag. 270., e le memorie del p. Barelli, tom. 1 pag. 481. - Veggansi pure i paragrafi della parte quarta di questo libro.

[3]) *Acta Coll. Rom. s. Pauli ad plateam Columnae.*

[4]) Il p. Valle ci ha conservato memoria de' seguenti articoli di quella convenzione: « 1. Che i pp. di s. Andrea a spese ed industria loro dovessero impetrare un Breve a

febbraio dell'anno precedente, i Barnabiti, cedendo s. Biagio colle acquistate adiacenze, doveano compensarsi dai Teatini colla compra in lor pro di parecchie case intorno all'arco dei Catinari; il quale, secondo l'opinione più comune, ebbe tal nome dagli artefici di certe stoviglie di legno, come catini, che in questo luogo appunto fabbricavansi, ed aveano spaccio.

Principale fra quelle case era un palazzo od isola degli Orsini di Toffia [1]), costruito sulle rovine di una parte del celebre teatro di Pompeo. Ciò rilevasi dalla pianta topografica di Roma antica del cav. Luigi Canina, secondo la quale il fianco ad oriente del collegio attuale di s. Carlo, occuperebbe buona parte dell'area disegnata come curia del teatro di Pompeo nella quale Cesare fu morto. Nella descrizione poi di questo insigne monumento il suddetto autore ricorda come « nell'anno 1716, cavandosi nel vicolo (dei Chiavari) per rifondere la strada, si scoprisse un grandissimo marmo » quadrato con cornice, che mostrava essere l'angolo di qualche gran

« favor nostro in vigore del quale potessero i padri di s. Biagio comperare le case ne-
« cessarie ed opportune per una nuova chiesa e collegio in altro sito, et avere il vico-
« lo posto vicino all'arco de'Catinari. — 2. Che i pp. di s. Andrea fossero tenuti a com-
« prare tutte le case di s. Biagio e pagarne il prezzo a tenore della Bolla *Iuris congrui.*
« — 3. Che i detti pp. di s. Andrea dovessero comperare la casa di mons. Ortensio, e
« darla a stima ai pp. di s. Biagio a conto delle loro case. — 4. Che detti pp. di s. An-
« drea comprassero ancora la casa del sig. Curzio Sergardi e la dessero ai pp. di s. Bia-
« gio, con far la lite a spese loro. — 5. Che li pp. di s. Andrea ottenessero a loro spese
« alla nuova chiesa l'unione della parrocchia di s. Biagio con l'entrata, e il privilegio del-
« l'altar maggiore. — 6. Che li nostri padri non fossero tenuti uscire di s. Biagio, se non
« dopo cinque anni, e nell'uscire dovessero esser pagati intieramente delle lor case, e su-
« bito consegnare ai pp. di s. Andrea tutte le case che affittavano, e di fatto non abita-
« vano. E viceversa li detti pp. di s. Andrea dentro li detti cinque anni fossero tenuti a
« pagare tutte le pigioni di dette case, scomputate le sole riparazioni, acconcimi e simili.
« — 7. Che se con il tempo si fosse trovato qualche corpo santo a s. Biagio fosse re-
« stituito. — 8. Che li pp. di s. Biagio si potessero portar via nel partire tutte le lapidi del
« pavimento della chiesa e sotto la medesima. » Tom. I, pag. 28.

[1]) Codice urbinate 1078, *avvisi* del 6 marzo 1610. « Li pp. Teatini di s. Andrea del-
« la Valle, hanno compro tutte le case dei pp. Barnabiti di s. Biagio dell'anello, alli quali
« oltre al prezzo presteranno 15 mila scudi, acciò possino pagare il sito compro da fab-
« bricare la loro casa professa ed una chiesa; intendendosi che abbiano compro la casa
« dell'Orsini, dove abita mons. Ortensio piazza Catinara, et ottenuto dalli mastri di strada
« di poter serrare un vicolo dietro a detta casa, quando comprino anche il palazzo dei si-
« gnori Sergardi, che sarà habitation capace, e sito nobilissimo per la chiesa vicino a quella
« di Biagio, dove stanno al presente. »

» fabbrica, e potè giudicarsi aver appartenuto all' estremità esteriore » della scena; come ancora dove sta la chiesa di s. Carlo si trovasse- » ro grossi pezzi di colonne di marmo pario, di granito ed uno di » porfido ». Però simiglianti avanzi, rocchi cioè di stupende colonne di granito rosso orientale, di porfido ec., si discoprirono anche recentemente in uno scavo fatto nella piazza di s. Carlo a' Catinari, e ne durano tuttavia nei sotterranei di alcune case; pei quali il ch.° archeologo sig. commendator Pietro Ercole Visconti [1]) argomentò che il portico corintio di Cneo Ottavio, rifatto poscia da Augusto, fronteggiasse al *nord* la piazza suddetta, occupando il luogo ove di presente sorge il palazzo Santacroce, e stendendosi per lo lungo sulla via de' Giubbonari sino in prossimità degli edificî pompeiani.

Dinanzi al lato meridionale dell' isola degli Orsini v'aveva la piazza de' Catinari, assai più angusta però che non la si vegga oggidì; dappoichè un gruppo di case ingombravala a ponente verso la via dei Pelamantelli, ora dei Giubbonari; e dal lato opposto era il luogo detto in Clausura, donde il nome ad un' antica chiesa di s. Benedetto [2]), la quale nella suddetta piazza avanzavasi su quell' area che rimane ora, in parte solo, occupata dalle officine distinte coi numeri civici 122, 123. Due vicoli avea l'isola ai fianchi; il sinistro, poscia soppresso e compreso nella recente fabbrica [3]), menava al monastero di s. Maria Angelina, ossia in Giulia, che poi ebbe nome da s. Anna; il destro metteva alla via del Crocifisso, in capo alla quale sulla sinistra mano era s. Biagio, siccome più sopra è detto. Questo luogo era adunque il nuovamente prescelto dai Barnabiti ad erigersi un tempio non indegno della maestà di Roma, e della memoria del loro

[1]) Veggasi il *Giornale di Roma* 15 genn. 1861 n. 12, e la *Correspondence de Rome* 19. genn. n. 127, ove si dà un cenno dell'eruditissima dissertazione letta all'accademia romana d'archeologia dal suo ch. segretario perpetuo.

[2]) Questa chiesa si trova delineata col suo prospetto in qualche antica guida di Roma, e si vede pure segnata nella pianta di Carlo Losi. Fu di poi demolita per ampliare la piazza, e cedutone il luogo e le ragioni ai Barnabiti come si noterà più sotto al §. XIII. di questa parte.

[3]) Per facoltà del pontefice Paolo V. nel citato Breve 26. Febraio 1610.

amorevolissimo protettore e benefattore insigne Carlo Borromeo, ascritto l'anno precedente 1610 da Paolo V. nel novero dei santi.

Roma che pure molto doveva allo zelo del santo Cardinale, e che per la recente solennità della canonizzazione s' infervorava al culto di lui, plaudiva al disegno dei Barnabiti, che primi volevano con un tempio onorare quel grande ristoratore dell' ecclesiastica disciplina. Quando la notte del 5 luglio 1611 s'apprende il fuoco ad un fenile presso l'arco dei Catinari, investe le case vicine che doveano cedersi ai Barnabiti, magazzini di legnami, depositi di lino e di stoppa, ed altre materie le più accensibili alimentano e propagano lo spaventoso incendio, che dopo due interi giorni non è ancora spento. La gente smarrita, nella impotenza di ogni umano argomento fugge non solo dalle abitazioni che sono in preda alle fiamme, ma e da tutte le altre vicine che pure lo debbono essere in breve; e a gran voce invocano s. Carlo, chè sapevano le minacciate fabbriche dovere fra poco tramutarsi in tempio a lui sacro. E queste difatti rimasero intatte; e il popolo lo ascrisse a prodigio e protezione del santo, perchè in mezzo a tanta ruina tutte fossero risparmiate dal fuoco quelle abitazioni che vennero poscia comprese nel disegno della nuova chiesa. Sicchè, come il disse publicamente in un elogio del santo chi [1]) al pari degli uditori era stato testimonio del caso, parve che miracolosamente lo stesso s. Carlo definisse i limiti del primo suo tempio, in tutta quella parte che Egli coprì della sua valevole protezione.

Se non che il guasto toccato alle altre case che dovevano, secondo gli accordi, acquistarsi dai Barnabiti, diede luogo a nuove differenze, che però furono composte in breve; e il 28 settembre dello stesso anno 1611 seguì la formale consegna. Per la qual cosa il dì seguente una gran croce benedetta dal preposito del collegio di s. Biagio fu inalberata sopra il già ricordato palazzo Orsini, come pubblico segnale della fabbrica che stava per cominciarsi.

[1]) Il padre d. Bartolomeo Gavanti nel panegirico recitato l'anno medesimo, come si noterà più sotto al §. IV.

§. III. *Principî della nuova fabbrica.*

Di tratto si pose mano all'opera, di cui aveva fatto un disegno Gaspare Guerra architetto di buona fama, e il p. d. Costantino Palamolla [1]), preposito del collegio di s. Biagio benedisse la prima pietra e la pose nei fondamenti.

Qual fosse l'ardore anzi l'impazienza in quei principî, non monta il dirlo: basti il fatto, non credibile se certissime e pubbliche memorie non l'attestassero, che dopo un mese, cioè il 3 di novembre 1611, ebbero acconcio il luogo per modo che potè essere invitato il popolo romano a concorrere alla festa del santo titolare, continuata solennemente per otto giorni, come è uso pei santi recentemente canonizzati. All'ingresso della chiesa leggevasi l'iscrizione seguente:

D . O . M .
SANCTO . CAROLO
CVIVS . AMORE . SINGVLARI . BENEFICENTIA . ET . AVCTORITATE
PROPAGATA . EST . ET . AVCTA
CONGREGATIO . S . PAVLI
INITIA . TEMPLI
PIORVM . OPERA . MAGNIFICENTIVS
AEDIFICANDI
CLERICI . REGG . EIVSDEM . CONGREGATIONIS
DEDICARVNT

Quali fossero precisamente codesti inizî, nol dicono le antiche memorie, ma è da credere che i Barnabiti, quasi a ristorarsi

[1]) Il commendatore Palamolla nell'anno 1851, per rinnovare la memoria di questo suo rispettabile antenato, ne fece colla litografia riprodurre l'effigie, sotto cui pose la seguente leggenda: « Il padre Costantino Palamolla celebre Barnabita de' baroni di Tor-
« raca e signori del porto di Sapri, nacque in Torraca nel 1571, e morì in Roma ai
« 21 gennaio dell' anno 1651. — Egli occupò molte cariche e tra le altre fu preposito
« nel collegio di s. Carlo di Roma, *della cui nuova chiesa promosse la fabbrica dopo*
« *averne gettata la prima pietra.* Sostenne la carica di visitator generale, e due volte

dell'indugio cui furono costretti per le liti di tanti anni e per non perdere la bella gloria di essere i primi nel mondo a dedicare una chiesa a s. Carlo, poichè già stavasi per metter mano all'altra dei milanesi al Corso, acconciassero agli usi sacri quella parte del palazzo Orsini che poi dovevano del tutto demolire per dar luogo, mercè la devozione dei fedeli, a più grandioso edifizio. Infrattanto, l'accennata festività fu ottimo sperimento della pietà de' romani di ogni grado accorsi in folla ad onorare il santo cardinale, pronti eziandio a giovare colle loro oblazioni la nuova fabbrica, cui non bastava la povertà dei religiosi, sebbene non mancasse loro l'animo e la fiducia. Vollero però inaugurare la costruzione del tempio con altre sagre ceremonie vieppiù solenni, delle quali non ispiacerà leggere la discrizione che ci fu conservata, a rinfrescare l' antica pietà de' romani verso s. Carlo.

Ottenuto dal capitolo vaticano uno degli stendardi che avevano servito alla festa della santificazione del medesimo s. Arcivescovo, fu quello esposto nella chiesa di s. Biagio all'Anello, il cui uso erasi riservato dai Barnabiti per 5 anni dopo l'accennata conciliazione coi Teatini. Pertanto il 26 febbraio 1612 fu ordinata, da s. Biagio al luogo della nuova chiesa, una processione che dovette riuscire delle più belle. Oltre le consuete scorte militari, i musicali concerti e più altre festive insegne, precedevano garzoncelli in ric-

« venne eletto provinciale della provincia di Roma. Assistette per commissione del pre-
« posito generale alla fondazione del collegio di s. Maria di Porta-nuova in Napoli nel-
« l'anno 1607. — Fu altresì direttore di spirito ed intimo amico di s. Giuseppe Cala-
« sanzio, come rilevasi dal compendio storico della vita di questo santo, scritta dal sa-
« cerdote Urbano Tosetti di s. Paolo, pag. 234. — Era in tanta stima presso la corte
« di Roma, che meritò da tre sommi pontefici Clemente VIII., Paolo V., ed Urbano
« VIII. diversi incarichi ed importanti commissioni, come riferiscono il Pacicchelli ed
« il Barelli pag. 510. — Egli trapassò in gran concetto di santità, e riferisce il Pacic-
« chelli che nella notte susseguente alla sua morte, apparisse glorioso in compagnia di
« s. Agnese, della quale era stato grandemente divoto in vita, alla serva di Dio la ve-
« nerabile Maria Vittoria Angelini sua figliuola spirituale, la quale fu sentita esclama-
« re da quelli che le stavano vicini di stanza queste parole: *buon prò vi faccia, pa-*
« *dre, di tanta gloria.* — Con venerazione e grata memoria se ne ritiene il quadro nel
« collegio de'Barnabiti alla salita di Pontecorvo nella città di Napoli, non che in Roma
« ed in altre case de'padri della stessa congregazione. »

che divise, ciascuno dei quali recava alcun oggetto od emblema relativo alla vita del santo, che tutta così per immagini dalla nascita alla morte vedevasi rappresentata. Seguivano come personificate 12 principali virtù per altrettante fanciulle dodicenni, tutte in quelle foggie più adorne che all' ufficio di ciascheduna, secondo il poetico immaginare e il gusto di quel tempo, poteano convenire; ultima delle quali l' umiltà, con più nobile corona come caratteristica della vita e dello stemma del santo. Quindi il sodalizio che ad onore della stessa *umiltà* di s. Carlo avevano già i Barnabiti istituito; discepoli e fratelli presso a duecento. A questi teneva dietro il clero devoto al santo, dopo cui torreggiava lo stendardo portato dai sacerdoti in ricche stole, in mezzo alle faci ed agl' incensi. Venivano pure i padri del collegio di s. Paolo alla Colonna scortando l'urna delle sacre reliquie, della limatura del s. Chiodo, del corpo di s. Carlo, e della fune [1]) che egli stesso portò in processioni di penitenza. Quest'urna era tutta in perle e gioie da varî personaggi perciò donate, con altri vaghi ornamenti, e faci e profumi. Sopponevano gli omeri al sacro peso due diaconi colle loro proprie divise, e lo seguivano, oltre i sacerdoti celebranti, e gran numero di prelati, vescovi e signori, ben 14 cardinali, i cui nomi pure furono registrati in lode del loro ossequio a chi tanto aveva illustrato la sacra porpora. Erano questi il decano del sacro collegio, Francesco di Gioiosa, Antonio Maria Gallo vescovo portuense, il tusculano Evangelista Pallotta, l'albanense Ottavio Bandini, Domenico Ginnasio, Francesco Rochefoucault, Benedetto Giustiniani, Giacomo Serra, Domenico Rivarola, Pietro Paolo Crescenzi, Orazio Lancellotti, Agostino Calamino de' Predicatori, Felice Centini de' minori Conventuali, e il ven. Roberto Bellarmino della compagnia di Gesù. Ebbe pure la consolazione di associarsi al corteo il ven. Cosimo Dossena preposito generale della congregazione de' Barnabiti [2]) che aveva già avuto

[1]) Questa fune preziosa colla mitra del santo si conserva religiosamente nella sacristia di s. Carlo, e si espone per la festa di esso santo alla pubblica venerazione.

[2]) Gavanti, *vita del ven. Cosimo Dossena,* Milano 1860.

non poca parte ai trattati per questa fabbrica, e che poco tempo innanzi era stato costretto a condursi in Roma per esservi consacrato vescovo di Tortona. Come dunque le sacre reliquie furono al limitare della chiesa vennero ricevute dal cardinal vescovo portuense Evangelista Pallotta, che dopo aver compiuto ai riti convenienti alla circostanza, benedisse solennemente la nuova pietra fondamentale. Essa portava incise queste parole:

D. O. M.

PAVLO . V . PONT . MAX . ANNVENTE . EVANGELISTA . CARD . COSENTINVS EPISCOPVS . TVSCVLANVS . ARCHIPRESBYTER . S . PETRI . IN . HAC . S . CAROLI CARDINALIS . AMPLIFIÇANDA . AEDE . A . SE . RITV . ECCLESIAE . BENEDICTVM . PRIMO POSVIT . IV . KAL . MARTII . MDCXII.

ET . IN . LOCO . ISTO . DABO . PACEM. *Agg.* 2.

Questa pietra pose il vescovo colle sue mani nel fondamento di uno dei quattro piloni che, secondo il nuovo disegno fornito per la fabbrica dal felice genio di Rosato Rosati, dovevano sorreggere la gran cupola. A quest'atto si rinnovarono i più lieti suoni e fragori fra l' esultanza di un popolo innumerevole accorso a prender parte a sì bella solennità. Molte medaglie di bronzo di varia grandezza, coniate in memoria delle più splendide azioni del santo, furono pure riposte nei fondamenti. Altre benedette dal Pontefice vennero a perpetua ricordanza del fatto distribuite ai prelati ed al popolo. Rappresentavano queste la fronte di un tempio con la statua di s. Carlo nella nicchia maggiore, e nelle due minori, ai lati, le immagini di s. Paolo principale patrono della congregazione dei Barnabiti, e di s. Biagio titolare dell'antica chiesa che nella nuova dovea essere come trasfusa. Alle due estremità del frontespizio sormontato dalla croce, erano poste l'A e l'Ω; sotto il piano della facciata:

FVNDAMENTVM — HVMILITAS

con allusione allo stemma di s. Carlo: nel contorno:

TALES . AMBIO . FVNDATORES

Sul rovescio poi leggevasi la seguente scritta:

D . O . M .

PAVLO . V . FAVENTE
AD . AMPLIANDAM . AEDEM
S . CAROLI . NOMINE
ROMAE . PRIMO . DEDICATAM
LAPIDEM . FVNDAMENTALEM
PER . ARCHIP . S . PETRI
CLERICI . REGVL . S . PAVLI
PONI . CVRARVNT
ANNO . MDCXII.

Tanto amore si addimostrò in quella circostanza per inaugurare un sacro edificio nella città che già tanti ne possedeva di grandi e magnifici, come vediamo tuttavia. Ma per la religione e le arti non è mai troppo il favore che nella principal sede di quella e di queste si procaccia dai buoni e si presta dai potenti, troppo essendo bello che Roma pagana non solo si agguagli ma ben anche si avanzi da Roma cristiana.

§. IV. *Si promuove la fabbrica incominciata.*

Al fervore de'principî non venne meno lo zelo della congregazione de'Barnabiti per promuovere la costruzione di un monumento, che se dovea attestare al mondo la loro riconoscenza all'esimio benefattore e patrono, e procacciar qualche merito per l'onore della religione e il favore delle buone arti, dovea però loro costare immensi sforzi e fatiche, attese le strettezze di un istituto diremmo quasi nascente. Molto più che pochi anni innanzi, come si disse, aveano i Barnabiti fondato in Roma un altro collegio ad onore del loro principal protettore s. Paolo apostolo, presso la colonna Antonina, detto perciò s. Paolo alla Colonna; la cui chiesa incendiata nel 1616 dovettero pure a spese della congregazione col soccorso de'loro amo-

revoli rinnovare con miglior forma, nel mentre appunto che erano maggiormente gravati per la fabbrica di s. Carlo. Tuttavia l'amore e la generosità del popolo romano non venne meno alle loro speranze; e fu scritto che il p. d. Bernardo Guenzio, il quale in allora curava l'amministrazione economica del collegio di s. Biagio, raccogliesse ben 50 mila scudi da'suoi amorevoli, e devoti al santo.

Non poco giovò eziandio all' uopo l' estimazione che godeva in Roma di quei dì il p. d. Bartolomeo Gavanti, nome assai chiaro tuttora presso i cultori della sacra liturgia, il quale era tutto amore pel santo cardinale; e che ad onorare la umiltà di lui diede vita e leggi al suo sodalizio più sopra ricordato, e disse le lodi del santo nel primo anniversario dalla sua canonizzazione. Troppo sarebbe lungo e forse fuori del proposito il narrare distintamente come si procacciasse di fornire i mezzi all' impresa; i pii legati ricevuti dalla congregazione e a quello scopo rivolti, i censi formati, i prestiti contratti per grosse somme; chè molto dovette costare non pure la fabbrica, ma l'acquisto eziandio di quel mucchio di case ond'era gremito il suolo su cui la medesima si veniva estendendo. Si ridussero persino i Barnabiti, fuori di ogni loro usanza, a questuare il grano per la campagna romana [1]) dove erano tenuti in istima per le fre-

[1]) Conservasi nell'archivio di s. Carlo la seguente lettera commendatizia del vicario generale di Velletri agli arcipreti e vicari di Core, Cisterna, Rocca Massima, Norma e Giuliano: « Illmi e molto rev. sigg. ossmi. Il lator di questa sarà un p. converso Barnabita, di quelli stanno nella chiesa di s. Carlo ai Catinari in Roma, e viene per fare una « cerca generale in cotesti luoghi della nostra diocesi, per la fabbrica di detta chiesa, con « lettere patenti dell'illmo sig. card. prone; e perchè questa è opera santa e pia, e mi « viene detto padre raccomandato da detto illmo, per questo ho voluto accompagnarlo « con le presenti con pregare le signorie vostre, che non solo voglino dare ogni aiuto « e favore a detto padre in far detta cerca, ma anche voglino provvedergli di qualche per- « sona pia, acciò l'accompagnino: che oltre ne acquisteranno merito appresso detto glorio- « sissimo santo, io del tutto gli resterò con obbligo particolare, e senza più dirgli, a tutti « con ogni affetto mi offero e bacio le mani. — Di Velletri li 26 di settembre 1618. — « Affmo per servirle — Torquato Lutioli Vic. Generale ».

Simiglianti questue si continuarono per molti anni come apparisce da quest'altro documento del 1627: « Concediamo licenza alli pp. di s. Carlo a' Catinari di poter manda- « re alla cerca del grano nel vescovato nostro d'Ostia, affine che aiutati dalle lemosine « delle pie e divote persone, possino proseguire la loro fabbrica e ridurla a perfezio- « ne, per maggior gloria di Dio, honore di s. Carlo e benefizio comune. Che perciò e-

quenti missioni che vi facevano, richiesti dai vescovi suburbicani, a beneficio spirituale di quei terrazzani.

Frattanto la fabbrica sorgeva con molta celerità; ed in capo ad otto anni, cioè nel 1620 il giorno sacro alla memoria dell' apostolo s. Barnaba onde ha pur nome la congregazione de' Barnabiti, si coronava il cupolino con una croce ricchissima di sacre reliquie [1]) come tutelari dell'intero edificio. Questa data certissima [2]) basterà per sè sola a chiarire non potersi ascrivere al card. Leni, sommamente per altro benemerito di questa chiesa, alcuna parte dell'ossatura del tempio, dall'abside in fuori, che fu fabbricata più tardi; giacchè solo sei anni dopo, finita la cupola, si fece dai Barnabiti ricorso alla generosità di quel cardinale [3]), come si dirà distesamente nel seguente paragrafo. Non neghiamo però che gli stemmi della famiglia Leni onde si vollero pieni gli stucchi del volto, e qualche meno esatta espressione pubblicata per condiscendere alle esigenze di chi fu poscia obbligato ad eseguire la volontà del testatore, non potessero dar sufficiente motivo a più vantaggiose opinioni, sino a far credere il Leni fondatore di tutta la chiesa.

« sortiamo tutti a volere aiutare quest'opera con abbondanti, e larghe lemosine, perchè « oltre il merito n'avranno appresso il Signore, sarà anche di piacere a noi, e li padri « non mancheranno fare particolari orazioni per i benefattori. — Di casa li 21 luglio « 1627. (per tutto il mese di Agosto pross.) — Il card. Bandini. »

[1]) Le reliquie poste nella croce furono de' ss. Urbano pp. m., Clemente e Mauro mm.; e un *Agnus Dei* regalato dallo stesso architetto Rosato Rosati che conteneva le reliquie dei ss. Marcello e Sisto pp. mm., de' ss. Giulio, Lorenzo, Sebastiano, Vittorio, Carlo, Benedetto, Bernardo, Cecilia, Sinforosa, Lucia ec. ec. — Rinnovatosi poscia il cupolino nel 1837, come si dirà al §. XII. di questa parte, vi furono pure rinnovate le reliquie entro la palla.

[2]) Valle, *Stato generale ecc.*

[3]) Vedi Barelli, *Memorie della congregazione dei Barnabiti*, Tom. I., lib. 7, cap. 5.

§. V. *Soppressione della chiesa di s. Biagio all' Anello, e perfezionamento della nuova di s. Carlo.*

Giunto l'edifizio a quel punto per cui potea dirsi quasi compiuto, era cessato il collegio che per modo di provvisione si era tenuto da'Barnabiti a s. Biagio all'Anello, il quale era stato già trasfuso in quel di s. Carlo con tutte le ragioni, beni e privilegi [1]) che si avevano in quello. Però a non obliare la memoria e scemare la divozione verso il santo vescovo e martire, sotto il cui titolo e patrocinio erasi cominciato il primo stabilimento della congregazione dei Barnabiti in Roma, colla chiesa, che doveva essere distrutta, fu ottimo consiglio il supplicare che si aggiungesse al nuovo tempio come contitolare s. Biagio; lo che si ottenne per rescritto della sacra congregazione dei riti, il 21 maggio del 1618. Fu pure conservato per alcun tempo il titolo cardinalizio presbiterale già trasferito dalla chiesa di s. Maria in Portico a quella di s. Biagio all'Anello per disposizione del pontefice Sisto V. l'anno 1587. Il primo titolare dell' antica chiesa per ispontanea richiesta fu il card. Ippolito De Rossi parmense, che ebbe prima sepolcro nella stessa chiesa di s. Biagio, e poscia in quella di s. Carlo [2]). A lui successe nel titolo, l'anno 1597 il card. Ferdinando Ninno di Guevara spagnuolo, cui poscia nel 1599 fu assegnato il titolo di

[1]) *Postquam dicta ecclesia (s. Caroli) constructa fuerit, altare privilegiatum quod in dicta ecclesia s. Blasii existit ad unum ex altaribus dictae novae ecclesiae.... et nomen ac titulum parrochialis ecclesiae.... ad novam ecclesiam huiusmodi cum parrochialibus insigniis et parochianis omnibus, ac redditibus, iuribus, obventionibus et aemolumentis universis, nec non indulgentiis, et peccatorum remissionibus aliisque gratiis spiritualibus, et temporalibus, ac titulum cardinalatus s. Blasii de Anulo, dummodo tamen ad praemissa dilecti filii nostri Hieronymi tituli s. Blasii de anulo Presb. Cardinalis Pamphilii nuncupati ad id accedat assensus, perpetuo transferimus ecc. - Breve Pauli V.* 26 *febr.* 1610. — Tutte queste grazie vennero poscia confermate coll'aggiunta di altre nuove in un altro Breve di Paolo V de' 15 marzo 1617, col quale viene in oltre formalmente soppressa la chiesa di s. Biagio all'Anello, all'atto in cui i Barnabiti la lasceranno colla casa annessa, per trasferirsi presso s. Carlo: *Cum primum eamdem veterem ecclesiam illiusque domum regularem huiusmodi dimiseritis, ut praefertur, ex nunc prout ex tunc, et e contra, in illis nomen, titulum, denominationem, invocationem, omnemque statum et essentiam ecclesiae s. Blasii huiusmodi penitus et omnino, et perpetuo extinguimus et abolemus.*

[2]) Vedi la sua lapide sepolcrale al §. V. della terza parte.

s. Martino ai Monti. Terzo titolare di s. Biagio fu il card. Buonviso Buonvisi lucchese, fatto nel 1602 arcivescovo di Bari; e dopo di lui, nel 1604, il card. Girolamo Panfili romano; e da ultimo il card. arcivescovo di Genova Orazio Spinola, il quale non prese possesso di questo suo titolo che l'anno 1616. Il primo adunque ad essere decorato del titolo della nuova chiesa di s. Carlo fu il card. Ottavio Belmosti genovese, successore immediato nel vescovado di Aleria al b. Alessandro Sauli [1]). Egli avea bensì preso possesso dell'antico titolo di s. Biagio, ma però nella stessa chiesa di s. Carlo ai Catinari il 16 novembre del 1616. Morto due anni dopo il Belmosti e sepolto nella stessa chiesa [2]), successegli il card. Luigi Caponi, e a questo nel 1622 il card. Giovanni Delfino vescovo di Vicenza [3]); e con lui cessò il titolo cardinalizio dei ss. Biagio e Carlo, trasferito per decreto di Urbano VIII. del 6 ottobre 1827 alla chiesa di s. Carlo al Corso.

Inoltre il romano senato per la singolare pietà sua e del popolo verso il martire s. Biagio avea nell'anno 1608 decretato che l'offerta del calice dovuta fino al 1610 alla chiesa di esso santo detta *sotto le scale di Aracoeli*, si dovesse quind' innanzi in perpetuo all'altra di s. Biagio all'Anello [4]). Ora per la traslazione sovraccen-

[1]) Gerdil, *Vita del b. Alessandro Sauli* lib. 3, cap. 1.

[2]) È ricordato nel Breve di Paolo V. 25 maggio 1617, nel quale si conferma la traslazione del titolo cardinalizio. — L'epigrafe che lo rammenta si veda al §. V. della terza parte. — Negli *avvisi* del 21 novembre 1617 Codice *urbinate* 1086, si legge: « Il ca« davero del card. Belmosto dopo essere stato aperto e imbalsamato, fu sabbato sera privata« mente trasportato nella chiesa di s. Carlo nella piazza de'Cattinari suo titolo, dove fu las« sato in deposito nella cappella di s. Biagio, finchè finita che sarà la chiesa se gli fac« cia la sepoltura ed iscrizione proporzionata alla bontà della vita e rettitudine dell'a« nimo suo. Et domenica dal sacro collegio gli fu fatto il solito ufficio mortuario in detta « chiesa eretta ultimamente in titolo cardinalizio, invece della chiesa di s. Biagio all'A« nello, et chiamato *S. Caroli de Urbe.* »

[3]) Il Cardella nelle sue *Memorie storiche dei cardinali* omette di notare la collazione fatta di questo titolo al Caponi e al Delfino.

[4]) *Die* 1 *februarii* 1608. - *In consilio secreto - Ex senatus consulto decretum est, quod, elapso biennio quo iuxta formam decreti alias facti praesentari debet unus calix ecclesiae s. Blasii subtus scalas Aracoeli, debeat postea idem calix in perpetuum praesentari ecclesiae s. Blasii de Anulo de Urbe, in die festivitatis suae, cum eodem comitatu et decore prout in aliis ecclesiis fieri consuevit, et id omni meliori modo etc. - Die* 4. *februarii* 1608. *In consilio pubblico - Simili senatus consulto viva voce confirmatum est Decretum super calice donando ecclesiae s. Blasii de Anulo de Urbe in perpetuum, elapso tamen prius biennio, quo*

nata del titolo e dei diritti di quella alla nuova chiesa di s. Carlo, si continuò sempre, e si fa tuttavia ogni anno il 3 febbraio, il dono del calice e di quattro torcie, che per molti anni si presentò dai membri del senato istesso, i quali con gran pompa si conducevano alla venerazione del santo ed assistevano alla messa solenne.

Ma è da ritornare alla fabbrica della chiesa la quale per più anni rimase colla sola croce greca, senza lo sfondo del presbiterio; per lo che il braccio superiore di prospetto all' ingresso chiudevasi da un semplice muro, a cui era addossato l'altare maggiore. Questo notevole difetto, non tanto in ragione dell' architettura che in quella forma di croce greca era al tutto regolare, ma per la minore comodità alle funzioni di un tempio cristiano, potè originarsi da varie cagioni; come dal desiderio di giovarsi al più presto della nuova fabbrica pel pubblico culto, ed anche per due non lievi difficoltà; la prima dipendente dalla mancanza di mezzi per sopperire alle spese; l'altra dagli ostacoli incontrati per parte delle suore del vicino monastero di s. Anna [1]), le quali si argomentarono di impedire il prolungamento della fabbrica, che temevano per la sua altezza dovesse riuscir loro di non sappiamo quale molestia.

A vincere la prima difficoltà, che era certo la più grave, poichè gli umani argomenti venivano meno, si fece speciale ricorso ai divini; e crediamo non ispiacerà saperne con qualche distinzione il modo.

Corsi già sei anni dopo il compimento della cupola, e non trovandosi chi potesse o volesse tuttavia prestarsi per la fabbrica del presbiterio, il p. d. Biagio Palma barnabita [2]) dopo la pasqua del 1626 tolse un compagno, e così a piedi pellegrinò al santuario della Ver-

dictus calix donari debet ecclesiae s. Blasii subtus scalas Aracoeli, et id de meliori modo etc. Et in fide, hac die 13 *februarii* 1608. *A. Fuscus Sac. S. P. Q. R. Scriba.* — È notevole in questo documento l'appellazione della chiesa di s. Biagio *subtus scalas Aracoeli*, che non si trova nè nel Panciroli, nè in alcuno degli elenchi antichi accennati al §. I. È dessa la chiesa medesima detta anche s. Biagio *sub Capitolio*, che sotto il pontificato di Alessandro VII. fu acquistata pei Casciani, e quindi intitolata alla b. Rita loro concittadina. *Tardy, vita della b. Rita da Cascia*, parte III., cap. 5.

[1]) Al presente l'Ospizio pei fanciulli artigiani detto di *Tuta-Giovanni*.

[2]) Uomo di molta pietà e dottrina come lo mostrano le opere spirituali da lui date in luce. — Vedi *Ungarelli*, *Bibliotheca Barnabitica* n. 54.

gine Lauretana, perchè la comune provveditrice degli uomini sopperisse ella per qualsifosse mezzo al bisogno. Compiuto in Loreto l'atto di sua religione, nel ritorno, essendo ormai presso alle mura di Roma, si sentì come ispirato a rivolgersi per soccorso a tale cui non aveva pensato prima giammai, comechè fuori di ogni sua relazione, cioè al card. Giambattista Leni arciprete della basilica lateranense. Ebbe il Palma questo pensiero come principio della grazia che avea chiesta alla Vergine; però, anzichè fare da sè la proposta, stimò meglio giovarsi presso il cardinale della potente mediazione di Carlo Barberini, nipote del pontefice Urbano, che tolse di buon grado l'incarico. Ma nulla ne fu; chè il Leni, avendo già per altre fabbriche obbligata la sua liberalità, ricusò di prestarsi per quella di s. Carlo. Non per questo il buon religioso perdè la fiducia del bramato soccorso, che anzi un giorno, passando innanzi il palazzo ove abitava il Leni, vennegli di tratto il pensiero di presentarsi, quantunque nuovo, alla corte ed al principe. Fu accolto; parlò con quella ingenua semplicità che nasceva dall'intima persuasione che Iddio il conducesse: ma per quanto fosse egli ascoltato cortesemente, non potè accorgersi di aver conseguito l'intento.

Replicate in seguito le istanze senza che mai si avessero aperte promesse, dopo un anno il cardinale venne infermando a morte. Al p. Palma che fu a visitarlo l'11 di ottobre 1627 fece assai cortesi accoglienze, e disse che il prossimo giorno di s. Carlo voleva trovarsi o vivo o morto nella chiesa di s. Carlo a' Catinari: pregò anche lo stesso padre a visitarlo di spesso, chè bramava gli fossero chiusi gli occhi da lui. Ma questi non potè farlo, impedito dai soliti riguardi di chi veglia un ricco che muore. Il fatto fu che la vigilia di s. Carlo il Leni si morì: fu aperto il testamento, e si trovò destinata la maggior parte dell'eredità al perfezionamento appunto della chiesa di s. Carlo a'Catinari [1]), nella quale fu il giorno seguente

[1]) Vedi il Barelli al luogo citato più sopra. Aggiungiamo per maggior chiarezza le parole del testamento rogato per gli atti del notaio Domenico Fonzia il 26 ottobre 1627. « Per ragion di legato ed in ogni altro miglior modo lascio alla predetta chiesa di s. Carlo

esposto il suo corpo, come aveva voluto e predetto. Di questa generosa disposizione riconoscendosi i Barnabiti singolarmente debitori alla provvidenza di Maria ss. cui il Palma aveva fatto perciò ricorso, diedero poscia principio al culto della sacra immagine sotto il titolo di *Maria Madre della divina Provvidenza* della quale si dirà a suo luogo.

§. VI. *Ornato della nuova chiesa, costruzione dell'abside, dell'altare maggiore e della sacristia.*

Esecutori della volontà del Leni, per la parte che risguardava la chiesa di s. Carlo, erano stati dal testatore nominati Tiberio Petronio suo cugino, referendario del pontefice, e il card. Scipione Borghese suo parente, con piena facoltà di regolare i lavori come a loro piacesse meglio.

Però difatto il solo Petronio, cui in modo particolare aveva il Leni confidate le sue intenzioni, diresse i lavori che furono: 1° la costruzione della cappella, o a meglio dire dell'altare dedicato a s. Anna, espressamente ordinato nel testamento; 2° l'ornato del volto in istucchi e dorature, non della cupola già prima della morte del Leni compiuta co' suoi ornamenti; 3° le quattro celebri imagini delle virtù cardinali dipinte da Domenico Zampieri [1]) terminate il 29 giugno

« nelli Catinari gl'infrascritti miei luoghi de' monti con loro frutti, da decorrere dal « giorno della mia morte; cioè luoghi 172 e mezzo del monte della Fede, e luoghi « 80 del monte del sale.... di detti luoghi come sopra lasciati ordino si comprino subi- « to, seguita la mia morte, luoghi 12 del monte della Fede non vacabile, e tanto questi « quanto gli altri suddetti per la fattura di una cappella in detta chiesa in onore e « titolo di s. Anna, nel modo che riferirà detto mons. Petronio, al quale ho detto in vo- « ce il voler mio, e per servizio della perfezione e ornamento della medesima chiesa. » — Stabilisce quindi che si formi una rendita annua di sc. 180 per tre cappellanie secolari alla stessa cappella di s. Anna col diritto di nomina al primogenito della famiglia Borghesi, delle quali si toccherà più oltre; e dopo aver dichiarata erede la nipote marchesa Licinia Leni Martinenghi, prosegue: « e mancando detta marchesa mia nipote e sua « discendenza legittima e naturale e non legittimata... instituisco e voglio che intiera- « mente succeda la detta fabbrica della chiesa di s. Carlo per maggior suo accrescimento « ed ornamento ec. ec. »

[1]) Costarono due mila scudi, non piccola moneta a quei tempi.

1630 : 4° la facciata della chiesa tutta di travertino, sul disegno di Giambattista Soria, terminata nel 1635. Inoltre nel 1638 si posero i fondamenti dell'abside, come parte precipua del perfezionamento del tempio voluto dal cardinal Leni. Però i fondamenti non rendeano certo compiuta l'opera, sicchè potesse dirsi nè esatta nè veritiera l'espressione: *Quod. Reliquum. Erat. Perficiendum... Tiberius. Petronius... Apside. Fundata. Perfecit. An. Sal.* MDCXXXVIII. Ma tale iscrizione fu giuoco forza porre incisa in marmo sulla porta maggiore del tempio, se i Barnabiti vollero che il legato del Leni avesse il suo compimento. Oltre di che le esigenze di tali, cui il patrimonio degli ecclesiastici sembra distratto quando ritorna là donde venne, ed ove ragion vuole che torni, non mancarono di suscitare opposizioni e contese, e furono necessarie due sentenze di Rota perchè i pii legati non avessero maggior danno di quello che pur sembra che avessero; cioè di 10 mila scudi sopra 40 mila che si sarebbero dovuti impiegare a tal' uopo.

E da ciò può anche aversi ragione del ritardo avvenuto e del soccorso che si dovette procacciare d' altronde al compimento dell'abside, cui è memoria che contribuisse eziandio il cardinale Mattei [1]) essendo montata la spesa ad 8 mila scudi incirca. Però la principale cagione del ritardo venne, come fu accennato, dalle suore della Visitazione del vicino monastero di s. Anna, alle quali pareva che le volte ed i tetti dell'abside avessero a servire di specola sull'interno del loro chiostro. Lunghe e moleste furono le contraddizioni che si ebbero a sostenere, ma finalmente rapportata la cosa al Pontefice, il quale dimostrò il suo desiderio che si conciliassero le differenze in favore de' Barnabiti, si potè per sentenza della cu-

[1]) Gli atti manoscritti de'collegi della prov. romana più volte citati, alla pag. 7 del vol. VII. dicono del card. Mattei, che « ci lasciò mille scudi con obbligo di porli in fab- « brica e di assistere ad un tale collegio da lui fondato. » — Novera poi la chiesa di s. Carlo fra suoi primi benefattori, oltre quelli che già si sono ricordati di sopra e si ricorderanno in appresso, Erminia Mattei Santa-Croce, ed un Giambattista Mandosio giureconsulto, del quale è scritto, che volle per lo spazio di ben trent'anni dedicare ogni mese ad onore di s. Carlo la decima de'suoi stipendî.

ria del vicariato innalzare la fabbrica, compiuta sul disegno stesso di Rosato Rosati nel 1648. Forniva questa notevole aggiunta il vasto presbiterio colle due cantorie, e lo sfondo semicircolare che dicono *abside*; la cui semicalotta veniva abbellita dall'accreditato pennello del cav. Lanfranco [1]). Questo pregevole dipinto, cogli altri del medesimo autore che adornano la volta del presbiterio, si devono principalmente alle cure del p. d. Cristoforo Giarda (non Gardi come scrive il Nibby) in allora preposito del collegio di s. Carlo, e quindi vescovo di Castro, morto qual martire di obbedienza al Pontefice, nell'atto di entrare al possesso di quella diocesi disfrenata. Dietro al presbiterio si vennero pure costruendo due vani l'uno sottoposto all' altro, come due cori interni i quali avessero comunicazione colla chiesa; l'inferiore mediante due porte, il superiore per due finestre fiancheggianti l'altare.

E per l'altare eziandio trovossi nel 1637 un benefattor generoso in un nipote per parte di sorella dello stesso s. Carlo, cioè nel principe d. Filippo Colonna, il quale nel suo testamento del 26 marzo 1639 imponeva al suo erede l'obbligo di compiere colla spesa di 10 mila scudi l'ancona maggiore in s. Carlo a' Catinari, postagli la pena di due mila scudi ove non avesse nello spazio di due anni compiuta l'opera [2]). Ma la nobile e generosa famiglia de' Colonna, ossia l'erede card. Girolamo, non che adempiere scrupolosamente la volontà del munifico genitore, presso che del doppio la vantaggiò [3]), perchè la mole

[1]) Vedi il §. II. della terza parte. Costarono queste pitture seicento scudi. (Valle, vol. I. pag. 59.)

[2]) Ecco per intero la particella del testamento che risguarda questo pio legato. « Lascio che si finisca dal mio erede l'altare in s. Carlo de' Catinari, per il quale si lavorano ora quattro colonne di porfido, e si è concluso tutto il resto di pietre a prezzi « fatti e da farsi per mano del sig. Girolamo Rainaldi e Francesco Peparelli, con la sopraintendenza del sig. Marc' Antonio Toscanella, restando da stabilirsi la persona che « ha da lavorare i bronzi che vanno in detto capo altare, dell'oro e dell'indoratura; e « voglio che in detto capo altare si spenda fino alla somma di dieci mila scudi nel tempo « che fummo convenuti con i padri di s. Carlo, senza in conto alcuno che vi sia intermissione de'pagamenti debiti, e convenuti, altrimenti aggravo il mio erede (card. Girolamo Colonna) di due mila scudi di pena volta per volta che non pagherà, da applicarsi alla medesima fabbrica d'altare. »

[3]) Si vuole che la spesa aggiungesse a ventimila scudi oltre il prezzo delle colonne,

riuscisse degna e della gloria dell' avo cui dovea essere intitolata, e della riconoscente devozione de'suoi non tardi nepoti. Così alla liberalità dei committenti avesse risposto uno stile men bizzarro di quello cui si pose a seguire Martino Lunghi creduto architetto di questo altare [1]), chè in oggi, mentre tutto il tempio si abbella con tanto gusto di buona architettura, non si avrebbe a desiderare nuovamente un esempio dell'antica munificenza pei sacri e pubblici monumenti!

Condotti adunque i lavori a questo punto ben si può dire che la chiesa avesse il suo compimento; essendo durata l'opera per lo spazio di 40 anni, quanti cioè ne corsero dall'anno della canonizzazione di s. Carlo al giubileo del 1650.

Se non che le stesse cagioni che produssero il ritardo nella fabbrica della cappella maggiore, proibirono che si costruisse la sacristia, la quale perciò fu posteriore di ben 30 anni al compimento della cupola, non essendo stata cominciata che verso il 1650, e terminata alcuni anni dipoi.

È quella di grandezza più che discreta, assai sfogata, di forma ottangolare, con un altare ornato di due colonne di breccia antica orientale, detta corallina, e di varii specchi di giallantico. La volta ha un dipinto a fresco rappresentante l' assunzione di Maria, ed altri quadri di pregio, con un crocifisso scolpito dall'Algardi, regalato ai Barnabiti dal pontefice Benedetto XIV., dei quali si dirà nella parte terza. Sono poi sopratutto notevoli i due grandi armadî di noce che stanno sui due lati maggiori, per uso delle sacre supellettili, lavoro di accurato artefice, e di buon disegno, fatto eseguire dai pp. d. Sebastiano Giribaldi e d. Bartolomeo Sorrisi Barnabiti nel 1690 [2]). Della stessa epoca sono le due pilette per l'acqua benedetta poste ai due lati della porta maggiore della sacristia, assai preziose per la finitezza dei fogliami, frutti ed uccelli che vi sono foggiati con sceltissime pietre incastonate in marmo. Ha pure il

e quello pure del fondamento al quale provvidero i Barnabiti, che poi vi fecero notevoli giunte, come si dirà. (*Acta coll. prov. Rom*; vol. VII. pag. 16.)

[1]) Vedi il Nibby, *Roma* ecc.

[2]) *Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. pag. 85.

suo pregio la vasca marmorea onde nel 1675 [1]) fu arricchita la sacristia per la purificazione dei sacerdoti, con rilievi ed altri ornamenti di marmo secondo il gusto del seicento.

§. VII. *Di altri lavori d' ornato all' altar maggiore, e della consacrazione della chiesa.*

Lo splendore e la magnificenza che tanto si addice ad un tempio cristiano, prescindendo pure dalla riparazione dei danni che vengonsi man mano operando dal tempo, sì lunghe e generose cure addimandano dai sacri ministri e dal popolo, da rendere per poco impossibile un lungo riposo. Egli è perciò che troviamo anche per questa nostra chiesa di s. Carlo venirsi succedendo sempre nuovi lavori per tutta la seconda del decimo settimo e per la prima metà del secolo susseguente, lasciandosi tuttavia ai posteri sufficiente materia a zelare il decoro della casa di Dio, e a favorire le buone arti.

Riserbandoci a parlare in altro paragrafo delle antiche restaurazioni, diremo in prima, come la mensa dell'altare maggiore appoggiata da principio all' ancona, ne venisse nel 1669 per alcun poco staccata, se con vantaggio o detrimento dell' arte lo giudicheranno i periti; certo però con notevole comodità per le sacre funzioni; essendosi, nel vano ottenuto fra l'ancona e la mensa, costruita una doppia scala di marmo ascendente dall'un corno e dall'altro all' altezza del piano della mensa medesima. Questa, tuttochè rabbellita in tale occasione con pitture ed oro, rimase tuttavia nuda colla sola gran pietra orizzontale di marmo bianco, il rimanente mattoni e legno. Solo nel 1702 furono a spese dei Barnabiti [2]) terminati gli scalini di marmo greco, le mensolette di diaspro, il trono di verde antico, e il ciborio, con bronzi dorati in quelle ed in questi, non che i due

[1]) Ibid. pag. 40.
[2]) *Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. pag. 111.

gradini di vari e preziosissimi marmi giallantico, alabastri, semesanto, lapislazzoli ed altre pietre; lavoro certamente di molto pregio, comechè in proporzione alla retroposta mole non grande, e pari per lo stile al suo secolo.

Non diremo dell'ampliamento fatto circa il 1685 delle due cantorie sulla fronte dei due pilastri che le fiancheggiano, nel che, sebbene si eseguisse il disegno del cav. Fontana, si giovò piuttosto alla comodità dei musici, che al gusto della buona architettura.

Bene toccheremo l'ultima aggiunta fatta al presbiterio l'anno 1745 dalla famiglia Colonna ricordevole anche dopo un secolo della pietà de'suoi maggiori verso il santo cardinale suo parente. Poichè ebbe fatto restituire al primiero splendore tutta l'ancona colla ripulitura dei marmi e dei bronzi di cui è ricca, volle a spese del connestabile d. Fabrizio far costruire la balaustrata di marmo bianco e bardiglio, ornandola de' proprî stemmi, quale si vede anche al presente. È memoria che la spesa ammontasse a circa seicento scudi.

Se non che prima di procedere oltre nella narrazione di altri fatti che ci porterebbero troppo innanzi nella serie del tempo, è d'uopo ricordare la consacrazione della chiesa differita veramente molti anni, e per qual ragione nol sapremmo ben dire. Crediamo però di non andar molto lungi dal vero asserendo, che questa solenne azione, per la quale dovea aggiungersi al tempio il suo religioso perfezionamento, non si volesse compiere se non quando il materiale fosse ridotto a quel punto cui allora si aveva in animo di condurlo; quando cioè non solamente alla cappella maggiore, ma alle minori eziandio si fossero procacciati i convenevoli adornamenti, lo che non si ottenne che verso quell' epoca appunto in cui ebbe luogo la consacrazione.

Questa adunque si fece colla più solenne pompa il giorno di s. Giuseppe 19 marzo 1722, dal card. Lorenzo Corsini del titolo di s. Pietro in Vincoli, ad istanza del preposito del collegio di s. Carlo il p. d. Mario Maccabei, il quale provvide alla spesa non pure della sacra azione, ma del restauro altresì della chiesa che per quella

occasione fu novellamente imbianchita. Si trascelsero all'uopo della consecrazione le reliquie de' ss. martiri Urbano, Vittore e Prospero, le quali dopo compiti i soliti riti, vennero rinchiuse nella mensa di marmo dell'altare maggiore, fornita dal principe d. Fabrizio Colonna.

L' eminentissimo consacrante fece leggere pubblicamente la memoria del fatto, assegnando il giorno trentesimo di agosto per celebrare l'anniversario della dedicazione, colla largizione delle consuete indulgenze. Al medesimo poi il preposito generale dei Barnabiti d. Filippo Petrucci, per grata ricordanza del fatto, offrì un ricco reliquiario di argento, preparato a ciò, nel quale si racchiudeva una porzione della sacra porpora di s. Carlo. Se non che quel benignissimo principe, assunto poscia al sommo pontificato col nome di Innocenzo XII., volle con sovrana liberalità distinguere quella chiesa che con tanta consolazione del suo animo, devoto alle glorie di s. Carlo Borromeo, aveva consecrata, facendole dono di mille scudi pei damaschi del presbiterio, e concedendo la plenaria indulgenza in perpetuo pel giorno stabilito come anniversario della sua consecrazione [1]). La memoria di tutti questi fatti venne quindi dalla riconoscenza dei Barnabiti perpetuata con una lapide di marmo posta sul lato destro della porta maggiore della chiesa in cui fu scolpita la seguente iscrizione [2]) più ampollosa a dir vero che non l'avesse voluta il seicento.

[1]) Breve dato il 29 gennaio 1737.

[2]) Questa lapide è stata recentemente trasportata dal pilastro cui tagliava a metà, sulla grossezza dello stipite della porta che mette al presbiterio.

D . O . M.

TEMPLVM . HOC . EIVSQVE . PRINCIPEM . ARAM
PRIMA . IN . VRBE . ET . ORBE
S . CAROLO . BORROMEO . ERECTA . ET . DICATA
LAVRENTIVS . TIT . S . PETRI . AD . VINCVLA
S . R . E . PRESB . CARD . CORSINVS
DIE . XVIII . MART . ANN . MDCCXXII.
SOLEMNI . RITV . CONSECRAVIT
ET . TRANSLATA . IN . DIEM . XXX . AVGVSTI
ANNIVERSARIA . CONSECRATIONIS . DIE
CONSVET . INDVLGENT . IN . PERPETVVM . CONCESSIT
ELECTVS . DEIN . SVMMVS . PONTIFEX
ET . CLEMENS . XII . DICTVS
MAGNIFICA . EA . MVNIFICENTIA
QVA
IN . FIDEI . ET . RELIGIONIS . PRAESIDIVM
IN . VRBE . ET . STAT . ECCLESIAE . ORNAMENT . ET . COMMODVM
AD . STVPOREM . VSQVE . ET . MIRACVLVM . INSIGNES
PLVRIMAS . TVM . SACRAS . TVM . PROFANAS . MOLES
EXCITAVIT . REPARAVIT . ORNAVIT
INQVE . OMNES . ET . VBIQVE . INDIGENTES
LARGITATEM . SVAM . LIBERALISSIME . SPARSIT
DITATO . HOC . ETIAM
PRETIOSIS . PERISTROMATIS . TEMPLO
INDVLGENTIAM . AD . PLENARIAM . IN . PERPETVVM
AMPLIAVIT
ANNO . MDCCXXVII.
PONTIFICATVS . SVI . VII.

§. VIII. *Delle cappelle di s. Anna e di s. Mario.*

Volgendo ora il discorso alle cappelle minori della nostra chiesa, ci si offre in prima quella intitolata a s. Anna, come posta nel braccio trasversale della chiesa sotto il grand'arco a ponente, ossia a destra del presbiterio, l'altare della quale fu già prima d'ogni altro, come si disse al paragrafo V., fatto eseguire per apposita disposizione testamentaria del card. Giambattista Leni. Questi non riservò sulla cappella, o meglio sull'altare suddetto alcun diritto all'erede, che fu Licinia Leni Martinenghi; chè anzi dispose, ove venisse a mancare in quella famiglia la successione, subentrasse negli ereditari diritti la fabbrica di s. Carlo a' Catinari [1]). Istituì però tre cappellanie secolari (riunite poscia in una pel deperimento dei rispettivi fondi) all'altare di s. Anna, delle quali volle protettrice la famiglia Borghese, per modo che il cardinale Scipione Borghese avesse il primo il dritto di nomina, e poscia il primogenito della stessa famiglia in perpetuo; ordinando tuttavia che ai Barnabiti spettasse il carico e l'emolumento dei cappellani titolari, ove questi si riconoscessero mancanti.

Per tornare adunque all'altare della santa, comunque ricco di preziosi marmi, non va esente però da qualche difetto dell'epoca in cui fu costruito. È desso d'ordine composito, con due colonne massiccie di *portovenere*, cui danno risalto i pilastri di giallantico e i contro pilastri di breccia corallina. Allato a questi poi, sul fondo della parete, spiccano di belli specchi a varie forme di *porta santa*, e d'alabastro fiorito. Lo zoccolo che ricorre sotto il basamento delle colonne è di breccia di sette basi. La cornice del bellissimo quadro fatto da Andrea Sacchi, del quale daremo la discrizione a suo luogo [2]), è formata di giallantico con fascia di fior di

[1]) Si vegga la particella del testamento recata più sopra al §. VI. in nota.

[2]) Questo quadro non fu esposto sull'altare che nel novembre 1649 (*Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. pag. 19). Vedi pure il §. III. della terza parte ove si dà la descrizione del quadro istesso.

persico, e fondo di verde antico; e sopra la cornice del quadro poggia una cartella di pietra del paragone, nella quale a caratteri dorati è la scritta; *Gratia Super Gratiam Mulier Sancta.* Questa cartella è sormontata da un corrispondente frontispizio con un serafino rilevato nel timpano; sopra del quale s' innalza un altro cartellone entro il cui specchio il Trevisani dipinse due angioletti che sorreggono una corona. Nel sordino poi lo stesso artista foggiò un padiglione parimenti in pittura sorretto da altri due angioli. Ritraendo lo sguardo al gradino della mensa si vede l' alabastro di montauto, onde pure si adornano i pilastrini del palliotto che ha un bello specchio di alabastro d'Egitto, con croce ed altri ornamenti di metallo dorato. Il ciborio di forma assai semplice è incrostato di giallantico con pilastrini di verde: i due scalini pei quali si ascende all' altare sono di marmo greco, come pure quello del ricinto, che ha i balaustri di porta santa e 12 pilastrini con ispecchi di affricano, oltre gli stemmi del cardinal Leni nei due più vicini all'ingresso. Si tace per brevità di altri marmi di qualche pregio che s'incontrano nelle parti secondarie di questo ricco lavoro. Accenneremo bensì il privilegio di cui gode l'altare pel giorno della commemorazione dei defunti e la susseguente ottava, oltre i martedì tutti dell' anno, per un breve del pontefice Benedetto XIII. dato il 30 settembre 1727.

Procedendo quindi per antichità di ornato, osserviamo la cappella che rimane a sinistra della già discritta, presso il sacrario, intitolata ai ss. martiri persiani Mario, Marta, Audiface ed Abaco. Di questa fu concesso il padronato a monsignor Mario Filonardi arcivescovo di Avignone, con istrumento rogato per gli atti di Paolo Vespignani notaio capitolino il 19 maggio 1635. S'obbligava il prelato ad ornar la cappella secondo il disegno dell'architetto Paolo Maruscello, colla spesa di 1400 scudi, oltre un 600 per dotazione e per obblighi di messe. Fu difatti il lavoro in gran parte eseguito con molta finezza di stucchi dorati nella parte superiore, e nell'inferiore con pregievoli marmi. Vedesi un altare ben grandioso, in proporzione della cappella, di ordine corintio, con quattro colonne

di marmo massiccio bianco e nero moderno, e capitelli di marmo statuario. Meritano di essere notati il fregio di alabastro fiorito, e lo specchio del frontespizio di pietra del paragone; e più la bellissima fascia che sotto il quadro e le basi delle colonne si svolge con ispecchi arabescati d'alabastro, di bianco e nero antico, di lapislazzoli sbattuti con molti listelli di nero e di giallo antico, che veramente è un musaico a vederla.

La cupoletta elittica col suo lanternino lumeggiato da quattro finestre, è tutta ricca di stucchi a cassettoni intavolati e intagliati, abbondevolmente fregiati di oro. Gli stemmi del Filonardi riempiono i quattro peducci, e nelle due lunette degli archi laterali rappresentansi con pitture a fresco, sulla sinistra le elemosine e le esortazioni fatte a prigionieri per la fede dai santi martiri titolari, e sulla destra l'esecuzione del loro martirio.

Gli affreschi si credevano del Camassei, ma la scritta apposta ad uno di essi dall'artista, ci assicura che son opera eseguita da Giacinto Geminiani pistoiese nel 1641; e il quadro dell'altare è buon lavoro del Romanelli. Nel rimanente della cappella non erano altri ornati fuori dei quattro piloncini di marmo intavolato con ispecchi di breccia di Francia nelle fronti, di alabastro rosa nelle rivolte e nei fondi, e di giallo antico negli interpilastri angolari. Le pareti intermedie rimasero nude sin qui; anzi per lunghissimo tempo mancarono pure il palliotto dell'altare e il gradino, che dal preposito del collegio furono fatti eseguire nel 1752, con bel diaspro di Sicilia negli specchi contornati da cornice di giallantico e fascie di pavonazzetto. Ora però la s. congregazione di Propaganda, succeduta alla famiglia Filonardi nei diritti del padronato, ha disposto che la cappella venga perfezionata in quel modo che richiede il pregio suo proprio e quello nuovamente aggiunto alla chiesa; la quale disposizione si viene compiendo colla somma assegnata a tal'uopo di ben mille scudi, sotto la direzione del ch. architetto cav. Luigi Boldrini.

Noteremo da ultimo che nel 1805 la pietà del marchese d. Filippo Filonardi fece sì che si erigesse in questa cappella il pio sodalizio del

s. Cuore di Gesù, somministrando anche i mezzi necessarî per le rispettive funzioni mensili e per la festa d'ogni anno; il quale pio istituto pure si continuò dal suo erede fiduciario, ed al presente tuttavia si mantiene dall' amministrazione del collegio Urbano.

§. IX. *Delle cappelle di s. Biagio e di s. Cecilia.*

Il cappellone dal lato orientale consacrato alla memoria del contitolare s. Biagio, fu lungamente privo di una decorosa ancona. Nel 1669 fuvvi collocato il bel quadro rappresentante il santo che guarisce un fanciullo, opera di Giovan Domenico Cerrini detto il perugino; e il giorno 20 di febbraio dello stesso anno fu a vederlo il pontefice Clemente IX. che assai lo lodò. Poscia nel 1671 i Barnabiti concessero all'abb. Giuseppe Assalonne il luogo della cappella con due colonne di marmo perchè ne adornasse l'altare secondo il disegno esibitogli dai medesimi del cav. Rainaldi. Venuto però l'Assalonne a morte, oltre l'istituzione di due cappellanie, lasciò agli eredi suoi l'obbligo di compiere l'altare rimasto tuttavia imperfetto, col carico eziandio di provvederlo in perpetuo de' sacri arredi [1]). Ma per lo adempimento di queste obbligazioni fu mestieri che i Barnabiti ricorressero alla santa sede, la quale per decreto della s. congregazione della visita apostolica (4 luglio 1675) ne sostenne i diritti, sebbene sull'ultima condizione si concedesse non poco agli eredi [2]). Il padronato di quest'altare passò per disposizione testa-

[1]) Così si legge nel testamento rogato il 30 dicembre 1673 per gli atti del Pini notaio del Vicariato. « Ordino, voglio e comando che sia perfezionata la suddetta mia cap« pella (di s. Biagio) esistente in detta chiesa di s. Carlo a'Catinari... ordino inoltre agli « infrascritti miei eredi che debbano, seguita la mia morte, provvedere detta cappella di « paliotti, tovaglie, pianete, candelieri ed altro che sarà necessario... e detto mantenimento « dovranno detti miei eredi farlo tante volte quante bisognerà. »

[2]) Ecco il decreto: *Sacra congregatio visitationis apostolicae, auditis partibus, censuit ex fructibus haereditatis q. abbatis Absalon, cappellam sub titulo s. Blasii in ecclesia s. Caroli ad Catinarios esse perficiendam arbitrio eiusdem d. cardinalis Rasponi causae ponentis, et duos cappellanos, ut praefertur, nominatos esse admittendos a pp. Barnabitis ad celebrandum in altari praedictae cappellae duas missas quotidianas a testatore ordinatas, et*

mentaria dell'Assalonne ai due luoghi pii, degli orfani a s. Maria in Aquiro, e di s. Sisto, poi s. Michele a ripa, che lo conservano tuttavia. D' ordine corintio, semplice e di buon gusto è l'architettura di questo altare: un bel frontispizio con ispecchio e fregio di alabastro fiorito orientale posa su due colonne incrostate di *porta santa,* la quale con colori più vivaci si vede pure ne' contropilastri addoppiati con fascie di verde antico. Bello è lo specchio del palliotto della mensa pur di alabastro, che spicca in mezzo a una cornice di giallantico ravvivata pur essa dal nero schietto del listellino, e dal verde cupo della fascia estrema. Di pavonazzetto è il gradino che posa sulla mensa. Il piano della cappella di marmo bianco ordinario, è ricinto da una balaustrata di marmo anch'essa, come l'altra di prospetto, sorretta da colonnette di bardiglio intramezzate da pilastrini che mostrano gli specchi di *porta santa.*

Il quadro antico del Perugino che non si doveva rimuovere senza che il patrono ne provvedesse un altro, lasciando il primo ai Barnabiti, venne trasportato nel coro inferiore, e quindi collocato in maggior luce sulla porta della sacristia [1]), dappoichè si volle mettere sull'altare il nuovo quadro di Giacinto Brandi [2]). Dobbiamo ora ai patroni di questo altare, oltre la ripulitura dei marmi, il risarcimento dello stesso quadro che ha veramente riacquistato tutta la sua forza primitiva. Nuova vaghezza inoltre si è aggiunta al presente a questa cappella per l'affresco che ne adorna il sordino; cioè per un padiglione sorretto da due angeli, a simiglianza di quelli che già nella cappella di prospetto avea dipinti Trevisani. Questo lavoro com-

pro paramentis, cera, vino et aliis quae pro celebratione earumdem missarum a praedictis patribus erunt suppeditanda, singulis annis ab haeredibus testatoris solvenda esse eisdem patribus scuta viginti monetae. Datum etc. 4. *Iulii* 1675. — Pare che con la determinazione del suddetto pagamento annuale siasi inteso di soddisfare a quanto gli eredi dovrebbero alla chiesa e per le spese ordinarie delle due cappellanie, o come dicono per gli *utensili*, ed anche per le straordinarie de'sacri arredi indicati dal testatore. Al presente però anche quel piccolo compenso è scemato di una quinta parte.

[1]) Vedi il §. IV. della terza parte.

[2]) Si vuole che il quadro di questo altare fosse dapprima allogato al Maratta; e poichè egli non si spediva, venissegli nella commissione sostituito il Brandi, il quale eseguì il suo lavoro con molta celerità.

misero i Barnabiti ad Ercole Ruspi il quale certo non venne meno alla già sperimentata sua diligenza.

Prima di passare allà cappella di s. Cecilia che è sullo stesso lato della precedente, di fronte a quella di s. Mario, non sarà fuor di luogo il notare come la celebre pontificia accademia e congregazione de' maestri e professori di musica di Roma, intitolata a quella santa, già dal 1622 avesse stabilita la propria congregazione nella chiesa di s. Paolo alla colonna più sopra ricordata, dove celebravano con devota pompa le loro funzioni ebdomadarie ed annuali sotto la direzione di quei padri. Distrutta poscia nel 1659 quella chiesa come fu detto, la congregazione si allogò presso la chiesa di s. Carlo a' Catinari, e nel 1685 acquistò dell'anzidetta cappella il giuspadronato, con diritto ancora di sepoltura pei confratelli. Si obbligava essa [1]) ad ornare la cappella e l'altare per una somma non minore di scudi 3000; ad eseguire le musiche nelle principali feste e novene della chiesa di s. Carlo, e cantare ogni settimana, come già in s. Paolo, le litanie della b. Vergine, mutando il giorno di mercoldì nel martedì, con altre condizioni di minor conto, che furono poscia mutate [2]) per maggior libertà delle due parti. Rimase tuttavia alla congregazione il diritto sulla cappella, la quale difatto era stata, comechè assai lentamente, adornata con bizzarrissimi stucchi, secondo il gusto dell'epoca, non senza buoni marmi all'altare.

Vedonsi infatti quattro colonne di alabastro del moricone, e i contropilastri di affricano, con capitelli di ordine ionico, fascie di verde e cornici di giallantico. La mensa a modo di urna che si restringe verso la sommità e rigonfiasi sul suo mezzo, è incrostata di giallantico e coronata da un ampia cornice di pavonazzetto. Ai lati di quella in linee ricurve si vede il doppio basamento delle colonne, l'inferiore di *porta santa* e il superiore di verde antico intramezzati da cornici di pavonazzetto. Il Crocefisso cui prima que-

[1]) Istrumento dell'11 luglio 1685 per gli atti del Caioli notaio capitolino.

[2]) Istrumento del 22 aprile 1737 per gli atti di Rocco Bernardino De Sanctis notaio capitolino.

sta cappella era intitolata, fu, secondo gli accordi, posto al disopra dell'architrave in una nicchia, che tiene il luogo del frontespizio, tutta però di stucco dipinto a marmo. Il quadro della santa è di Antonio Gherardi. L'altare di marmo fu terminato nel 1700; e sembra che pure tutte le pareti della cappella volessero adornarsi di marmi [1]) a simiglianza di quello. Ma non che i marmi, la stessa doratura degli stucchi rimase pur sempre un desiderio; nè ben si vede ancora se e quando a siffatto desiderio, non certo irragionevole, si adempirà.

§. X. *Delle cappelle della ss. Annunziata e del b. Alessandro.*

Miglior sorte che alla precedente cappella toccò all'altra sullo stesso lato vicino alla porta, prima dedicata a s. Biagio, poscia a s. Paolo, concessa nel 1683 alla nobile famiglia Costaguti (cui appartiene tuttavia con diritto di sepoltura) nella persona di monsignor Giambattista, poi cardinale, Costaguti che la volle intitolata alla Annunciazione di Maria, collocandovi la bellissima pittura che rappresenta quel mistero, una delle più pregiate opere del cav. Lanfranco [2]). Si cominciò il nobile e ricco restauro col disegno dell'ar-

[1]) Ecco quanto troviamo notato negli atti originali di quell'epoca: *Sacellum s. Ceciliae, quod aliquot ab hinc annis musicorum congregationi cum iure sepulturae concessum, initio huius triennii* (1695-98) *plastico, eleganti quidem, sed Romae rudi, vestierat ornamento, nunc meliori fortuna pretiosum, quo fulciatur, lapidem expectat. Iam parata materies, mandatum opus, admotaque operi manus consummationem sollicitant....* E pel seguente triennio (1698-701) si dice che la medesima cappella, *excitato non mediocris pretii nec spernendae venustatis altari, reformataque icone, veluti comptam in capite, reliquum corporis cultum adhuc expectat.* E il p. Valle nelle sue memorie scritte nel 1745, accennando alle pareti di questa cappella dice: *Ma tutto è di stucco non ancora indorato;* quasi si attendessero fin da quel tempo, non più i marmi, ma almeno le dorature.

[2]) Conserviamo una medaglia di bronzo di un diametro poco maggiore di 4 centimetri, coniata assai probabilmente per la riapertura di questa nobile cappella. Si vede in essa dall'una parte rappresentata la prospettiva della cappella medesima, ove in un bello sfondo spicca netto l'altare co'suoi ornamenti, rappresentando persino le figure del quadro. Un nastrino svolazzante contorna la parte superiore della prospettiva, nel quale si legge il motto: *Respexit Dominus Humilitatem.* Sotto al piano della cappella è una targhetta con

chitetto Simone Costanzi nel 1698, e fu compiuto nel 1702, meno la balaustrata che fu aggiunta dal marchese Costaguti nel 1778.

Troppo ci dilungheremmo se volessimo minutamente descrivere le parti di questa cappella, se non la più bella, la più ricca certo di questa chiesa. Ci terremo paghi di accennare i marmi più preziosi che l'adornano: l'alabastro di montauto nel fondo delle due pareti e fra i pilastri che sono incrostati di porta santa; il verde antico negli specchi de'quattro interpilastri angolari sotto i pennacchi della cupola. Gli stipiti delle due porte e la cimasa sono di giallo di Verona, di rosso antico il fregio con arabeschi in oro graffiti; e pure di rosso antico gli specchi de' due grandi medaglioni che alle porte sovrastano, colle iscrizioni a lettere dorate, che riferiremo in paragrafo a parte. La mensa dell'altare è foggiata a simiglianza di un'urna con ispecchio di alabastro orientale, nel cui mezzo sono due gigli di rilievo di marmo bianco sormontati da una corona. Il gradino è tutto di verde antico. L'ancona è semplice; una gran cornice di giallantico con fascia di verde cinge il quadro, cui formano timpano due angioli che sorreggono una corona: il fondo della parete è tutto coperto di alabastro orientale di belle macchie e tinta delicatissima.

Negli specchi dei quattro peducci della cupola sono espressi a lettere dorate quattro motti, tre scritturali, il quarto di s. Agostino. Sul lato dell'evangelio si legge: *Benedic domum quam aedificavi nomini tuo;* su quello dell'epistola: *Quam venerandus est et metuendus locus iste;* nel lato opposto: *Hic habitabo quoniam elegi eam;* e nell' altro a mano sinistra dell' entrata: *Fundamentum nostrum in summo est.*

Gli stucchi dei quattro scompartimenti in cui è divisa la cu-

questa breve iscrizione: *B. Virgini In Ecclesia D. Caroli Sacrum.* Nel rovescio della medaglia si riferiscono in parte le epigrafi del pavimento. In mezzo ad una corona d'alloro si legge in caratteri gotici il motto relativo a s. Carlo, *Humilitas.* Tra la corona e il contorno della medaglia si vedono disposte in cerchio le parole: *Respice Domine Et Protege:* nella parte inferiore sotto l'accennato stemma di s. Carlo è un altro scudo con questa breve epigrafe: *Io. Baptista S. R. E. Card. Costagutus - A. D. MCC.*

pola sono bianchi, distinti con bei costoloni tutti dorati, come i festoni onde si adornano i sott'archi e tutta la *trabeazione*. Oltre alcuni arredi che il suddetto cardinale legò a questa cappella, vi si aggiunsero pure molti legati di messe, e l'altare fu decorato di perpetuo privilegio [1]). Ora per questo ricco monumento dell'antica munificenza in pro delle chiese, altro non rimaneva a desiderare se non che venisse riforbito l'oro, si ripulissero i marmi con qualche restaurazione nel pavimento: al qual desiderio supplì la generosità della signora marchesa Costaguti Spreca patrona della cappella.

Di fronte alla descritta è la cappella già detta di s. Paolo, ora sacra alla memoria del medesimo apostolo e del b. Alessandro Sauli. Il cardinale Gian Giacomo Cavallerini romano aveva acquistato sulla fine del secolo XVII. il diritto di sepoltura in questa cappella, pel cui ornamento avea lasciato una assai modica somma. Ma la nipote di lui Marta Cavallerini, più che alla strettezza dell'obbligo, al decoro della casa di Dio riguardando, volle lasciare alla nostra chiesa uno dei più pregevoli ornamenti della medesima e insieme uno splendido testimonio della sua pia liberalità. Vi spese difatti oltre a quattordici mila scudi, non risparmiando alcun genere di artistica decorazione: stucchi, dorature ed affreschi nella parte superiore, dal cornicione cioè alla sommità della cupola; e nell'inferiore marmi scelti e versicolorati con pitture in tela. Ci si presentano sotto l'arco d'ingresso quattro pilastri di diaspro di Sicilia con capitelli d'ordine composito; i fondi fra un pilastro e l'altro, come quelli delle due pareti laterali, sono di breccia affricana; e rispondono ai quattro peducci della cupola quattro interpilastri angolari e ricurvi di marmo candido con ispecchi di giallo di Siena, a similianza dei due fondi che fiancheggiano la mole dell'altare. Due porte si aprono in mezzo alle pareti laterali: gli stipiti e l'architrave son di giallo di Siena contornati da fascie di marmo bianco che fanno maggiore il risalto del giallo sulla cupa breccia affricana del fondo.

[1]) Breve di Clemente XI. dato il 4 febbraio 1702.

Il fregio delle porte è di verde antico; il timpano s'adorna del monogramma di Cristo, su cui volgesi con piccolo arco il frontespizio.

Compiono la decorazione delle pareti quattro angioli in rilievo i quali sorreggono due medaglioni, entro cui due pregevoli tele ci rappresentano due fatti della vita dell' apostolo s. Paolo, cui da principio, siccome a titolare della congregazione dei Barnabiti, la cappella fu dedicata. Nella graziosa ancona primeggiano due colonne di verde antico, e i contro pilastri a specchi di alabastro fiorito; e le cornici di giallo, e le fasce di fior di persico, e i capitelli di ordine composito di perfetto lavoro. Questi preziosi marmi si vedono pure ripetuti nelle basi delle colonne, nel gradino e nel palliotto della mensa, ove fanno il più bel contrasto le fasce di fior di persico, gli specchi di verde antico e di alabastro orientale della tinta più delicata e bella a vedersi. Poggiano sulla parte superiore del frontespizio due statue di stucco, simboli della fede e della carità, fra le quali è inalberata la croce sostenuta e adorata da due angioletti. I sottarchi sono a bei festoni di fiori tutti dorati, non altrimenti che le palme e le corone che s'intrecciano in mezzo ai pennacchi. I quattro scompartimenti della cupola distinti da costoloni con rose dorate, danno campo a quattro gruppi di angioli dipinti a fresco, di grandezza poco minore del naturale; che tutti intesi quali al canto, quali al suono dell'arpa e di altri strumenti, ricordano il rapimento dell'apostolo al terzo cielo. Questo bel lavoro fu compiuto nel 1739 secondo il disegno dell'architetto Mauro Fontana. I dipinti ad olio dei due medaglioni sono lavoro di Filippo Mondelli, come pure gli affreschi fra una costola e l'altra della cupola. Non conosciamo l'autore del quadro che attualmente sta sull'altare rappresentante il b. Alessandro Sauli, sebbene taluno abbia asserito essere lavoro del Ranucci, confondendo questo quadro con quello che prima vi aveva, rappresentante la conversione di s. Paolo, che era opera appunto di Giuseppe Ranucci, l'allievo del cav. Conca.

Questa cappella pel guasto cagionatole nel 1849 da una palla di cannone sorvolata alle mura di s. Pancrazio, venne ristorata

dall'attuale patrono, il marchese Capranica del Grillo. Ciò nullameno nella presente circostanza della restaurazione di tutta la chiesa egli ha disposto che nuovamente si ristorassero e dorature e marmi, e si compisse l'opera colla balaustrata di marmo che era mancata sin quì.

In una delle porte laterali di questa cappella è collocato il fonte battesimale, di cui diremo alcuna cosa nell'ultimo paragrafo di questa parte.

§. XI. *Della cappella di Maria ss. sotto il tilolo della divina Provvidenza.*

Abbiamo riserbato per ultimo la piccola cappella di Maria ss. venerata sotto il titolo di Madre della divina Provvidenza, come una cotale appendice meno antica del tempio, quanto materialmente angusta, altrettanto cara e interessante alla pietà dei romani, e siam per dire dell'orbe cattolico, pel quale si è in breve tempo diffuso quel pio sodalizio che quivi riconosce il suo capo e la fonte. Egli è dovere perciò che ne discorriamo alquanto distintamente augurandoci chè non incresca la troppo minuta e semplice narrazione.

Si è già notato al paragrafo V. come i Barnabiti per compiere la fabbrica di questa chiesa avessero ricorso alla Vergine beatissima, e ne conseguissero per mezzo del card. Leni abbondevole provvedimento. Lo stesso religioso che aveva perciò fatto il devoto pellegrinaggio a Loreto, ed aveva trovato, in chi meno poteva aspettarlo, come per prodigio tanta liberalità, lasciò scritta una minuta relazione dell'accaduto, sicchè ne rimanesse viva la memoria ne' suoi confratelli, e sapessero questi all'uopo addimostrare alla provvidentissima Madre la loro riconoscenza. Non fu infruttuoso il pensiero; chè, venuto molti anni di poi quello scritto alle mani di altro pio sacerdote dello stesso collegio [1]), talmente restò egli preso

[1]) Il p. d. Gennaro Maffetti Barnabita.

da riconoscente ammirazione per quel felice successo, che stabilì di promuovere nella sua chiesa il culto verso una sì benefica Madre nel miglior modo che per lui si potesse.

Veneravasi già da ben 70 anni nel coro che superiormente si atterga all'altar maggiore, una devotissima e stupenda imagine di Maria col bambino fra le braccia, dipinta dal celebre Scipione Gaetano [1]). Di questa il buon religioso nel 1732 fece eseguire una esatta copia, e giovandosi di una stanzuccia o meglio andito posto fra la cappella di s. Cecilia e il presbiterio della cappella maggiore, per cui dal collegio si aveva accesso alle chiesa, ivi la sacra imagine collocò alla pubblica venerazione [2]). Pochi e semplici ornamenti vi furono posti da principio; ma l'amabile aspetto della Vergine, e la dolcezza del titolo aggiuntovi, *Mater divinae Providentiae*, bastarono a commuovere ed animare la pietà dei fedeli, che facevano a lei frequente ricorso, per essere provveduti nelle spirituali e temporali loro necessità. E ben tosto diede la Vergine a divedere quanto grato le ritornasse l'essere venerata in quell'imagine e sotto quel titolo, colle molte grazie concesse a' richiedenti, che in attestato di loro riconoscenza vi appendevano doni e tabelle votive, recando pure quotidianamente cere ed altre pie oblazioni per accrescere il culto di quell'imagine. Si vide pertanto due anni dopo [3]) splendere la cappelletta di nuovi ornamenti in pitture ed ori; fu istituita una festa speciale da celebrarsi ogni anno; e nel 1742 s'innalzò quell'altare innanzi a cui, oltre ad un infinità di popolo, di sacerdoti e di

[1]) Nell'accennato coro volevasi circa l'anno 1664 collocare un imagine di Maria dipinta sul muro, della quale era fama che avesse operato prodigi, e che già era stata trasferita dal distrutto collegio di s. Paolo alla colonna in questo di s. Carlo. Ma nell'eseguire il trasferimento da una nicchia ove era stata da prima collocata, all'altare destinatole, cadde e si sfrantumò. L'architetto, cui era stato commesso il trasferimento, per compensare i Barnabiti di tanta perdita, donò loro la tela qui ricordata del Gaetano.

[2]) *In aditu quo e porta laterali patet accessus a collegio ad ecclesiam, a devoto ex nobis appensa Imago picta Deiparae statim coepit coruscare tot signis, ut a confluente populo in gratiarum perenne monumentum, continuo vota deferantur et lumina et eleemosynae, quibus, Icone deaurata, aliisque ornamentis decorata, se veram Matrem ostendat Divinae Providentiae, quae petentibus, praesertim pauperibus, in dies postulata concedit. — Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. pag. 222.

[3]) *Acta coll. ss. Blasii et Caroli Romae, 7 septembris* 1734.

principi, si sarebbero poscia prostrati due dei più gloriosi Pontefici che abbiano seduto sulla cattedra di s. Pietro. Troppo lunga cosa sarebbe se volessimo riferire tutti quei passi delle antiche memorie ne' quali, con sempre nuova meraviglia e consolazione degli scrittori, si viene celebrando l'incremento del culto a questa sacra imagine. Basti per tutti il seguente, tolto dagli atti autentici del collegio di s. Carlo sul fine del 1739, che voltiamo a verbo dal latino. « La divozione « dell'intera città verso la beata madre di Dio, cui rappresenta la « devotissima imagine esposta nella nostra chiesa al pubblico cul- « to, sotto il titolo di *Madre della divina Provvidenza*, si è di tanto « accresciuta che ogni dì, sia il mattino che il pomeriggio, si veg- « gono accorrere dalle più remote parti della vastissima Roma mol- « tissimi d'ogni sesso e condizione per venerarla. Che poi siano as- « sai copiosi i frutti così spirituali come temporali che ne proven- « gono, è cosa manifesta per molti argomenti. Imperocchè in cias- « cuno dei giorni in cui si fa solenne ricordanza della Vergine bea- « tissima, e in ogni sabbato tanta è la frequenza del popolo a ri- « cevere i divini sacramenti della penitenza e della Eucaristia, che « i confessori dall'aurora al mezzodì sedendo quasi immobili ai sa- « cri tribunali, possono appena ricevere le confessioni di tutti. » Inoltre dai poverelli, dagli infermi e da ogni maniera di ne- « cessitosi, implorata la divina Provvidenza per intercessione della « Madre di Dio, questa largisce loro innumerevoli beneficî; come « lo addimostrano i ceri e le lampane che ardono del continuo in- « nanzi alla predetta imagine, e i donativi d'ogni intorno appesi, i « quali si offrono ogni giorno dai fedeli in attestato delle ricevute « grazie, ed in segno della loro gratitudine. » Nè si rimase la devozione e la fama della prodigiosa imagine entro i confini di Roma, ma portata ai paesi circonvicini e ai lontani, veniva la gente a venerare la Madre di Provvidenza in devoti pellegrinaggi, portandosi in folla anche a piè scalzi alla chiesa di s. Carlo, dove porgevano per primo ossequio a Maria la riconciliazione de' loro cuori col divino suo Figlio.

A rendere pertanto vieppiù proficua e stabile tanta pietà, il sommo Pontefice Benedetto XIV., con breve de' 25 settembre 1744, istituì il pio sodalizio sotto l'invocazione appunto di *Maria madre della divina Provvidenza,* arricchendolo del tesoro delle sacre indulgenze. Ma di ciò non contento volle ai molti doni pregevoli, che in quell'anno si offrirono dal popolo, aggiungere egli pure altri ornamenti per la cappella, non certo indegni della sovrana sua munificenza.

Ma se nel passato secolo fu tanto l'amore per questo piccolo santuario, per fermo non lo fu minore nel nostro, in cui se ne diedero da ogni maniera di persone le più splendide dimostrazioni. E primo fra tutti sia ricordato il glorioso pontefice Pio VII. il quale, ascrivendo alla protezione di Maria la lunga serie de' suoi trionfi, e il riacquistato possesso della santa città, nel giorno 2 di febbraio dell'anno 1815, mentre dai Barnabiti si celebrava con istraordinaria pompa la solennità di quel giorno, venuto alla chiesa di s. Carlo, dopo avere impartita a un immenso popolo la benedizione coll'augustissimo Sacramento, si prostese nella ristaurata cappella innanzi alla portentosa effigie di Maria, e in segno di sua devota riconoscenza ne arricchì l'altare con perpetuo privilegio [1]). Meritano inoltre special menzione le suppliche presentate al sommo pontefice Gregorio XVI., perchè alla sacra imagine si degnasse aggiungere il titolo di *Ausiliatrice de' cristiani,* ricco di tante care e gloriose memorie pel popolo redento. Si ottenne difatti la grazia per rescritto dell'emo vicario di Roma in data del 10 marzo 1834, e fu una preziosa eredità di antiche glorie e di nuove grazie spirituali onde la pia fraternita venne arricchita. Nè qui si rimasero le parzialità di quel Pontefice pel nostro santuario; chè cinque anni di poi, accogliendo nel modo più favorevole le preghiere dei Barnabiti, innalzò con un Breve del 16 luglio 1839 [2]) il già

[1]) A perpetua ricordanza del fatto i Barnabiti posero sul lato destro dell'ingresso alla cappella una piccola lapide di marmo colla seguente iscrizione dettata dal p. d. Luigi Ungarelli: — *Postrid . Kal . Februar. — A . MDCCCXV. — Aediculam . Mariae . S. — Titulo . Providentiae — Novo . Cultu . Exornatam — Pius . VII . P . M. — Quotidiano . Privilegio . In . Perpetuum — Donato . Indulsit.*

[2]) *Litterae et constit. summ. PP. pro congr. clerr. regg. s. Paulli ap., Romae ex typogr. Salviucciana* 1858, n. XLVIII. pag. 137.

stabilito sodalizio di *Maria madre della divina Provvidenza, Ausiliatrice dei cristiani* al grado di arciconfraternita, con tutti i diritti e privilegi già concessi da' suoi predecessori a quello di Monaco in Baviera, conferendo al preposito Generale de'Barnabiti in perpetuo l'autorità di aggregare in qualsivoglia parte del mondo altri sodalizî eretti sotto la medesima invocazione. Per così fatto privilegio non è a dire quanto si accrescesse e propagasse la devozione alla divina Madre di Provvidenza, sicchè veramente e per tutta Italia e nelle Spagne e in Germania e in Francia, e persino nell' America, si istituissero pie fraternite sotto il medesimo titolo, e si avessero frequenti suppliche per aggregarle a questa di Roma, affine di derivarne a pro spirituale dei popoli gl'innumerevoli vantaggi [1]).

[1]) A mostrare quanto siasi estesa in pochi anni la divozione a Maria ss. della Provvidenza, poniamo qui l'elenco di una buona parte delle congregazioni che sotto questo titolo si sono in pochi anni istituite in varie parti del mondo, ed hanno ottenuto l'aggregazione a questa nostra archiconfraternita.

ITALIA	*Alessandria*	Ss. Alessandro e Carlo
	Aquila	S. Michele
	»	S. Maria della Croce in Roio
	»	S. Giuseppe di Santussio
	Arienzo	S. Giovanni Ev.
	Arpino	Ss. Carlo e Filippo
	Bassano	S. Maria delle Grazie
	Benevento	S. Maria del Soccorso
	Bologna	S. Lucia
	Brescia	S. Lorenzo
	Catanzaro	S. Nicola
	Fermo	S. Michele di monte giorgi
	»	S. Maria in Rapognano
	Genova	S. Bartolomeo degli Armeni
	Imola	S. Maria di Sasso
	Lucera	S. Giacomo
	Luco	S. Maria delle Grazie
	Macerata	S. Filippo
	Milano	S. Alessandro
	Napoli	S. Maria di Caravaggio
	»	S. Giuseppe a Pontecorvo
	»	Chiesa di *cupa-lieti*
	Nusco	S. Maria
	Perugia	Ssmo Nome di Gesù
	Rieti	S. Croce in Monreale
	Rimini	S. Tomaso

Avvenne però di questo tempo un assai deplorevole caso, che la sacra imagine, ricca di molte gioie e pregevoli ornamenti offertile dalla pietà dei fedeli, fosse da mano sacrilega derubata il 13 febbraio 1839. Ciò come suole, anzichè diminuire il culto, l'accrebbe; imperocchè sparsa la notizia del furto, fu in tutti i devoti un sol pensiero di ristorare abbondevolmente la Vergine dell'empia offesa, restituendo alla sua cappella tali ornamenti che non potessero oggimai esserle derubati. Si raccolsero pertanto dai Barnabiti abbondevoli elemosine per restaurare la già troppo umile edicola nella più splendida forma che si potesse, e in breve fu messo

Italia	*Samminiato*	Prepositura di Feuglia
	»	S. Rocco in Fucecchio
	Sanseverino	S. Maria de' lumi
	Sezze	S. Lucia
	Sora	S. Restituta
	Spoleto	S. Maria
	Sulmona	Rocca Valloscura
	Tricarico	S. Maria in Albano
	Trivento	S. Maria in castel di Sangro
	Ventimiglia	Parrocchiale di Agaggio
	Vercelli	S. Cristoforo
Sicilia	*Caltagirone*	Parrochiale di Mineo
	Noto	S. Antonio di Ferula
	Piazza	S. Veneranda
Corsica	*Bonifazio*	Parrochiale
Malta	*Valletta*	S. Maria
Savoia	*Tarantasia*	S. Anna delle Missioni
Svizzera	*Coira*	Chiesa del comune di Vingens
	»	S. Maria nella Valle di Calanca
Francia	*Gien*	S. Francesco di Sales
	Langres	Chiesa delle sorelle della Provvidenza
	Parigi	Cappella di s. Paolo
Spagna	*Barcellona*	S. Maria della Geltrù
	»	S. Maria del Pino
	»	S. Francesco in Farassa
	Furiosonen.	Cattedrale
	Girona	Chiesa d'Acquaviva
	Granata	Ssma Concezione
	Segovia	Cattedrale
	Tudela	S. Giorgio
Austria	*Vienna*	S. Maria Ausiliatrice
Baviera	*Erbipoli*	S. Maria
Transilvania	*Volfenschiessen*	S. Maria
Brasile	*S. Salvatore*	Metropolitana
Messico	*Guadalaxara*	Chiesa delle Carmelite

mano al lavoro disegnato dal ch. architetto cav. Luigi Boldrini; e il tutto venne eseguito con quella finezza d'arte, e preziosità di ornati, che facesse meno rincrescere la troppa angustia del luogo.

Non istaremo qui a discutere le ragioni per le quali non si credè conveniente procacciare alla venerata imagine una più cospicua sede in altra delle maggiori cappelle; chè in questo fatto di devozione popolare si debbono avere certi riguardi che non sempre si accordano colle più strette regole del decoro e dell'arte. Bene noteremo che principal merito si ebbero nel restauro per le copiose loro largizioni i due emi Cardinali della congregazione dei Barnabiti Lambruschini e Cadolini, dei quali il primo donò i quattro specchi di alabastro nuovo di Egitto, detto comunemente di s. Paolo, posti fra i pilastrini di giallantico, che adornano sopra un ben alto imbasamento di affricano le quattro pareti: il card. Cadolini poi fornì la spesa pel cancello che porta perciò gli stemmi di lui. Concorsero pure all'opera la Maestà di Maria Cristina Regina delle Spagne, la principessa Luisa Carlotta di Borbone duchessa di Sassonia, e il principe d. Carlo Torlonia alla pia liberalità del quale si deve il grazioso altare decorato di due belle colonne scanalate di paonazzetto; e finalmente lo stesso architetto che prestò la pregiata opera sua per solo amore a Maria. Il prelodato cardinal Lambruschini che pur da semplice religioso in questo collegio di s. Carlo avea dato altre prove del suo ferventissimo amore per la Madre della divina Provvidenza, e che volle poi essere sepolto, come fu, ai piedi della sua cappella [1]), il giorno 7 di novembre 1841 consacrò solennemente il nuovo altare, e compiè alle altre sacre funzioni di quel giorno solenne.

Non termineremo però questa narrazione senza aggiungere, quasi corona delle glorie di questo carissimo santuario, la visita fatta al medesimo dal regnante sommo Pontefice Pio IX. il quale, non altrimenti che il VII. reduce dall'esiglio, poichè ebbe la sera del

[1]) Si legga la iscrizione sepolcrale riportata al §. V. della terza parte.

28 marzo 1851 accompagnato il ss. Viatico ad un infermo della parrochia di s. Carlo, si prostrò ad espandere i caldissimi affetti del riconoscente suo cuore innanzi l'imagine della Provvidentissima Madre, e recitate cogli astanti le litanie Lauretane, concesse indulgenza di 200 giorni a chiunque in appresso similmente le recitasse. Tralasciamo per brevità di descrivere il nuovo e recente omaggio renduto alla sacra imagine dal medesimo sommo Pontefice il giorno 17 febbraio del 1860 quando si degnava visitare i già ben inoltrati lavori di questa chiesa [1]); e qui oggimai porremo fine a questo paragrafo abbastanza prolisso.

Che che però ne possano dire quei lettori cui non a torto sarà rincresciuta una narrazione sì trita, in servigio appunto di quella parte che in ragione di arte sembra meno delle altre appartenere alla chiesa di che ci occupiamo, chi scrive spera di aver fatto cosa grata a Maria, non fosse altro pel fine che ha inteso, di attestarle cioè la più viva è inalterabile riconoscenza. Tutto il collegio dei Barnabiti e la parrochia alle loro cure affidata, riconosce da Maria santissima, Madre della divina Provvidenza ogni miglior suo bene, innumerevoli grazie e privilegi. Troppo fu chiara e parziale la protezione che ella addimostrò in vantaggio di tutti noi, specialmente in quell'anno in cui Roma per un formidabile assedio si trovava esposta a ben gravi pericoli. Ora pel collegio e per la parrochia di s. Carlo, ad onta dei numerosi proiettili che caddero sopra questa parte della città colle più strane e paurose combinazioni, non vi fu da deplorare non che una vittima, neppure una ferita; e in più e più casi si parve manifesto il miracolo. E che questo con altri beni anche più rilevanti si debba alla intercessione di Maria Ausiliatrice de' Cristiani, Madre di Provvidenza, lo ha confessato tutto il popolo di questa cura che ne rese innanzi alla portentosa imagine le più solenni azioni di grazie [2]); lo ha confessato, e lo con-

[1]) *Una visita di S. S. Pio IX. alla Chiesa dei pp. BB. in Roma* — Roma, Morini 1860.
[2]) Vedi il *Giornale di Roma* n. 123, an. 1850. Qui riproduciamo solo l'iscrizione che

fessa pur ora a nome di tutto il collegio di s. Carlo a' Catinari chi di quei giorni era presente testimone dei fatti, ed ora ne lascia riconoscente questa memoria.

§. XII. *Delle antiche restaurazioni.*

Comechè solidissima questa fabbrica per la bontà dei materiali e per l'arte onde fu costruita, pure la soverchia arditezza della cupola massime in confronto degli snelli e sottili piloni sovra cui poggia, ben presto dopo il suo innalzamento fece conoscere il bisogno di un qualche rinforzo. Nel primitivo disegno il passaggio dietro ai piloni di una in altra cappella non era per quel solo angusto vano che rimane al presente, ma per un ben alto e sfogato arco che giungeva sino all'altezza della cornice la quale si vede scorrere sotto gli archi delle cappelle; sicchè lasciava per buona parte distaccati i piloni dalle pareti. Oltre di che vi avevano nei piloni altri vani ed aperture, dove per accesso al pulpito, dove per salire alle volte; e sotto queste, ne' luoghi di maggior pericolo, porte e finestre per uscir sul cornicione. A tutto ciò si aggiungeva il peso enorme del tetto che tutto gravitava, sorretto da pilastri di mattoni, sulle volte istesse, con pericolo di gravi danni. Si cominciò dunque nel 1669, per cura del preposito generale d' allora d. Romolo Marchelli [1]), a togliere quest' ultimo sconcio; si elevarono i muri esterni della chiesa a maggior altezza, su questi si poggiò una più grandiosa travatura del tetto, e le volte rimasero del tut-

pel triduo solenne e per la festa del 26 maggio dell'anno suddetto si leggeva sulla porta del tempio.

Mariae . Sanctae . Virg . Genitrici . Dei . D . N. — Quod . Providentiam . Auxiliumq . Christianor. — In . Maxima . Seditione . Turbisq . Civium — Salutaris . Item . Expugnationis . Periculis — Suo . Sibi . Praesens . Nomine . Vindicavit. — Restituta . Cum Pontifice . Tranquillitate . Laetitia — Sodales . Barnabitae — Clientesq . Optimae . Patronae Curiales . Extranei — Honores . Habent . Gratias . Referunt — Vos . Ne . Cives . Deeste . Boni.

[1]) *Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. fol. 23.

to libere. Poscia nell'anno 1706 e nel seguente, per consiglio dei periti, si rinforzarono i piloni, se ne chiusero i vani sopradescritti, lasciando solo fra una cappella e l'altra i piccoli archi tuttora conservati; sicchè la mole venne ad acquistare assai in solidità, senza nulla perdere in vaghezza.

Per ciò che spetta più dappresso alla cupola, della quale può dirsi a ragione che priva di ogni schermo abbia sfidato e sfidi tuttavia orgogliosa il furore delle procelle, e l'ira guerresca degli uomini, riprodurremo qui in buona parte un articolo inserito nell'*Album* di Roma [1]), quando nell' ultimo assedio di questa città si poteano temere danni gravissimi per questo bel monumento della religione e delle arti.

« Il primo danno che ebbe a soffrire questa cupola fu nel 1638 per cagione di una folgore che la percosse, e però si credè necessario cingere dalla parte esterna di doppia catena tutto all'intorno la base del tamburo dalla scossa del turbine sconcertato [2]). Quindi un altro caso parimenti di gran rilievo leggesi sotto il giorno 3 settembre 1743, allorquando il fulmine scaricato sull'edifizio percosse una delle colonne di travertino che fregiano intorno il cupolino, e segatala per lo mezzo da cima a fondo, fece passaggio ad una seconda, che gravemente lesa, ebbe a perderne la base e il piedestallo, i quali dalla forza elettrica infranti, e violentemente scagliati sopra la gran cupola e i tetti sottoposti, ognuno può immaginare quale detrimento questi ne riportassero. Praticatosi quindi un angusto e tortuoso foro per la grossezza del gran *tolo*, penetrò il fulmine nella chiesa, e radendo in varie forme le finestre, la gran corona

[1]) 46 Distribuz. an. XVI. pag. 362 e segg.

[2]) Si legge nelle antiche memorie come a celeste riparo dalle folgori furono poscia collocate nella stessa cupola otto cassette di piombo ripiene di sacre reliquie, donate a quest'uopo dal Pontefice Alessandro VII. Inoltre la famiglia religiosa fece a questo fine promessa solenne con voto di una messa alla b. Vergine per ogni sabbato, e di un annuo digiuno ad onore di s. Barbara; di cantarne la messa nella sua festa colla commemorazione di s. Cristoforo; di recitare ogni sera in comune l'antifona e l'orazione della medesima santa; e finalmente di dare in limosina cinque paoli per la festa di s. Biagio, di s. Carlo, di s. Cristoforo e di s. Barbara. (Valle, *stato generale ec.* vol. I. pag. 55.)

e gli archi del soggetto crociale, dove ne consumò le dorature, dove ricopersele di tetra caligine, e dove infine, massime dalla parte australe del tempio, infrangendo e stritolando moltissimi stucchi ridusseli in minutissima polvere; dopo di che, a rimediar tanti guasti, non mediocri furono le spese che abbisognarono, cui in gran parte colla sua solita liberalità contribuì il Pontefice Benedetto XIV [1]), così in ripristinare le interne parti offese e ridurle a miglior forma ed eleganza, come nel rinnovare i tetti in varî siti malconci e dissestati.

E per trascorrere ai nostri tempi, lasciando dietro quelle altre volte in cui replicossi il caso con minore detrimento dell'edifizio, nel dicianove [2]) di questo secolo una folgore, rovesciatasi sulla

[1]) I Barnabiti di s. Carlo a'Catinari riconoscenti pei molti benefizî al loro collegio da un tanto Pontefice compartiti, ne lasciarono negli atti di quel tempo la seguente memoria, dalla quale rilevasi anche più distintamente ciò che risguarda il sussidio dato per la restaurazione della chiesa: *Anno MDCCLVIII., vix absolutis generalibus nostris comitiis, V. nonas maias, circa ortum solis, inflictum est nobis vulnus gravissimum in obitu Benedicti XIV. summi sanctissimique Pontificis, cui ordo noster universus obstrictus est, sive ob relatum in publicas beatorum hominum tabulas Alexandrum Saulium, sive ob commissa in Christi religione instituenda aliquot trans Gangem Indorum regna, sive ob creditos moribus litterisque informandos ecclesiae Bononiensis clericos. Sed hoc imprimis collegium devinctum esse debet memoria sempiterna, quod aere alieno oppressum, tredecim abhinc annis levaverit, donatis liberalissime scutorum decem millibus; quod incumbentem magnae huius templi apsidi summam testudinem ictu fulminis periclitantem, impensa scutatorum mille quingentorum sustinuerit; quod denique nos quamplurimis beneficiis exornaverit in rr. pp. d. MarioMaccabeo, d. Ioanne Baptista Gropallo, d. Carolo Augusto Peruzzino, d. Fortunato Venerio, quos spatio annorum duodeviginti, quo maximum pontificatum tenuit, conscientiae suae moderatores adhibuit diversis temporibus. Principi optimo sanctissime ut vixerat morienti praesto fuit suprema confessarii officia persolvens, summopere et illi et aulae universae acceptus, tunc in palatio habitans r. p. d. Fortunatus Venerius. Mortuo vero per tres dies, iubente adm. r. p. Praeposito Generali, sacro per quemlibet ex nostris sacerdotibus facto, cum urbe tota dolentes parentavimus.* (*Acta coll. prov. Rom.* vol. VII.pag. 281.)

[2]) O meglio nel *diciotto*; e nell'anno stesso per munificenza del sovrano pontefice fu provveduto per le necessarie riparazioni. *VII idus iulii anno MDCCCXVIII. hac nocte, hora circiter VI. cum dimidio fulmen in ecclesia tholum eiusque fastigium maximo cum fragore ruens, non leve intulit damnum. Id idem, ut memoriae proditum est LX. abhinc annis evenerat. (Acta coll. ss. Blasii et Caroli.)* Dalle quali parole sembra potersi arguire che dopo il caso avvenuto circa la metà del precedente secolo, non ne avesse luogo alcun altro sino a quello del 1818. Proseguono quindi gli atti: *XV. kal. octobr.* (1818) *a beneficentissimo optimoque principe D. N. Pio VII. P. M. aerarii pontificii praefecto mandatum fuit ut trecena singulis mensibus scuta solverentur usque dum duorum millium summa conficeretur, ad reparanda damna quae fulmen ecclesiae nostrae intulit. Ad hoc autem pontifex devenit ob insignia praecipue merita adm. r. p. d. Aloisii Lambruschini, vic. gen. congregationis, erga Romanam ecclesiam.*

medesima fabbrica, scagliò fin sopra le circostanti abitazioni i poderosi massi del divelto cupolino, quindi tre anni appresso e nuovamente nel trentaquattro fu ripetuta la triste vicenda, per cui i pp. Barnabiti pensarono di far umile ricorso al Pontefice Gregorio XVI. il quale venne in determinazione di ordinare il restauro così della cupola, come delle belle interne pitture del Domenichino. »

Per questa restaurazione che fu veramente compita nel 1837, oltre l'architetto del collegio il ch. cavaliere Boldrini, fu incaricato dal sommo Pontefice Gregorio XVI. per mezzo del tesoriere, allora monsignor Tosti, l'architetto Gaspare Salvi ad esaminare prima i danni sofferti dalla cupola, investigarne le cagioni, e proporne i rimedî. Dalla sua relazione rilevasi che alcune gravi lesioni, estese anche ai pennacchi ove sono i preziosi dipinti del Domenichino, minacciavano l'arcone, il volto e le pareti del braccio orientale della chiesa per l'esuberante peso della cupola, non ostante la robusta catena già collocata anticamente sul piano della trabeazione interna; chè tanta era l'azione di questa catena da voler spezzare il palettone di ferro ond'era costretta ai piedi dell'arcone suddetto. Attribuivansi pure questi danni all'irregolare chiusura degli arconi fatti a spina; al peso del tetto dei quattro bracci della chiesa, alla copertura di piombo sdrucita onde infiltravansi persino le acque pluviali, e alle reiterate percosse del fulmine. Perlocchè proponevasi 1° di consolidare la preesistente catena con altre due minori di egual robustezza, murando a pieno i vani rispondenti nelle due cappelle laterali al grande arco, per meglio assicurare i palettoni della catena: 2° l' esatto riordinamento e la rinnovazione dei piombi che vestono esteriormente il dorso della cupola: 3° di variare alquanto il sistema dell'armatura dei tetti per gravarne i punti di sostegno più vantaggiosi: 4° di munire di cinque parafulmini il fabbricato della chiesa tanto soggetto per la sua esposizione ed altezza all'azione elettrica delle tempeste. Tutti questi provvedimenti, meno l'ultimo, vennero infatti eseguiti nell'epoca sopradetta con sovrana liberalità; ed anzi per iscoprire altre cagioni latenti che avrebbero potuto esser-

vi, non che il progresso dei danni già riparati nei punti cardinali dell' edifizio, e lunghesso quella parte del fianco della chiesa che risponde al secondo piano della casa religiosa, furono collocate come biffe alcune lastrine di marmo che portano incisa la seguente data: 17 *Gennaio* 1837.

Qui però non si resta la narrazione dei tristi casi, e dei danni che ne derivarono. « Nel 1837 similmente (prosegue il sopra citato articolo) un altro fulmine penetrato per la cupola maggiore nella chiesa, consumò alcune dorature negli ornati di essa, e stritolò varî stucchi del volto interno; ed in fine il seguente anno, mentre alcuni artisti costretti dal prossimo temporale a dismettere il lavoro dell' esterna curva del *tolo*, erano per discendere, una corrente elettrica con grave loro timore tutti gl'invase, ma per buona sorte non li uccise, giacchè la folgore proseguendo il suo cammino andò a scaricarsi sopra le punte del poco distante archiginnasio. Dal trentotto in poi non si ebbe a deplorare altro danno di simil natura, tranne quei pochi che si possono considerare o come effetti di tante percosse, ovvero come naturali e proprii di tali edifizi, cui la durata istessa e le vicende delle stagioni arrecano sempre un qualche sconcerto.

Nei varî giorni poi del combattimento precedenti la resa di Roma (1849) sette furono i proiettili e, ciò che più monta, tutti di grosso calibro che percossero direttamente la cupola, senza noverare gli altri che in diversi punti colpirono la chiesa [1]), e che

1) La mattina del 20 giugno, verso le ore 9, una squadra di legionarî aveasi condotto in chiesa il cadavere di un suo camerata per le esequie. Il cappellano militare che l'accompagnava invece di fermarsi, come era usanza in somiglianti ufficî, presso la porta, avea condotto il convoglio funebre sino alla metà della chiesa sotto la cupola. Quand'ecco, recitate appena le parole *A porta inferi,* una palla sorvolata alla breccia di porta Sanpancrazio, percosse di fianco lo stipite della finestra che soprasta all'altare del b. Alessandro, l'ultimo a man sinistra presso la porta. Fu orribile frastuono: un nembo di polvere empì la chiesa; i frantumi del muro furono violentemente scagliati contro le opposte cappelle dell'Annunziata e di s. Biagio delle quali offesero i quadri, gli arredi e le muraglie. Sbigottita la gente, nè sapendo che fosse e donde quel colpo, temè non cadesse la cupola: troncate le esequie, lasciata sola la bara, cappellano, militi e popolo precipitarono confusamente verso l'altare maggiore. Soltanto, dopo scemato alquanto lo sbigottimento e di un poco diradato il polverio, si potè conoscere quello che veramente era

per consentimento avranno aumentato il danno della cupola istessa. Egli è bene descrivere i luoghi precisi delle percosse a conclusione di questo breve racconto, lasciando ai lettori il giudizio sul merito e solidità dell'opera di cui ragioniamo. Due pertanto furono i proiettili che piombarono con somma violenza sulla convessità della gran cupola e, traforate le lastre di piombo della coperta, internaronsi nel volto per la profondità di circa un palmo: un terzo similmente strisciò lunghesso la medesima curva, ed infranse tre grandi lastre, scalcinò il muro sottoposto: altri due ferirono sopra due corrispondenti pilastri del tamburo verso ponente, con notabile frattura: il sesto, vibratosi contro le basi di esso tamburo, piantovvisi profondamente un palmo; ed il settimo infine percosse l'archetto di un finestrone del nominato tamburo, praticandovi un proporzionato pertugio.

E qui non posso a meno di far avvertire che sì violenti percosse, reiterate sopra una tal fabbrica, il cui ardire meraviglioso e direi quasi impareggiabile non facea a primo aspetto promettere un esito molto felice, e, che è più, tante fiate battuta e sconvolta dalle tempeste, non altro danno produssero al totale sistema della cupola se non una tenue sconnessione alla base, tra il tamburo cioè e la sottoposta corona, avendola come è da credere fatta oscillare in massa e con regolar consentimento. »

Abbiamo voluto seguire fino all'ultimo la narrazione di questo articolo, comechè piuttosto dei danni, che delle restaurazioni [1]) ci dia minuta contezza, e ciò a fine di trarne anche noi col suo autore la medesima conclusione; e cioè, che questa cupola, come pub-

stato: e che niuno ne avesse riportato offesa fu ascritto a special provvidenza di Dio e della Vergine tutelare, i quali disposero che niuno si trovasse verso l'ingresso, appunto là dove voleva l'uso che fossero tutti, e dove perciò sarebbero stati percossi dai proietti del muro infranto. È questo uno dei molti episodi di quei tristissimi giorni. — Il patrono della cappella fece poco di poi risarcire in essa le parti offese, come già si è notato più sopra al §. X.

[1]) Pei danni sofferti dalla cupola nel 1849, si dovettero tosto rinnovare cinque delle grandi lastre di piombo che ne cuoprono la convessità. Sopra di esse fu lasciata incisa una memoria dell'epoca in cui furono poste, nel luglio cioè dello stesso anno.

blico e insigne monumento dell'arte, a non essere più esposta ai gravi danni toccatile per due secoli e mezzo con più gravi pericoli se Iddio non continui quasi con un prodigio a sostenerla, ben meriterebbe di essere dai curatori delle opere pubbliche munita di parafulmini. Così si avrebbe fiducia di conservare lungamente alle arti questo non ultimo esempio di loro splendidezza, il quale diverrebbe ancor più pregievole col tempo, acquistandosi il merito dell'essere più antico.

Ora per dire delle opere che risguardano in complesso tutta la chiesa, troviamo che la medesima, oltre la ripulitura già ricordata, ed eseguita per la solenne sua consecrazione (v. § VII.) fu a spese dei Barnabiti ripulita tutta ed imbiancata circa il 1707 [1]) dopo che furono fortificati i pilastri della cupola, siccome è detto. E in questa circostanza dovettero certamente essere aggiunti quegli stucchi che prima della restaurazione attuale decoravano come che sia le pareti laterali dei due cappelloni. Nuovamente circa il 1756 venne in gran parte ripulita la chiesa, e furono ristorati i quattro grandi archi che sostengono la cupola, per cura del preposito generale dei Barnabiti d. Paolo Filippo Premoli. Una restaurazione più dispendiosa fu intrapresa fra il 1773 e il 1776 [2]) a spese non pure del preposito generale e del collegio di s. Carlo, ma e di altri collegi ancora della congregazione suddetta. Furono in parte ristorati, in parte rinnovati gli stucchi del volto e della cupola, riforbite le dorature, e tutte le pareti messe a nuovo e dipinte a marmo bianco venato.

Parimenti gli stessi religiosi poco prima del 1779 [3]) fecero di nuovo il pavimento della chiesa, per la massima parte di mattoni quadrati, ma pure abbondevolmente guernito di marmi bianco e bardiglio e di molte lapidi sepolcrali [4]). L' intelaiatura di marmo si

[1]) *Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. pag. 280.
[2]) Ibid. pag. 293.
[3]) Ibid. pag. 301.
[4]) Vedi il §. V. della terza parte.

fece che rispondesse precisamente agli sporti attorno ai piedritti dell'ordine principale, non che alla *trabeazione* della cupola, ai costoloni e al centro della medesima, oltre una guida parimenti di marmo bianco e bardiglio che mena dalla periferia di quella per lo mezzo dei bracci della crociera sino alle loro estremità.

Si trova pure negli atti del collegio di s. Carlo del 1820 [1]) raccomandato alla grata ricordanza dei posteri il parroco Barnabita d. Girolamo Seghini, il quale alle altre sue beneficenze in favore della nostra chiesa, aggiunse in tal anno pur quella di procacciare alla cappella maggiore una nuova decorazione con pitture a marmo, ovveramente stucco lucido, nei pilastri e nelle fascie dell'abside colorita a damasco verde, coi capitelli dipinti a bronzo e lumeggiati in oro, insieme alla parte inferiore del cornicione. Leggiamo pure che sul fine del 1824 [2]) in apparecchio al seguente anno santo, vennero bianchite le mura interne della chiesa, ripulite le cappelle, e corretti, per ordine della commissione generale delle belle arti, alcuni errori più gravi commessi nella sovraccennata decorazione del presbiterio. Nelle quali opere, se non ebbero le arti a lodarsi di nuovi acquisti, chè la povertà de' religiosi di fresco risorti dalla generale abolizione non consentiva loro il far grandi spese, sarà tuttavia sempre commendevole il loro zelo in ogni tempo addimostrato pel decoro della casa di Dio, anche in allora che ciò dovette costare ad essi ben sensibili sacrifizî. Così avessero trovato in ogni tempo quei generosi aiuti che certamente si ebbero a principio per la fabbrica di questo tempio da tanti ricchi personaggi devoti alla memoria del santo cardinale Carlo Borromeo, chè non si sarebbero desiderati per oltre due secoli quegli ornamenti più splendidi i quali troppo bene si addicono ad una sì gaia e nobile architettura, e di cui daremo conto nella seconda parte di questo scritto.

Speriamo però che anche i pochi cenni storici fin qui raccolti

[1]) *Acta coll. ss. Blasii et Caroli Romae, die* 7 *iul.* 1820.
[2]) Ibid. *kal. octob. an.* 1824.

potranno somministrare una qualche conferma a quanto la storia di tutti i tempi addimostra, che la mercè delle famiglie regolari, le cui mani si dicono morte, non muoiono ma crescono, si conservano e rabbelliscono i monumenti che onorano non meno la religione che le buone arti.

§. XIII. *Dell' ufficiatura della chiesa, e della cura parrochiale.*

Prima di conchiudere questa prima parte ci è duopo notare come i pp. Barnabiti dacchè innalzarono la chiesa di s. Carlo, anzi dallo stesso punto in cui posero mano a fabbricarla, secondo le cose dette al terzo paragrafo di questa parte, mai non intermettessero sino al presente di celebrarvi i divini ufficî, e compiere a tutti quegli ecclesiastici ministeri che più si addicono al loro istituto e alla cura parrochiale ad essi affidata.

Non è qui luogo di venire divisando ad una ad una le sacre funzioni che ebbero già o sogliono al presente aver luogo in questa chiesa, chè troppo è facile argomentare delle ordinarie; e di quelle che escono dall'usato nelle chiese meglio assistite di Roma, può bastare quel nonnulla che se ne toccherà nella quarta parte, ove si tratta singolarmente delle pie istituzioni pei laici.

Noteremo bensì che pure in quel tempo in cui l'Italia vide tutti aboliti gli ordini religiosi, e in Roma stessa tutte vennero disperse le famiglie dei regolari, piacque alla Provvidenza di lasciare presso s. Carlo a' Catinari un piccolo numero di Barnabiti che poterono continuare alla chiesa ed alla parrochia la consueta assistenza. Costretti gli altri della comunità religiosa a fuggire per non aver voluto legarsi con illegittimi sacramenti, deportato lo stesso parroco d. Girolamo Seghini, esule il preposito generale Francesco Luigi Fontana col Pontefice, quattro sacerdoti furono tuttavia lasciati stare; non già per manco di fedeltà al loro debito verso la religione e verso il principe, ma per quei riguardi di semplice umanità che a tre di

loro accattarono, presso i reggitori della cosa pubblica, l'inferma salute e l'età cadente, e, pel quarto, l'esser romano di nascita. Ebbero questi però a vedere e tollerare per due anni che a mani straniere e indegne venisse affidata così la direzione della chiesa come la parrochiale giurisdizione; ma il popolo che troppo bene conosce di cui si abbia a fidare trovava cui meglio raccomandare le sue necessità e gl'interessi più sacrosanti.

Così passarono le cose dal 9 giugno 1810 sino all' agosto del 1814, quando fu in Roma concesso ai Barnabiti di rivestire il loro abito, e ricomporre presso s. Carlo a' Catinari una regolare famiglia, la quale anche di poi, e sino al dì d'oggi fu ne' più gravi pericoli risparmiata; non per altro certamente che per singolare protezione di Maria che non cessa giammai di addimostrarsi, quale in questa chiesa è invocata, potente ausiliatrice, e vera Madre di Provvidenza.

Passando a dire qualche cosa della giurisdizione parrochiale, questa da prima fu assai ristretta. Alla giurisdizione di s. Biagio all'Anello doveano essere soggette ben poche famiglie quando vi vennero i Barnabiti. L'anno 1595 furono ad essa unite le cure di s. Nicolò *de Molinis*, detto de'Cavalieri, ed oggi s. Elena, e di s. Barbara soppresse da Clemente VIII. per Breve del 10 settembre 1594. Con tutto ciò lo *stato delle anime* fatto nel 1601 non dà che la somma per tutta la parrochia che di 928 anime. Di poi fu aggiunto a questa cura il popolo di s. Martinello, ma ciò nulla meno nel 1653 il numero dei parrochiani di s. Carlo a' Catinari ascendeva a 1034 persone soltanto. Alessandro VII. con sua bolla del 4 agosto 1660 che comincia *Ad ecclesias*, sopprimeva la chiesa parrochiale di s. Benedetto in clausura [1]), concedendone il luogo e le ragioni alla chiesa di s. Carlo; e così a poco a poco il censo venne a raggiungere il numero di due mila. Finalmente Leone XII., nel nuovo ordinamento delle parrochie fatto per tutta Roma colla sua bolla *Super universam* del 1 novembre 1824, univa alla cura di s. Carlo la maggior parte delle cu-

[1]) Del bel quadro che esisteva nella chiesa di s. Benedetto si darà un cenno al §. IV. della terza parte.

re soppresse di s. Maria *di grotta pinta,* di s. Maria *in Publicolis,* e di s. Nicola *a' Cesarini,* le cui chiese rimasero entro i nuovi confini, e parte ancora di quella detta di s. Tommaso *a' Cenci.* Ora il censo della parrochia di s. Carlo a' Catinari si ragguaglia a un dipresso a cinque mila e trecento persone.

La cura strettamente parrochiale, comechè estranea agl' istituti proprî della congregazione dei Barnabiti, viene però sostenuta da uno dei sacerdoti religiosi a ciò peculiarmente trascelto: per le sacre funzioni che diconsi parrochiali, meno l'amministrazione del battesimo, è destinata la grande cappella intitolata a s. Anna, quella cioè che formasi dal braccio occidentale della crociera.

Il fonte battesimale si aveva già *ab antico* per ispeciale privilegio nella chiesa di s. Biagio all'Anello [1]); ma poscia ne fu tolto, attesa l'angustia della chiesa, per disposizione del Pontefice s. Pio V. l'anno 1569. Trasferiti tutti i diritti della chiesa di s. Biagio nella nuova, certamente non angusta nè ignobile, di s. Carlo a' Catinari [2]) credettero i Barnabiti non solo conveniente, ma agevole rivendicare alla loro parrochia quell' antico diritto: e sebbene ricorressero anche alla via dei tribunali, atteso le fortissime opposizioni fatte da chi reggeva e proteggeva in allora la vicina parrocchiale di s. Lorenzo in Damaso, non riuscirono nell' intento. Se non che, rappresentate di poi al pontefice Benedetto XIII. le istanze e le ragioni dei Barnabiti [3]), egli venne di persona a s. Carlo, dicendo avere deliberato

[1]) Valle, tom. I. pag. 23 e 138. — Il primo registro dei battezzati, che per ordine del sacro concilio di Trento si formò in s. Biagio, comincia dall'anno 1566.

[2]) Nella bolla sopracitata di Alessandro VII. si dice la chiesa di s. Carlo *amplae, nobilis et insignis structurae, cum ingenti clericorum numero.*

[3]) Il *Liber primus baptizatorum ss. Blasii et Caroli ab anno* 1729 *ad annum* 1744, porta in fronte un preambolo dal quale ricaviamo il brano seguente: « La chiesa parrocchiale « dei ss. Biagio e Carlo restava da cento sessant'anni in qua priva di un tale ornamento « non ostante che più non militasse la ragione addotta nel suddetto decreto (di s. Pio « V.), non potendosi più dire la chiesa di s. Carlo a'Catinari delle meno celebri, e me- « no frequentate stante la grandezza, bellezza, ornamento, ufficiatura del coro, assisten- « za ai confessionali, predica della parola di Dio, spiegazione della sacra scrittura, espo- « sizione del Venerabile, e frequenza di sacre funzioni; il che saputosi da N. S. Papa « Benedetto XIII., nel passare che fece dinanzi a detta chiesa e collegio, fatta fermare « la carozza, e chiamato il p. generale col p. curato, il dì 30 novembre 1728 lasciò or-

di rendere alla chiesa l'antico privilegio; e visto il luogo che poteva essere più acconcio all'uopo, e determinato di per sè ogni cosa [1]) prima con un rescritto del 10 marzo, poscia con amplissimo breve dei 22 agosto 1729 concesse e confermò la facoltà di erigere e mantenere in perpetuo il fonte battesimale come in chiesa matrice, e però indipendente dalla sovraccennata basilica [2]).

Fu quindi senza indugio secondo l'ordinazione del pontefice, collocata una vasca di marmo, fornita de' convenevoli adornamenti, nella cappella del b. Alessandro, nel vano che vi si apre a manritta dell'altare ove pure si mantiene al presente. Verso l'anno poi 1840 fu dal parroco p. d. Carlo Capelli fatta ristorare la piccola nicchia con dipinto a fresco del Giorgini, rappresentante il battesimo del Salvatore.

« dine che si erigesse il sacro fonte conforme a quello che la Santità sua avea a sue spese « fatto ergere alla Minerva. Di più il dì 13 dicembre di detto anno approvò di sua pro- « pria mano il disegno che si conserva in archivio del collegio assieme con le altre scrit- « ture spettanti al battistero, riserbandosi a sottoscrivere il memoriale sin a tanto che « fosse terminato il detto sacro fonte per poter riconoscere se veramente fosse stato ese- « guito secondo l'ordine dato. Inoltre il dì 18 detto, si degnò con paterna clemenza di « portarsi alla detta chiesa in occasione che si celebrava la novena del santo Natale, e « veduto il luogo, ove collocar si doveva il battistero, lo approvò. Finalmente a dì 10 « marzo 1729, dopo essersi la Santità sua informata se veramente il detto sacro fonte fosse « stato eretto secondo l'ordine dato, concesse un favorevole rescritto al memoriale presen- « tatogli per mezzo dell'Emo card. Lercari segretario di stato, con queste parole: *Ad « Emum cardinalem Oliverium pro expeditione Brevis ut petitur.* Per ultimo a dì 22 ago- « sto 1729, sua Santità confermò la grazia fatta con suo Breve, quale si conserva in archi- « vio del collegio; con che resta stabilito il battistero, e assicurata la spesa fatta a gloria di « Dio, di Maria Vergine Immacolata, di s. Gio. Battista, de'ss. Biagio e Carlo e di s. Filippo « Neri, che ne furono li avvocati, e lo saranno per sua misericordia sino alla fine. »

[1]) *Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. pag. 215.

[2]) Il Bovio nella sua storia della basilica di s. Lorenzo in Damaso, intitolata *La pietà trionfante* ec. Lib. II. cap. 5, parlando della chiesa di s. Benedetto in clausura, parrochia figliale di s. Lorenzo in Damaso, e unita alla cura di s. Carlo a' Catinari, dice che questa « proseguì ad essere figliale fino a che piacque a Benedetto XIII. gloriosa- « mente regnante di concederle il privilegio di alzare il fonte, siccome nel corrente an- « anno 1729 fu realmente innalzato, per cui rimane in conseguenza sottratta dalla fi- « gliuolanza antica. »

PARTE SECONDA

§. I. *Idea generale della chiesa.*

Posciachè negli antecedenti paragrafi ci siamo intrattenuti principalmente sulle memorie istoriche del nostro tempio, descrivendone solo quà e colà quelle parti sulle quali non avremmo più avuto l'opportunità di ritornare, e segnatamente le minori cappelle in cui non si ebbero modificazioni rilevanti per la novella restaurazione, preghiamo ci sia concesso che, prima di esporre quanto a quest'ultima si appartiene, porgiamo agli assenti un'idea complessiva di questa fabbrica, quale mano mano venne ridotta e come rimase sino al cominciarsi dell'anno 1857. Ben potrebbe a taluno sembrar meno acconcio il luogo a cui abbiamo riserbata questa breve descrizione, dovendo sul bel principio porsi come sott'occhio ai leggitori il monumento di cui s'imprende a discorrere. Ma poichè in quella prima parte, che dicemmo istorica, ci conveniva seguire, il più che fosse possibile, l'ordine dei tempi, non avremmo potuto descrivere per intiero la fabbrica, prima di averla veduta giungere al suo compimento, il quale non si ottenne che assai tardi, come per le cose dette è manifesto. Oltre di che, avendo la nuova restaurazione, che siamo per descrivere, principalissima parte in queste memorie, ci è parso che potesse meglio giovare alla giusta estimazione delle considereveli opere recentemente eseguite, il ravvicinare e

porre quasi a confronto lo stato antico del tempio e quello cui per siffatte opere è stato ridotto.

Presentasi da prima la nostra chiesa al di fuori con assai maestosa fronte volta al mezzodì, disegnata, come si disse a suo luogo, da Giambattista Soria; ma per l'angustia della piazza non si può godere il complesso della fabbrica in quel suo miglior punto di vista in cui tutta a conveniente distanza si presenti la facciata colla bella piramide della cupola.

La facciata è tutta di travertino, divisa in due ordini, il superiore composito, corintio l'altro: questo si eleva dal piano della gradinata per metri 16 70, e quello per 12 53 sull' inferiore, oltre l'elevazione del timpano; sicchè la sua altezza complessiva dal livello della piazza ragguagliasi a 36 metri. La larghezza nei due ordini è pari cioè di metri 30 10; venti dei quali con dieci centimetri misurano la parte di mezzo, che sporge sopra le due laterali, di cui ciascuna ha 5 metri di fronte. Tre sono le porte che tutte si aprono nella porzione di mezzo, alla quale si ascende per otto scalini, lo che rende più grandioso l'accesso. S'innalzano sulle proprie lor basi dieci pilastri, due che fiancheggiano la porta maggiore separandola dalle due più piccole, e quattro all'estremità della parte sporgente, due per lato: gli altri quattro pilastri contornano i due fianchi rientranti della stessa facciata, l'ampiezza dei quali mostra rispondere allo sfondo interno delle cappelle.

Ciascuna porta ha il suo ornato di stipiti, architravé, fregio e frontispizio. Sopra quella di mezzo è uno specchio che racchiude un medaglione con cornice a fronda di quercia, di forma elittica, entro cui fu già dipinto a fresco da Guido Reni l'immagine di s. Carlo, trasportata dipoi nel coro inferiore [1]) per esservi meglio conservata, e per dar luogo allo stemma pontificale. Sopra le altre due porte si vedono due finestre, le cui mostre sono ripetute ad uguale altezza in mezzo agli specchi dei fianchi, dove in luogo delle porte

[1]) Si vegga il paragrafo IV. della terza parte.

si aprono due nicchie con appropriati adornamenti. Nel fregio poi si legge scolpita l'iscrizione relativa alla stessa facciata: IO. BAPTISTA . S . R . E . CARDINALIS . LENIVS . ARCHIPR . LATERAN . A . MDCXXXV. [1]) Sul cornicione dell'ordine inferiore si posa il basamento dell'altro ordine che gli è in simmetrico, pel numero dei pilastri e la disposizione dei principali ornamenti, per modo che nelle due parti estreme le nicchie del primo rispondono perpendicolarmente a quelle del second'ordine, e dove in questo si hanno le porte, si aprono in quello altrettante finestre. Tutto quell'ordine poi si distingue, come è dovere, con più abbondevole decorazione; e però vedi il finestrone di mezzo con balaustrata a balcone aprire il suo arco sotto un frontispizio centinato, sorretto da due colonne; e le altre finestre e le nicchie con ornati più intesi, e cartocci e targhe e festoni, che pure vedonsi pendere da un capitello all'altro sulla zona corrispondente. Finalmente un frontispizio regolare a triangolo, che misura da capo tutta la parte media della fronte, mostra in mezzo al timpano lo stemma del Leni, e corona il maestoso prospetto.

Entriamo ora nel tempio, e appena varcata la soglia tutto lo vedremo quasi in un colpo d'occhio nelle principali sue parti: le quattro braccia della croce greca, il prolungamento superiore del presbiterio, le due cappelle maggiori, gli archi delle quattro minori, le altissime volte, l'ardita cupola, tutto si gode in un punto, a un levar dello sguardo, cui tiene dietro l'anima che si solleva a Dio.

Acconcissima e sommamente bella, così per l'arte come pel religioso concetto ella è questa forma di croce per un tempio cristiano, il quale sta per virtù ed onore della croce. Gli eruditi in sacra archeologia, e fra gli altri il cav. Luigi Canina nelle sue *ricerche sull'architettura più propria dei tempii cristiani*, loda sovrammodo e giudica come più antica e più acconcia agli usi sacri la forma che dicesi *basilicale*, piantata presso a poco sopra un rettangolo terminato superiormente da un semicerchio, e diviso per tut-

[1]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Romanae* ec., tom. I. pag. CCLV.

ta la sua lunghezza in navate da più ordini di colonne; e prende a modello le più antiche basiliche romane, e sovra tutte quella di s. Clemente, risguardata comunemente siccome quella in cui meglio si possono ravvisare gli antichi lineamenti. Ora sebbene l'esempio di s. Clemente non sia più di quella forza che gli è stata attribuita sin qui, dappoichè in questi ultimi anni si è discoperta al di sotto della chiesa attuale la vera antichissima, le cui sincere forme potranno ravvisarsi quando saranno terminati gli scavi; non è tuttavia a dubitare che la maggior parte de' primi templi cristiani non sia stata foggiata sul modello delle basiliche forensi. Però, prescindendo anche dalla forma di croce, che non è difficile di ravvisare in diverse chiese basilicali, citate pure ad esempio dal Canina, come in quelle di s. Maria in trastevere, di s. Croce in Gerusalemme di s. Grisogono, de' ss. Quattro coronati, e più di tutte in quella d'Aracoeli, non mancano però modelli più chiari e antichissimi, i quali rimontano al quinto ed al quarto secolo, cioè di cappelle ed oratorî edificati in forma di croce. Basti per tutti l'oratorio fatto fabbricare da s. Ilaro papa, e dedicato pure alla ss. Croce, presso il battistero del patriarchio lateranense, quale ci viene minutamente descritto dal card. Rasponi. In questo oratorio non pure abbiamo la pianta e la forma di croce, ma un vero modello del nostro tempio [1]). Inoltre le stesse catacombe romane pare ce ne forniscano un idea nei loro cunicoli intraversati tratto tratto da due edicole l'una di fronte all'altra, destinate all'istruzione del popolo, quà degli uomini, là delle donne. Se non che l'esempio più splendido di un tempio in forma di croce greca ripeter si vuole dalla chiesa di s. Sofia in Constantinopoli [2])

[1]) Rasponi, *De basilica et patriarchio lateran.*, lib. III. cap. IX. — *Versus occasum a latere baptisterii olim erat oratorium s. Crucis, pariter ab Hilaro Pont. constructum.... extabat adhuc tempore Sixti V.... Ipsa aedicula formam crucis referens structura quadrata adeo elegantis scitique erat artificii, ut non desint auctores gravissimi qui vaticanae basilicae delineationem a Michaële Angelo ex hoc oratorio depromptam tradant. Quatuor apsides forma angulari in eo erant, in quarum una ostium, in tribus reliquis totidem altaria visebantur. Inter apsides vero erant quatuor oratoriola* ecc.

[2]) Oltre l'opera citata del Canina si vegga pure la lodatissima opera sull'architettura del march. Amico Ricci, che nel cap. 6 del I. vol. parla distesamente di questo nuovo tipo di architettura sacra.

quale venne riedificata dall'imperatore Giustiniano, con tanto suo ed altrui soddisfacimento da far tenere come ventura la rovina del primitivo edificio. E tanto basti dell'antichità.

Volendo ora aggiungere qualche parola sulla convenienza della forma che noi lodiamo, avremmo a cedere, coll'eruditissimo autore citato poc'anzi, il primato alla forma basilicale. Di fatti il Canina, tutto che si astenga dal biasimare il disegno delle chiese in forma di croce e sormontate da cupola, maniera divenuta oggimai comunissima, osserva però « primieramente, che in tale nuova dispo» sizione vedesi tolto quel grande avvantaggio, che si avea nelle » basiliche, di non lasciare alcuna parte nascosta alla veduta di qua» lunque luogo di esse, poichè colla introduzione dei grossi piloni » per sorreggere le grandi volte, e colla protrazione de'bracci late» rali nell'indicata disposizione, si vennero a formare diversi par» ziali vani da potersi solo vedere partitamente l'un dopo l'altro, » e così si tolse la veduta da ogni luogo della celebrazione dei sacri » riti nella tribuna, collocata nell'estremità superiore della parte me» dia. » Noi concediamo agevolmente che la perdita del vantaggio indicata dall'autore, abbia luogo nelle chiese formate a croce latina, in cui il braccio inferiore è assai prolungato, e non pure gli sfondi della nave trasversale, ma benanche la cupola, che suol sorgere sul punto in cui si uniscono le quattro braccia, non possono godersi da chi non sia già bene inoltrato sullo stesso braccio inferiore. Ma nelle chiese a croce greca, e specialmente nella nostra, che ha la linea trasversale assai più corta della longitudinale, tutto l'edificio si gode quasi in qualunque punto, che non sia un angolo delle grandi cappelle, e ciò con effetto presso che uguale per la maggior simmetria delle parti; lo che non può dirsi della forma *basilicale* per la lunghezza assai superiore alla sua larghezza. Oltre di che ci pare che la frequenza delle colonne, principalmente ove le navi sono più di tre, debba impedire molto di più la vista *dei sacri riti che si compiono nella tribuna della parte media,* per quelli che stanno nelle laterali, che non l'impediscano i piloni nelle chiese dell'altra forma.

La minor *convenienza* poi che il Canina riconosce in questa seconda forma in rispetto *all'esercizio dei sacri riti prescritti dalla chiesa latina*, essa sussisterebbe certamente tuttavia se fosse ancora in vigore quella disciplina, cui le antiche basiliche erano accomodate. Ma poichè siffatta disciplina più non si osserva nemmeno in occidente, potranno qui pure tenersi per acconcissime le chiese modellate sopra la forma indicata di croce greca, ove non manchi loro la convenevole capacità. Nè si vuol supporre che il cambiamento della forma fosse cagione del cambiamento della disciplina, ma piuttosto e converso, chè le fabbriche, massime nuove, si acconciano agli usi, non gli usi alle fabbriche; e ciò sia detto per cessare ogni sospetto d'imperfezione non tanto al disegno della chiesa nostra, quanto a quel maraviglioso suo tipo, che per la basilica vaticana usciva già prima dal prodigioso genio di Michelangelo. E quanto a quell'immenso lucernario, che diciamo cupola [1]), oltre il bel-

[1]) Il p. d. Ermenegildo Pini B. in uno dei suoi *Dialogi dell'architettura* (Milano stamperia Morelliana 1770) intende provare a punta di calcolo e dimostrazioni geometriche, mancare al tutto della necessaria solidità questo genere di fabbriche, in cui una gran cupola si posi sopra un quadrato; e la ragione potissima che ne adduce, oltre la sproporzione del peso che gravita sopra de'quattro archi, il cui sforzo non può essere sufficientemente compresso da' relativi sostegni, la rileva da ciò, che la cupola posa unicamente su quattro punti, e tutto il rimanente sul falso, cioè sulle *vele* o pennacchi che vogliam dire, dei quali non può calcolarsi la resistenza. Si vedano a questo proposito nel Milizia (memorie di *Carlo Fontana*) le discussioni fatte in rapporto alla cupola di s. Pietro creduta pericolante.

Ma prescindendo noi da così sottile questione, che con molta maestria e profondità viene trattata dal Pini, non possiamo del tutto approvare il disegno che egli propone come *il sommo bello di un tempio*, cioè di una cupola posata sopra di una rotonda. Giacchè, se in somigliante edifizio si otterrebbe quella fermezza che dicesi impossibile per le cupole poggiate sopra quattro archi, non si avrebbe però, come osserva il Canina, la convenienza agli usi sacri cui principalmente si deve guardare; oppure congiungendo alla rotonda altri vani considerevoli, massime per la cappella maggiore come disegna il Pini, si perderebbe il gran merito dell'unità. Gli esempî antichi infatti che si possono addurre di chiese rotonde, non sono generalmente che edifizî gentileschi, sepolcri o templi degli idoli, acconciati alla meglio per gli usi del culto cristiano. Quindi il loro pregio (considerati siccome chiese) è più storico che artistico, e però è incomunicabile alle loro copie, le quali meglio direbbonsi scimerie. Il Panteon in Roma sarà sempre un monumento meraviglioso, perchè alla vista della sua superba mole, tuttochè guasta dai secoli, soccorre tosto l'idea sublime: ecco un trofeo della croce e degli eroi del cristianesimo riportato sulla pagana superstizione. Ma andate invece a cercare il Panteon nelle *rotonde* di Napoli, di Milano e di Torino, voi per fermo nol troverete più.

lissimo ornamento artistico che esso dona alla fabbrica, riesce in un tempio cristiano di meraviglioso effetto per quella placida luce che ne piove a fiumi dall'alto, imagine della chiarezza celestiale. Sicchè nelle due parti del tempio sei tratto a raffigurarti colle idee della religione, nell'inferiore la terrena, nella superiore la celeste Gerusalemme alla quale nella preghiera, e nella operazione dei santi misteri s' innalza lo spirito, giovato pure da questi esteriori adornamenti dell'arte.

Ora per ritornare alla descrizione della nostra chiesa, ci apre essa la sua nave in larghezza per metri 12 51, e per 34 10 si allunga sino ai primi pilastri che ne dividono il corpo principale dal presbiterio. Questo poi prolungasi ancora per metri 12 17 fino al sommo dell'abside di forma semicircolare, e si chiude all'ingresso da una balaustrata di marmo bianco e bardiglio, ricurva alla estremità, sporgente nel mezzo. La linea trasversale della crociera non conta che metri 27 92 dei quali 14 86 rispondono al diametro della cupola, sicchè lo sfondo di ciascuna delle due braccia non è che di metri 6 53, mentre la parte inferiore, tolto parimenti il diametro della cupola, ragguagliasi a metri 10 50, e la superiore sino al presbiterio ne conta 9 05. In queste due ultime braccia perpendicolari al prospetto si aprono i quattro archi minori, due da piedi e due da capo, voltati sopra cornici e pilastri, quelli di ordine composito, questi di ionico, e danno accesso alle quattro minori cappelle descritte più sopra. La corda di ognuno di questi archi è di metri 5 64 l'elevazione di 12 12 cioè sino al collarino della pilastrata dell'ordine principale. Due somiglianti archi con piccolo sfondo, benchè di larghezza alquanto maggiore, voltati pure sopra un ordine ionico si veggono ripetuti a rilievo nei due fondi della nave trasversale ove sono gli altari delle due grandi cappelle; sui fianchi delle quali per altri due piccoli archetti può aversi comunicazione colle cappelle minori. La differenza dell'ordine, notata poc'anzi, vuolsi attribuire alla diversità degli artefici che in diversi tempi adornarono le cappelle gentilizie, massime le due inferiori che più si

discostano dalle altre, sebbene senza grave sconcio nell'euritmia, per l'importanza secondaria di queste parti rispetto al tutto, e la considerevole distanza fra loro delle cappelle dissimiglianti. Del resto l'ordine dell'ornato complessivo della chiesa è il corintio, di belle e grandiose proporzioni, elevandosi i pilastri, larghi metri 1 34 sopra un conveniente imbasamento di marmo per ben 11 metri e 17 centimetri dall'imo al sommo scapo, oltre l'altezza dei capitelli intagliati a fronda di olivo, ben rilevati e snelli. Veggonsi dodici pilastri interi e sette contropilastri per ciascun lato del tempio. Quattro di quelli adornano i due fianchi del presbiterio; gli altri interpongonsi alle arcate minori, e si raggruppano nei quattro piloni, i quali con un piccolo intermezzo angolare poco più largo di 89 centimetri, e però con assai di sveltezza, sostentano i quattro grandi archi e i rispondenti ventagli della cupola.

Notevole pure è la *trabeazione* principale composta d'architrave, di fregio liscio e cornicione molto sporgente, con modiglioni e soffitte a rose di varia forma, il tutto di raffinato intaglio. Sopra il cornicione ricorrono a modo di attico i piedritti delle volte, le quali sono girate in cerchio sulle quattro braccia della crociera e del presbiterio, con sette arconi, quattro sotto la cupola, due sul presbiterio, uno all'opposta estremità sull'ingresso. L'elevazione di questi archi dal cornicione è di metri 8 26 e dal pavimento di 25 36. Le volte sono decorate di cassettoni a croce ed elittici assai marcati e profondi, tutti con modinature, rosoni e targhe messe ad oro; e comechè lo stile non possa dirsi in essi perfetto, armonizza però col gusto originale dell'intero edifizio. Solo la porzione di volta che cuopre il presbiterio si discosta, non senza però molta vaghezza, dal rimanente, aprendosi in essa fra l'un arco e l'altro, due proporzionate finestre con eleganti stucchi e rabeschi regiati di oro, e varie pitture a fresco ben scompartite ed armoniche fra loro, opera, come la principale che adorna tutta la semicalotta dell'abside, del cavalier Lanfranco. Ma di queste, e meglio ancora de'quattro capi lavori onde il Domenichino impreziosiva i pennacchi della cupola, di-

remo qualche cosa più innanzi in un peculiare paragrafo della terza parte.

Sotto le volte delle altre tre braccia, in mezzo a ciascuno dei lunettoni, si aprono tre grandi finestre; delle quali quella che soprasta all'ingresso, mentre è più ricca in ornati, è però minore di luce, forse per cagione del disegno esteriore della facciata su cui risponde. La cupola, che domina il mezzo della crociera, ha un diametro di metri 14 86, un'altezza di 51 83: dal pavimento poi della chiesa fin sotto la calotta della lanterna si eleva essa per metri 57 75, e dal piano della strada fino alla estremità della croce per metri 65 e 57 centimetri, poco meno cioè di 300 palmi romani. Detratta poi l'elevazione propria del cupolino in metri 5 87, può dirsi che sorga la cupola sulle volte del tempio, quanto queste s'innalzano dal pavimento: bella proporzione invero e di effetto maraviglioso, che basta pure aver occhio a tosto sperimentarlo! L' ordine di questa mole, è, come abbiam detto, il corintio; una ricca *trabeazione* circolare le forma base, e si compone di architrave, fregio e cornicione ben intagliato e lumeggiato in oro. In mezzo al fregio, si legge a grandi caratteri il motto scritturale, allusivo a s. Carlo: ECCE. SACERDOS. QVI. IN. DIEBVS. SVIS. PLACVIT. DEO. ET. IN. TEMPORE. IRACVNDIAE. FACTVS. EST. RECONCILIATIO. Il tamburo si divide in dodici spazi, formati da altrettanti pilastri, e, in mezzo a quelli, dodici finestroni arcuati con istipiti, architrave, fregio e frontispizio di stucco, guerniti di oro. Sopra i capitelli interamente dorati posa la conveniente *trabeazione* bella di ovoli, dentelli e cornici dorate di ottimo gusto. L'aggetto del cornicione nasconde quattro finestrini, come ventilatori della cupola, esposti ai quattro punti cardinali dell'orizzonte. La calotta è pur essa, come il tamburo, divisa in dodici spazi, da costoloni rispondenti ai pilastri, raccolti da una ricca cornice che adorna l'occhio del lanternino, e fra costola e costola si veggono cassettoni dorati, altri di forma circolare con rose di vario fogliame, altri a croce dal cui mezzo risalta una testa di serafino. Il lanternino finalmente che chiude la cupola, di un diametro di circa due

metri e mezzo, par tutto luce per dodici finestrini bislunghi, sormontati da una calotta da cui si affaccia l'immagine della divinità. Ecco per quanto ne sembra, la più gaia cupola di Roma, dopo la vaticana che non ammette confronti.

§. II. *Pensiero di una nuova restaurazione.*

Questo pregievole monumento, che unico, almeno fra i sacri, donava a Roma il genio felice di Rosato Rosati, mostrando che col finire del secolo sestodecimo non si era estinto ancora in Italia, come piacque a taluno di asserire, il gusto di Michelangelo, siccome per lo passato avea meritato le cure di più Pontefici per la restaurazione dei danni sofferti, non poteva al presente sfuggire all' occhio perspicace e saggio di Lui che, vero mecenate delle buone arti, fa che un gran numero dei templi di Roma racquistino il primitivo splendore, anzi lo vantaggino notevolmente. La quale commendevolissima opera, mentre a sommo lustro ridonda della religione cattolica cotanto splendida e generosa nel rendere il suo culto all' Altissimo, sfolgorando il freddo egoismo del dissidente che taccia di superstizioso il culto esteriore, perchè gliene torna grave il dispendio, favorisce ancora, in tempi di tante private e pubbliche calamità, il buon gusto delle arti, e procaccia onestissima ragione di sussistenza alla numerosa classe degli artisti e degli artigiani, abbandonati nell'inopia e dall'interessato timore dei ricchi, e dallo spietato calcolo de' così detti *speculatori*.

Non è già che la chiesa di s. Carlo la quale conta appena due secoli e mezzo, e che più volte fu per pubbliche o private cure, quando riparata, quando riabbellita, avesse mestieri di sostanziali riparazioni, quasi fosse minaccievole o men decente. Solo riusciva, in confronto della maestosa struttura e di alcuni parziali suoi ornamenti, alquanto spoglia nelle pareti, la cui semplice ripulitura in bianco, non avrebbe fatto che accrescere il disaccordo del rima-

nente. Oltre di che alcuni degli antichi lavori, eseguiti parzialmente in tempi diversi, aveano qua e colà guastata l'armonia dell'architettura. Era dunque mestieri o accingersi ad una grandiosa restaurazione che, diretta da un sol concetto generale, perfezionasse l'opera, o lasciare per poco la chiesa nel primo suo stato; chè una qualche parziale modificazione sarebbe stata superflua per non dire eziandio di nocumento. Però i Barnabiti, che per la difficoltà dei tempi e la pochezza dei loro mezzi, si sarebbero appena creduti sufficienti pel poco, non osavano mettersi all' ardua impresa di un generale rabbellimento, sebbene già da tempo ne avessero concepito ed anche aperto, come suole tra confratelli, il desiderio.

Era il giorno 22 di agosto 1856 quando il preposito generale d. Francesco M. Caccia avea l'onore di essere ricevuto in udienza dal sommo Pontefice. Questi volse il dire sulla chiesa di s. Carlo a'Catinari, e lodatine i pregi aggiunse, che sarebbe stata convenevol cosa il restaurarla. Il preposito generale non dissimulò nè i suoi desideri per l'opera, nè le sue difficoltà pei mezzi onde condurla ad effetto; soggiunse però che un desiderio della Santità sua gli valeva un comando, e quindi avrebbe posto ogni studio per compierlo.

Fu pertanto fermo che si studierebbe la cosa; si farebbero vari progetti, e si verrebbe alla scelta. Tosto furono deputati due abilissimi architetti a fornire ciascuno un disegno di abbellimento, e un calcolo per la spesa; i quali però non poterono essere presentati a sua Santità, che il giorno 3 di marzo dell' anno seguente. Frattanto le varie provincie della congregazione dei Barnabiti erano state invitate a concorrere pel lavoro che si meditava, nè furono tarde a rispondere, secondo il potere, per l'ossequio al beneplacito del Pontefice sommo, e per la sempre viva gratitudine verso l'insigne loro patrono s. Carlo Borromeo.

Ora così composte le cose, andatane anche per Roma la nuova ben grata, non era più da restare a fronte della spesa imponente, alla quale però il più grandioso dei due progetti facilmente allettava per la sua evidentissima eccellenza; sicchè fu trascelto quello

del ch. professore architetto, conte Virginio Vespignani, per eseguirlo, se non in tutto, in quella parte almeno che i pochi mezzi perciò disposti (se altri inaspettati non sopraggiungessero dondechefosse) avrebbero consentito. Meglio legare ai posteri il dolce compito di finire un buon lavoro, che gl' imbarazzi per modificare un mediocre.

Solo rimaneva a deliberare se, durante il lavoro, dovesse cessarsi l'esercizio delle sacre funzioni nel luogo stesso, ed, ove così paresse meglio, qual altro deputare in sua vece. Parve per più ragioni che la chiesa dovesse chiudersi affatto al pubblico culto, sia perchè non prestandosi la sua forma ad alcuna separazione, non si sarebbero impedite le irriverenze ai divini misteri; sia ancora per la maggior sollecitudine che si dovea ottenere, concedendo su d'ogni punto e in qualunque ora, libero agli artisti il campo per operare. Quanto al luogo da destinarsi infrattanto per l'esercizio delle sacre funzioni, massime parrocchiali, sembrò il più adatto la sacristia, che avendo libero accesso al coro inferiore a sinistra, e davanti ad una delle cappelle minori, che poteva con somma facilità separarsi dal rimanente della chiesa, offeriva ai ministri ed al popolo una sufficiente comodità. Fu però mestieri innanzi tratto procurarle un facile accesso pel pubblico, che non avea per lo innanzi se non se dalla chiesa e dall'interno della casa religiosa. Al qual uopo fu mestieri aprire una porta sull'estremità del fianco occidentale della fabbrica, e costruire una scala, che dal basso livello della strada detta del *Monte della farina* mettesse al piano del vestibolo della medesima sacristia.

§. III. *Idea artistica dei lavori.*

Terminati questi apparecchi nel mese di maggio dello stesso anno 1857, si chiuse la chiesa, e si mise mano alla restaurazione. Prima d'imprendere la descrizione dei lavori che furono eseguiti, fa d'uopo accennare il criterio di condotta in ciò propostosi dal valente architetto, prendendo da lui medesimo a prestanza i sentimenti, e per poco le

stesse parole. Primo ed essenziale ufficio di chi è chiamato a fornire un progetto di restaurazione e di abbellimento per un edificio qualsiasi, quello dev' essere di riconoscerne scrupolosamente lo stato materiale, la stabilità, la disposizione, le dimensioni, così dell'intero come di ciascuna sua parte; analizzare gli ornamenti e l' euritmia per avvisare ciò che più o meno convenga, ciò che disconvenga affatto, e stabilire col più maturo e miglior consiglio quello che si abbia totalmente ad abolire, quello che torni bene modificare, quello che aggiungere, secondo le convenienze dell'arte e dell' economia. Eseguiva perciò il nobile artista colla più scrupolosa esattezza due grandiosi ed elegantissimi disegni, uno della sezione trasversa, l'altro dello spaccato longitudinale del tempio, oltre un terzo per la pianta e pel pavimento, nei quali non omise le più minute particolarità; gli ornati, le pitture e per fino le tinte, sicchè tutto rispondesse a capello al suo originale. V'aggiungeva pure un'apposita illustrazione, descrivendo e stimando per singolo tutti i lavori che proponeva da eseguirsi. A questi imponeva come ragione direttrice, e come scopo insieme di tutta l'opera, il seguente canone, che non saprebbe lodarsi abbastanza: ritornare il tempio alla forma ideata dal fondatore Rosato Rosati nel 1611, cancellando perciò ogni traccia de'peggioramenti avvenuti per le sconcie e disadatte modificazioni dei tempi succeduti. Gli intelligenti giudicheranno se e come siasi raggiunto lo scopo, per tutte quelle parti almeno in cui il progetto è stato eseguito: è indubitato però che miglior regola di questa non potrebbe altri prefiggersi in opere di simil fatta; e certi ibridi edificî, e sacri e profani, di cui non mancano esempi nè antichi nè nuovi, e che ti fanno risovvenire del famoso mostro oraziano, debbono quasi unicamente la loro origine alla ignoranza o alla trasgressione di quella legge. Ben è vero che non è opera da tutti il rintracciare i lineamenti caratteristici di questa o quella fabbrica, e più, d'investirsi del gusto del tempo e colpire l'idea dell'artefice che la fondò. Sicchè non sapremmo se più sia facile il racconciar bene o il rifare da capo.

Anche nel nostro tempio non mancarono difficoltà gravi per armonizzare gli antichi coi nuovi ornati, modificare i contrafatti lineamenti, cancellare le irregolarità e i difetti, molto più trattandosi di una fabbrica di tal' epoca che diremmo di transizione rispetto alle arti, e della quale perciò non era cosa sì agevole il ben determinare il carattere predominante. Però il finissimo criterio, l' ottimo gusto e la solerzia onde ha lode presso tutti il ch. conte Vespignani, ci sono arra bastevole per asserire con fiducia, che nel suo intero progetto siano state felicemente superate le difficoltà. Ma dalle idee generali del progetto, egli è da venire senz'altro ai particolari della esecuzione.

§. IV. *Decorazione della cupola.*

Seguendo l'ordine stesso con cui si eseguirono i lavori, dobbiamo cominciare dalla cupola. Fino dalla primitiva sua costruzione la calotta del lanternino era stata adornata con una pittura a buon fresco rappresentante il Padre eterno, circondato da un coro di angioli, opera di Gian Giacomo Semenza allievo di Guido Reni. Abbattuto da un colpo di folgore nel 1818 il cupolino, vi fu nella restaurazione sostituita una grossolana colomba in mezzo ad una raggiera di stucco. Questa sconcia modificazione adunque fu tolta, e decorata nuovamente la calotta dell'immagine del Padre eterno, che maestoso appare di mezzo alle nuvole; lavoro a fresco di gran forza e di bellissimo effetto del ch. professore cav. Francesco Coghetti.

Inoltre nella notata restituzione del cupolino era stata omessa qualsivoglia altra maniera di ornato sia di stucchi, sia di dorature, sicchè ad un occhio attento non poteva isfuggirne la disarmonica nudità. Fu pertanto acconciamente guernita la parete circolare del medesimo, con cornice all' imposta della calotta, e cordoncini a rilievo fra i dodici finestrini, e fu riportato sotto le soglie dei medesimi un fregio modellato e formato in gesso duro, il tutto lumeggiato in oro buono. Ai piccoli vetri inoltre furono sostituiti cristalli

doppi a tutta larghezza e fermati con nuovi telai di ferro; il che pure si adoperò pei quattro ventilatori che soprastano alla cornice del tamburo. Passando all' ornato della grande calotta, attorno all'occhio di questa fu sostituita ad un rozzo ornato in cui era il motto: *Gloriam praecedit humilitas,* scritto a caratteri neri e di nessuna appariscenza, un vago meandro a rosoni in rilievo con nuove cornici tutte smaltate in oro da rassembrarti un ricamo. I dodici costoloni che di là scendono alla cornice, nudi nel loro mezzo di ornamenti, furono sagomati a rilievo con trecce doppie messe ad oro sur un fondo di mezza tinta.

Anche le fasce dei rosoni circolari, le quali nel punto del loro contatto si confondevano l'una nell'altra, lasciando nudo lo spazio così raddoppiato, vennero bellamente distinte con calicetti dorati che le rendono più gentili, e donano più sveltezza all' insieme. Le teste dei serafini che mostransi nel mezzo dei cassettoni a croce, e che prima con semplice color di stucco ti rassembravano teschi biancheggianti, furono dorate anch'esse interamente. Così le antiche dorature dei rosoni e delle cornici, che supponevasi potessero rivivere poichè fossero ripulite e ritoccate qua e colà nelle parti mancanti, per quelle notevoli aggiunte sì ben forbite, non ressero più al confronto; e quindi fu giuocoforza rifarle presso che nuove. Tanto pure venne eseguito nella *trabeazione* dell'ordine, e su tutte le altre parti già dorate della cupola. Oltre di che fra un capitello e l' altro ora si vedono con piacere ricchi festoni di fiori e frutti modellati, e formati in gesso duro; e tutti, come i capitelli medesimi, coperti di oro sopra un fondo di mezza tinta verde-mare.

I dodici pilastri che non aveano scanalature a rilievo, furono scanalati con baccelli pieni, e dorati nella convessità per tutta l'altezza del fusto, come pure fu interamente dorato il toro della base. Somiglianti e proporzionati adornamenti furono rinnovati ed aggiunti nelle cornici che girano attorno ai dodici finestroni, e i loro timpani e le mensole e i serafini, tutti messi ad oro come quelli dei cassettoni. Ai finestroni poi furono posti nuovi telai di ferro tutti

commessi a vite, con canaletti coperti di rame per legare le grandi lastre sostituite ai piccoli vetri poco decenti, che male riparavano l'edificio, e scemavano la copia della luce che tanto rende gaia la cupola. Anzi per cessare la necessità di tende stabili che guasterebbero l'ornato e poco gioverebbero a regolar bene la luce in quell'altezza, si posero cristalli bianchi sì, ma ombrati a smeriglio. Sicchè tutta intera si ottenne la luce chiara e tranquilla, ugualmente distribuita per ogni lato, senza che l'azione diretta del sole possa nuocere comechessia alle sottostanti pitture.

Con tali lavori, mentre la bella mole è stata non solo ridonata al primiero splendore, ma considerevolmente arricchita per tutti quegli ornamenti che potevano convenirle e che doveano distinguere in modo speciale la parte più elevata del tempio, anzichè diminuirne la sveltezza, la si vede ora mirabilmente più gaia e più lieve, e tutta nel suo genere sì perfetta, da non lasciare di sè mai sazio lo sguardo.

§. V. *Lavori dalla trabeazione sotto il tamburo della cupola, sino alla cornice dell'attico sopra l'ordine principale.*

Sotto il tamburo della cupola volgesi in cerchio, come dicemmo, una seconda *trabeazione* di ottimo gusto, la quale, comechè non del tutto povera d'oro nemmeno per l'addietro, non reggeva però più al paraggio delle superiori già descritte modificazioni. Furono quindi non solamente rinnovate ma aggrandite le dorature in tutte le parti di rilievo, e messe in un campo di mezza tinta armonica con quella delle altre parti della cupola. Il fregio poi che in fondo bianco dava a leggere il motto scritturale *Ecce sacerdos* ec. con caratteri di tinta nera, ora spicca su tutto il resto, presentando lettere di rilievo dorate, su campo azzurro, come cerchio gemmato di splendida corona. E tal diadema infatti si richiedeva a cingere

maestosamente il capo delle quattro virtù cardinali ritratte sui quattro pennacchi dal Domenichino, delle quali daremo nella parte seguente una particolare dichiarazione. Qui dobbiamo soltanto aggiungere, come per cura del provvido ministero dei lavori pubblici, sian state quelle pitture, unitamente alle altre del Lanfranco poste nell'abside, ripulite con diligenza somma dal sig. Luigi Scalzi, il quale seppe ancora con delicata mano correggere gli errori commessi nella precedente restaurazione da mano men cauta. Ma queste nobilissime pitture sarebbero rimaste pur sempre, rispetto al complesso degli altri ornati della chiesa disarmoniche e solitarie, se il sagace architetto non avvisava di procacciar loro un riscontro in altre parti vicine del volto, sino a congiungerle in bella armonia cogli affreschi più lontani dell'abside. A tale effetto primieramente dispose che si radesse dalle tre grandi lunette del volto quel prolungamento dei pilastri che dividevale in tre segmenti. Così dallato a ciascuna delle finestre si ottennero due più spaziosi triangoli mistilinei che, contornati poi di cornici a foglie dorate, diedero luogo ad altrettanti dipinti, quasi a riscontro con quelli del Domenichino. Fu scelto per eseguire questi affreschi uno dei più valenti artisti di Roma, quel medesimo che avea sì bene condotto la pittura del cupolino poc'anzi ricordata, il quale con molta forza e con proporzioni grandiose da sostenere il gran confronto, soddisfece pienamente alla conceputa espettazione. Il soggetto di queste pitture sarà descritto al paragrafo II. della parte seguente.

Ma l'esecuzione di così bel concetto sembrava non ottenesse ancora pienamente quella più delicata armonia fra la copia delle dorature e de' grandi affreschi, onde nobilitavasi tutta la parte superiore: pareva che fra quelle e questi mancasse ancora un anello di congiunzione, e insieme un nuovo intramezzamento delle parti uniformi più estese, cioè delle grandi masse degli stucchi dorati. L'architetto provvide all'uopo con doppio vantaggio. Da prima i sottarchi non avevano che piccolissimi ornati e riquadrature di poco aggetto e larghezza, sicchè troppo discordavano delle forti

membrature dei cassettoni del volto: furono dunque scalcinati, e con nuovi stucchi più rilevati e con doratura più ricca, scompartiti in quadrati e in rettangoli; quelli vennero riempiti da grandi rose dorate, e questi, che cinque se ne ebbero per ciascun arco, da altrettanti angioletti dipinti a fresco dal prelodato professor Coghetti. Per tal modo dall'uno all'altro dei grandi dipinti, dall'una all'altra delle volte sino alla semicalotta dell'abside, si ottenne quell'alternare proporzionato di stucchi in oro, di pitture a fresco, or di piccole dimensioni or di grandi, onde l'occhio si diletta nella varietà delle parti, e insieme riposa nell'unità del complesso. E sebbene, come si è detto, lo stile delle volte, analizzando le dimensioni e il rilievo degli ornati, potesse sembrare da sè alquanto pesante, pure in tutto l'insieme non apparisce più tale, in seguito di quelle acconcissime modificazioni. Fra le quali hanno pure il lor merito i belli ornamenti sovrapposti alle fascie dallato ai sott'archi; la diversa disposizione e più abbondante copia dell'oro per tutti i cassettoni del volto; e finalmente le dorate cornici dei finestroni e dei nuovi dipinti che li fiancheggiano. Gli stessi finestroni che prima eran messi a piccoli vetri con rozzi e mal commessi telai, furono, come quelli della cupola, muniti di nuove armature di ferro e grandi cristalli doppi, con aumento di luce, e con miglior difesa a tutto l'interno della fabbrica.

§. VI. *Decorazioni delle parti sottostanti alla cornice dell'attico fino al pavimento.*

Arricchite nel modo sopra descritto la cupola e le volte semicircolari, risultando in tutta la parte superiore del tempio un insieme armonico, robusto e decoroso, non poteva rimanere la principal parte inferiore senza una decorazione di tanta nobiltà e forza di tinte da reggere convenientemente la sovrapposta. Questa decorazione però, che fu sempre il massimo bisogno della nostra chiesa, e a cui supplire può ben dirsi che mirasse principalmen-

te la nuova restaurazione, dovea incontrare non tanto nel progetto, quanto nella esecuzione una grave difficoltà. Rispetto al primo, ben avvisavasi dall'architetto, l'ottimo spediente esser quello di rivestir le pareti tutte di marmi veri, chè i finti, massime la scagliuola e la così detta *marmoridea,* non raggiungono mai l'effetto dei veri marmi per quanto si voglian dire bene imitati; oltre che sono di corta durata, nè quanto si crede conducenti all'economia. Per le specie poi proponevasi, per rivestirne i pilastri, il marmo giallo di Verona, che per robustezza ed armonia di colore pareva al tutto da prescegliersi. Negli interpilastri si porrebbero specchi di marmi mischi con intelaiature più adatte allo spicco scambievole delle tinte vicine; si aggiungerebbero alcune basi di marmo carrarese mancanti, coll' intero zoccolo di bardiglio fiorito, da sostituirsi per miglior risalto a quello che già esisteva di marmo greco.

Ma l'esecuzione di questo progetto incontrava non lieve difficoltà, e pel lungo tempo e per la spesa che siffatti lavori avrebbero richiesto. Tuttavia, a non guastar l'opera nel suo meglio, fu deciso che si eseguirebbe, per la maggior parte possibile, l'idea dell'architetto; e per quel tanto cui non bastasse la congregazione religiosa coi tenui mezzi pecuniari poco men che esauriti negli abbellimenti e nelle restaurazioni della parte superiore, si attenderebbero altri tempi men tristi dei presenti, od esterni soccorsi.

Primieramente l'attico fu diviso in quadri da cornici dorate sopra un fondo verdognolo di mezza tinta. Furono soppresse le spezzature della *trabeazione* principale che, sopra i capitelli dei pilastri fiancheggianti la porta maggiore e gli archi delle due grandi cappelle, vedevasi risaltare dalle bande per due terze parti della larghezza del fondo della nave, e rientrare per l'altra terza parte nel mezzo; lavoro certo di non poca gravezza per la distruzione e pel rifacimento di tanta parte della stessa *trabeazione* sì mastina ed ornata. Ma tanto più sembrava ciò necessario dappoichè furono annullati i pilastri che sorgevano in quel luogo al disopra del cornicione di fianco alle finestre, e che soli poteano dare una ragione

di quel disarmonico interrompimento. Si vede adunque al presente l'intera *trabeazione* correre attorno più regolare e maestosa, tutta messa nelle cornici e nell'architrave a marmo bianco carrarese, e nel fregio a marmo giallo, ad imitazione dei pilastri. Per chi ha buon gusto nell'arte sarebbe superfluo il far notare le ragioni per cui non furono messe dorature di sorta nel cornicione e nei capitelli, come potrebbero desiderare i meno intelligenti; chè non è opera di buono stile dorare il marmo, o ciò che a marmo assomiglia; nè capitelli dorati si vedranno mai in buono stile, se non fossero di bronzo e con basi corrispondenti. Oltre di ciò, la stessa frequenza di ornamenti dorati che si vedono in tutta la parte superiore, perchè messa a stucco, richiedeva un ben marcato confine nella *trabeazione* dell'ordine principale su cui l'occhio potesse agevolmente quietarsi, prima di scendere a contemplare quella nuova varietà di colori e di ornati, la quale per diverso modo sì, ma con effetto armonico vedesi riprodotta nelle pareti.

Or dunque i pilastri, i quali cuoprono per la massima parte le pareti della chiesa, furono rivestiti di grandi lastre di marmo giallo di Verona, di dolce tinta screziata quà e colà da venature verdastre che v'aggiungono vaghezza. Fra un pilastro e l'altro ai quattro angoli perpendicolari ai pennacchi, in mezzo ad una intelaiatura di marmo verde di molta forza, che dà maggior risalto al giallo ed ai mischi del mezzo, si vedono specchi alternati di varie misure, quali di breccia bianco-violetta detta di Seravezza, quali di *porta santa,* onde pure si cuopre lo spazio interposto fra i capitelli. L'ordine e la forma di questi specchi sono acconcissimi a richiamare l'idea dei sott'archi; e la varietà delle tinte riproduce l'effetto complessivo delle pitture che stanno nella parte superiore alla *trabeazione;* mentre il color paglierino dei pilastri assai bene risponde alle masse dorate delle volte; perlocchè si forma tra le due grandi parti del tempio, la suprema e l'infima, un accordo maraviglioso. A somiglianza poi dei già descritti interstizî nei quattro piloni, furono marmorati gli altri che soprastano alle porte, si scuoprono nell'abside, fiancheggiano le due grandi cappelle,

e ne costeggiano gli altari, con fascie e specchi rispondenti, tuttochè svariatissimi nelle tinte. Si scompartono essi naturalmente su quattro zone le quali scorrono ugualmente intorno a tutta la chiesa sotto l'aggetto dei pilastri: la prima risponde all'altezza propria dei capitelli; la seconda dal collarino alle imposte degli archi secondarî; da queste al dritto degli stipiti de' vani minori la terza; e l'ultima misura il rimanente spazio sino all'imbasamento. Comincia la prima con tinte assai miti, che bastano però a dar risalto al bianco latteo dei capitelli, ed al cenerognolo del cornicione. Nella seconda più ampia si rinforzano le tinte con bellissimo spicco del giallo veronese della pilastrata; e siccome a questa zona rispondono le arcate delle cappelle minori, si vedono ripetute con armoniosa vicenda ad imitazione delle volte, e le pitture a fresco e i gentili arabeschi e i fogliami dorati, onde tutte le mostre degli archi sono state fornite a dovizia.

Al quale brillante conserto di quanto l'arte sa offrire di più bello in simiglianti decorazioni, ottiene principalissima parte la lapide (di cui daremo l'epigrafe al fine di questa parte) incisa in marmo greco a caratteri dorati, e collocata fra sceltissimi adornamenti sulla porta principale, ma ad altezza maggiore che prima non era. Merita pure speciale attenzione la zona terza la quale non manca di piacevole varietà, mentre nei due specchi che stanno sopra le porte minori si vedono tuttavia in cornici dorate i due pregevoli affreschi dei Calabresi, convenevolmente restaurati; e negli specchi laterali delle grandi cappelle i quattro monumenti marmorei di persone illustri, che verremo poi descrivendo nella parte seguente. Quanto miglior mostra facciano al presente di sè quei monumenti, ben potrà giudicarlo chi ricordi come due di essi tagliassero sconciamente la parte inferiore di due pilastri sotto la cupola, e gli altri empissero in basso due fondi del cappellone di s. Biagio, senza alcuna corrispondenza nella cappella opposta. Finalmente alla quarta zona rispondono i quattro vani che mettono in comunicazione fra loro le minori cappelle, decorati di nobilissimi stipiti

di *porta santa,* non altrimenti che le due porte le quali si aprono sul presbiterio della cappella maggiore. Ma di questa, sebbene non si discosti punto delle leggi di ornato sin qui discorse, anzi le secondi e le perfezioni, ci converrà parlare più distesamente nel prossimo paragrafo. Conchiuderemo ora il presente, senza discendere a più minute particolarità di tanti altri nuovi lavori che furono con molto studio eseguiti in questa principal porzione del tempio, nella quale non sembra rimanga altro a desiderare, se non che, là dove un abile pennello ha dovuto rendere la somiglianza dei marmi, venga sostituito al più presto, quale già vedesi nella massima parte, la realtà.

§. VII. *Abbellimento della cappella maggiore.*

Se per una parte la cappella maggiore, cui debbesi come a capo riferire tutto l'edificio, è duopo che splenda di pregi singolari, per altra parte l'epoca men felice in cui fu costruita, posteriore a quella del corpo della chiesa meglio che di trent'anni, vi aveva tracciati non lievi difetti. Quindi era ben naturale che tutta dovesse qui concentrarsi l'arte e campeggiare il genio di chi veniva chiamato a precisarne il modo della restaurazione; e difatti il tipo che ne propose mostra che l'una e l'altro non venner meno a fronte delle più gravi difficoltà. Già abbiam detto di quanto fu proposto e fedelmente eseguito per la volta del presbiterio che vince come deve le altre in varietà e ricchezza, ed abbiamo pure accennato quanto fu fatto nella *trabeazione* e nei pilastri colle nuove basi di marmo, come nel rimanente della chiesa. Riempiti gli archetti che si aprivano sotto la cantoria con meschine dipinture a marmo, furonvi sostituite due belle porte con i stipiti e architrave di marmo *porta santa* rossa, e sopra l'architrave di ciascheduna un proporzionato quadro rettangolare a modo di targa marmorea, la quale porta una breve scritta a caratteri di metallo dorato. Le due

scritte sono sentenze della scrittura allusive al santuario, e invitano i sacerdoti ed il popolo alla preghiera. Sulla porta che conduce alla sacristia, dal lato cioè dell'evangelio, si legge:

QVICVMQVE . ORAVERIT
IN . LOCO . ISTO
EXAVDI . DE . HABITACVLO . TVO

Sull'altra per cui si accede alla venerabile edicola di Maria ss. della Provvidenza:

BEATVS . HOMO . QVI . AVDIT . ME
ET . QVI . VIGILAT
AD . FORES . MEAS . QVOTIDIE

motto riferito dalla Chiesa anche al culto della divina Madre.

Le due cantorie, le quali, come si disse al §. VII. della prima parte, erano state nel 1685 prolungate, e però disacconciamente rivoltate sopra i pilastri laterali tagliandone il fusto, furono ridotte alla naturale loro larghezza, scemandone d'alquanto lo sporto. Sarebbersi però totalmente incassate nel muro con vantaggio alla visuale dell'abside, se l'angustia somma dello spazio per l'organo e pei cantori non l'avesse disdetto. Tuttavia a diminuire la strettezza, e ad aggiungere una nuova e ben appropriata decorazione alla cappella, si aprirono sull'uno e l'altro fianco, in mezzo ai pilastri, due archi che ottimamente rispondono pel punto di loro elevazione e per gli ornamenti a quelli delle cappelle, e racchiudono le mostre degli organi le quali prima erano sovrapposte al muro. D'attorno poi al piano elevato delle cantorie, in luogo dell'antico riparo di legno, girano adesso due balaustrate di marmo bianco, con balaustri di bardiglio fiorito e specchietti nei pilastrini di *porta santa* contornati di un listello di *portovenere*, e il tutto poggia sopra due grandi mensole di bell'intaglio, fra le quali si vedono le soffitte con finissimi arabeschi dorati, e le targhe colle iscrizioni riferite poc'anzi. La ricchezza degli stucchi in oro, le nuove mostre degli organi di elegantissimo intaglio, pur esse dorate, senza dire della precisione e finezza con cui sono stati lavorati i marmi, danno alla

cappella cotale venustà che non sapresti desiderare d'avvantaggio. E quì non ci sembra dover tacere del nuovo organo posto sul lato destro della tribuna. Forniva questo eccellente istrumento la reputata fabbrica del Tronci di Pistoia, e veniva collaudato dal professore di musica sig. cavaliere Aldega [1]), dal quale era pure stato esaminato ed approvato il progetto del fabbricante. Senza curar troppo la moltiplicità dei registri, s'intese piuttosto ad ottenere una macchina di quella maggior forza che convenisse alla vastità del tempio, per quanto l'angustia dello spazio assegnatole il consentisse. Per questo nuovo decoro della chiesa si giudicò conveniente d'invitare la pietà dei fedeli, e particolarmente dei soggetti alla parrocchia, a sopperire almeno in parte alla spesa colle loro oblazioni, affinchè il popolo partecipasse così al merito di chi tanto maggior dispendio avea sostenuto per tutti gli altri lavori di abbellimento della casa del Signore.

Rimanevano le pareti dell'abside già tanto disadorne, malamente traforate da quattro aperture, rispondenti per isguancio ai due cori ricordati altra volta. Quanto alle due inferiori, cioè alle due porte, disponeva saggiamente l'architetto che venissero soppresse, come contrarie all'economia del disegno che male avrebbe sofferto quattro porte in una sola cappella. Però a lasciare la comodità di una comunicazione immediata fra il coro inferiore e il presbiterio, avrebbe aperta una sola porta dietro l'altare, qualora questo fosse stato d'avvantaggio staccato dall'ancona, siccome egli proponeva. Ma poichè l'altare, come fra poco diremo, non fu mutato nè mosso di luogo, si mantennero le due porte senza che apparissero, ravvicinandole però all'altare con dimensioni alquanto minori. Vi aveva ancora un'altra difficoltà, e forse la più grave di tutte, di conservare cioè le due aperture superiori, che servir debbono di coretto e insieme di veicolo alla voce dal coro interno alla chiesa, combinandole esternamente colla nuova decorazione onde volevasi distinta l'abside. La quale difficoltà riusciva per due capi gravissima

[1]) Scriviamo ciò che dovrebbe esser fatto secondo gli accordi, sebbene sino a questo giorno 19 ottobre, la macchina aspettata non sia ancor giunta in Roma.

sia perchè quelle aperture, già artificiosamente oblique e fra loro divergenti non lo si poteano rendere di più per farle pure raggiungere il mezzo della parete assai maschia in quel punto, sia perchè l'altezza del loro piano rispondente a quello del coro, le avrebbe poste sopra la linea delle colonne dell'altar maggiore. Per una parte adunque si dovevano mantenere i coretti, ma per l'altra non si potevano fare apparire senza sconcio delle migliori regole d'arte. A tutto questo s'aggiunga che volendosi conservare l'altare antico, e di proporzioni e di forme troppo discordante dalle altre parti della chiesa, a questo punto dell'abside precisamente si riduceva il confronto, e perciò il maggior contrasto dell'antico col nuovo; sicchè l'adattarsi piuttosto all'uno che all'altro, dovea riuscire o a sommo discapito delle nuove decorazioni, per non far sfigurare troppo l'altare, o a discapito sempre più forte dell'altare, per non guastar l'ordine delle nuove decorazioni. In così fatta alternativa adunque miglior partito non potea scegliersi di quello di un' equa conciliazione, senza deferire cioè più all'una parte che all'altra, formando in queste pareti il nodo che amicasse come due secoli fra loro discordi. Siffatto modo ci pare abbia tenuto il prudente architetto; e siamo certi che niuno, il quale abbia appreso la forza delle difficoltà, vorrà negargli il merito di un'ottima soluzione. E da prima, quanto ai due coretti, non solamente ne conservò tutta l'utilità dell'uso, ma l'accrebbe per una più acconcia disposizione interna, mentre ne tolse l'appariscenza importuna per l'arte. Giacchè poste, come siamo per dire, a soggetto principale nella decorazione dell'abside due nicchie, si ebbero a fianco delle medesime diversi specchi, in due dei quali, i più prossimi ai capitelli dell'altar maggiore, vennero agevolmente a rispondere le due aperture per la necessaria comunicazione col coro superiore. Innanzi a quelle poi, in luogo dello specchio di marmo, appose un intaglio molto elegante a traforo arabescato e dorato, ripetuto sui lati opposti dappresso alle cantorie ne' due spazî corrispondenti.

Passando ora al modo tenuto per la rimanente decorazione,

due grandi nicchie con ricchi ornamenti di stucco dorato egli fece campeggiare nel bel mezzo delle due pareti; così però che la sommità del timpano che le sormonta non superasse l'altezza della *trabeazione* principale dell' altar maggiore, e gli ornamenti sottoposti alla soglia non discendessero oltre la linea dell'architrave delle porte che si vedono sotto le cantorie. Entro le nicchie pose due statue alte ben 12 palmi, quelle medesime che furono già di modello, al Fabris per la statua colossale di s. Pietro, ed al Tadolini per la compagna di s. Paolo collocate sulla piazza di s. Pietro in Vaticano [1]). Sottopose alle soglie delle nicchie due belle targhe a cartocci, con due motti in lettere di rilievo dorato, il primo caratteristico di s. Pietro che tiene la destra: PASTOR . OVIVM, l'altro di s. Paolo: DOCTOR . GENTIVM. Se non che mentre avvisava che le nicchie, come nel gusto degli ornati, così ancora nella postura non isconvenissero alla bassa mole dell'ancona, non dimenticava però l'elevazione degli archi delle cantorie che stanno loro di fianco, e però nel bel mezzo della zona che si stende fra il collarino e l'imposta di quelli, collocava due grandi medaglioni entro una cornice bislunga con angoli risaltanti, come due cartelloni che spiegati sopra le stesse nicchie ne adornassero le sommità. Gli arabeschi, le conchiglie, i fogliami e tutte le cornici guerniva riccamente di oro; e dentro i medaglioni faceva dipingere a fresco, dal già lodato pennello di Ercole Ruspi, due busti proporzionati, a destra di s. Francesco di Sales amorevolissimo e patrono della congregazione dei Barnabiti, e a sinistra del b. Alessandro Sauli preposito generale della medesima. Si veda ora, non diremo ricchezza di lavori che adornano e distinguono questa tribuna; ma armonia che ne nasce fra questi e l'altare, le cantorie, e tutto poi il rimanente delle pareti e persino delle volte del tempio. Vedevate voi prima quell' an-

[1]) Di questi due preziosi modelli i pp. Barnabiti vanno debitori alla munificenza del Regnante Sommo Pontefice che, per mezzo dell'emo cardinale Segretario di stato, ne fece dono alla nostra chiesa, onde più sollecitamente e con maggior decoro potesse compiersi quest'ultima parte della restaurazione.

cona così smilza, a paragone dell'altezza cui ad ogni costo si volle che raggiungesse; ed eccola per quelle due nicchie come dilatata a proporzioni migliori: quell'ammasso di timpani retti e curvilinei, onde son caricate le colonne di porfido, sembravano da prima importabili pure alla vista; ed ora pei nuovi ornamenti di cartelle e medaglioni che vengono giù digradando l'altezza e il peso di quelle masse, siete quasi indotti a tollerarle. Che più? la scultura, che aveva avuto sì poca parte in questo edifizio, acquista nuovi soggetti; le antiche comunicazioni della chiesa coi due cori, le quali sembravano incompatibili coll'ornato, rimangono salve; in quella fascia che soprasta alle nicchie si compie ottimamente quella seconda zona, tutta distinta di pitture e di oro, che ricordammo più sopra; i nuovi e ben robusti affreschi, cogli ornamenti che li circondano, richiamano con dolce vista le pitture e gli ornati della semicalotta; le statue si fanno come scala; le targhe e le iscrizioni si allineano; e cogli specchi inferiori delle pareti, gli zoccoli delle colonne, e i marmi dell'altare si forma a tutta l'abside un armonico e magnifico imbasamento. Ecco quanto può l'arte in mano ai valenti; essa nelle maggiori distrette, anzichè venir meno, trionfa.

§. VIII. *Dell'altar maggiore e del pavimento.*

A prevenire le critiche, che siamo certi si faranno da molti, non ostante le cose dette poc'anzi, sul punto in cui convergono tutti gli sguardi e dove si fanno più sottilmente ad ivestigare le ragioni dell'arte, non possiamo tacere le vere intenzioni dell'architetto sull'altar maggiore, le quali però dovettero rimanere inadempiute. Già notammo a suo luogo quando e per cui merito fosse innalzata la mole di questo altare che vediamo tuttavia nella primitiva sua forma, quale disegnavala, come più comunemente si crede, Martino Lunghi [1]). Egli in un abside alta 113 palmi con un diametro di

[1]) Senza rivocare in dubbio l'autorità di varî scrittori, e particolarmente del Nibby, facciamo notare soltanto che il testamento del principe d. Filippo Colonna riferito più

58, dovea porre un altare di cui fossero principale ornamento quattro colonne di porfido, per sè preziosissime e delle più belle certamente che veggansi in Roma, ma che non hanno se non 17 palmi di altezza e due di diametro. Fu quindi costretto a sopraccaricarle di timpani retti, curvilinei, spezzati, fino ad ottenere una doppia altezza; sopra quelli pose due statue sedenti di marmo; più alto due angioli di bronzo, che mostrano sostenere un padiglione di pietra di paragone, nel cui mezzo a lettere di metallo dorato si legge il motto coronato di s. Carlo, HUMILITAS. Sull'ultimo frontispizio poi collocò altri due angioli di marmo con trombe, in mezzo dei quali torreggia una colonna (distintivo della nobilissima famiglia di questo nome) e sopra di essa la croce.

Lasciamo di notare i molti marmi preziosi che adornano questa mole, massime negli specchi del doppio basamento, i capitelli corinti di metallo, le basi, la cornice del quadro, gli stemmi, tutto pure di metallo dorato, sicchè può dirsi veramente che l'altare non potea farsi più ricco. Ma le belle colonne al luogo non suo, perchè applicate come principale ornamento ad una mole che le volea più grandi, e i ricchi marmi in forme disarmoniche o irregolari, ed ogni altra parte che per sè potrebbe dirsi pregievole, danno tutt'insieme un'opera cui non può facilmente concedersi cosiffatta appellazione. E ciò sembra potersi asserire quand'anche altri volesse avere per buono lo stile che si dice *baroco*, o reputasselo acconciamente introdotto in una parte principale d' una fabbrica non disegnata su quello stile.

Tali osservazioni che riescono ovvie ad ognuno, massime ora che si vede il tempio ridotto a quello splendore ed a quell'armonia che abbiamo descritta, non potevano sfuggire alla squi-

sopra al §. VI. della prima parte in nota, non fa menzione di Martino Lunghi, ma nomina in vece fra gli architetti deputati ai lavori di questo altare Girolamo Rainaldi che fu lodatissimo architetto del suo tempo, e disegnò pure l'ornato eseguito in s. Pietro per la canonizzazione dello stesso s. Carlo Borromeo. Si veda la biografia del Rainaldi scritta dal Milizia, il quale pone bensì fra le opere di Martino Lunghi l'altar maggiore di s. Carlo al Corso, ma non quello di s. Carlo a'Catinari.

sita intelligenza dell'architetto, che destinava perciò a capo dell'opera un'altare più maestoso. Riserbate le quattro preziose colonne di porfido come oggetto secondario nella decorazione, delineava un nuovo altare con due colonne alte 27 palmi per 3, incrostate di verde antico, o di altro marmo di tinta robusta che potesse ravvicinare quella del porfido; e sopra di esse appoggiava la conveniente *trabeazione* sormontata da un timpano la cui sommità non dovesse superare l'architrave dell'ordine principale della chiesa. Disponeva inoltre in un intercolunnio binato, rivolto verso la grossezza del muro, le quattro colonne di porfido, sopra le quali dopo una cornice architravata sorgesse un arco a tutto sesto, entro cui si sarebbe collocato con piccola modificazione il dipinto pregievole di Pietro da Cortona. Un altro stilobato poi, il cui vivo sarebbesi potuto vestire di *porta santa* o di brocatello di Spagna, avrebbe innalzato d'assai il tabernacolo sulla mensa, elevata anch'essa convenientemente, e con maggiore lunghezza dell'attuale. Questa poi portata d'alquanto più innanzi verso il mezzo dell'ampio presbiterio, per dare anche luogo alla porta di cui abbiamo detto di sopra, sarebbe stata arricchita di marmi mischi, con bella intelaiatura di giallantico.

Del merito di questo progetto non è uopo discorrere, come neppure delle cause che ne impedirono l'esecuzione. Ci basti il dire che ove questa fosse stata in potere di coloro che in tutto il rimanente studiarono a non lieve costo, di secondare pel decoro della casa di Dio non solo le esigenze ma la perfezione dell'arte ancora, non avrebbero tal perfezione lasciata desiderare ove meglio si conveniva. Però dobbiamo dichiararci sempre riconoscenti a quella generosa famiglia la quale avendo, come si disse, con tanta ricchezza, e però con tanto dispendio, innalzato alla gloria del santo suo parente l'altare che vediamo tuttavia decorato dell'armi sue gentilizie, non ha rifiutato nell'occasione della presente restaurazione di ritornare il quadro, i marmi, i bronzi, e tutta insomma la mole, se non al primitivo splendore, almeno a un discreto pulimento.

Ora per compiere la descrizione di cui ci siamo occupati in que-

sta parte, rimane a dire tuttavia alcun che del pavimento. La porzione racchiusa nel presbiterio, la quale era veramente ridotta ad uno stato poco meno che sconcio, fu tutta rinnovata in marmo a doppia tinta. Compiendo la linea formata in parte dall'ultimo scalino della gradinata per cui si ascende all'altare, tutta quella porzione che si vede sino al ricinto della balaustrata, fu scompartita in quattro zone, ciascuna delle quali contornasi di doppia fascia a colori alternati, bardiglio e bianco. La prima zona si determina dallo stesso sporgere che fa la balaustrata nel mezzo sopra le due parti laterali; le fascie a linee rette da capo e di sotto, si curvano secondo l'andare della balaustrata ai fianchi, e racchiudono tre specchietti di bardiglio, uno quadrato nel mezzo, due bislunghi rettangolari ai lati, coi due fondi bianchi a triangolo mistilineo nelle estremità. La seconda zona e la quarta, uguali in ampiezza, son messe a quadroncelli di bardiglio che si toccano per punta, lasciando luogo a doppia fila di triangoli di marmo bianco; e tutto insieme formano bellissima bordatura alla zona di mezzo larga due cotanti di loro. Questa poi è scompartita in cinque grandi lastre di bardiglio, di forma esagona, intermezzate da altri specchietti più corti e smilzi, simiglianti per colore e per forma, intorno ai quali si aggirano candide fascie che escono alle estremità ove in punte aguzze ove tronche, compiendo le linee estreme piccoli triangoli di bardiglio. Le due sezioni rimanenti fra i fianchi della scalinata e la curva dell'abside sono pur esse aggirate da fascie la prima di bardiglio, la seconda di bianco, poi una terza di bardiglio con risalti negli angoli, la quale racchiude uno specchio triangolare mistilineo di marmo bianco per ciascun lato.

Per tutto il rimanente della chiesa, eccettuate le quattro minori cappelle gentilizie che non formano parte della crociera, si aveva, come si disse al §. XII. della prima parte, un pavimento assai buono, tuttochè formato per la maggior parte in mattoni. Parve però men decente e dopo i guasti sofferti nel corso della restaurazione, e più pel nuovo splendore a cui tutto il rimanente del tempio veniva ridotto. Fu deciso adunque, comechè assai tardi, di rifarlo tutto

di marmo, e lo fu di fatti, a somiglianza di quello del presbiterio.

Conservata sotto la cupola la divisione in otto spazî formata da altrettante fascie di marmo bianco, come raggi spiccati dal centro e raccolti da un altra fascia alla periferia, si formò una rosa di specchi cuneiformi e linee concentriche, che danno assai bello aspetto a vedere. Un doppio ordine di specchi si mira entro ciascuno degli spazî suddetti; i più piccoli e prossimi al centro sono di bardiglio, con una sol fascia di bianco; i più grandi sono bianchi racchiusi da doppia fascia, l' interna di bardiglio, di bianco l' esterna. Tanto nelle fascie quanto negli specchi vi hanno delle *orecchiature* o risalti posti a contrasto, onde nascono intermezzi di svariate figure che, oltre alla varietà, assai bene si addicono al gusto dominante nella chiesa, sia nelle modanature del volto, sia in quelle degli specchi delle pareti. Sotto il cupolino poi s'incentrano due dischi, l' interno bigio, candido l' esterno che a quello serve come contorno. In ciascuno degli spazî che restano ai quattro angoli fra la rosa e i piloni, si vede nel mezzo un bel disco di bardiglio in campo bianco, chiuso da una parte colle basi dei piloni, e dall' opposta con due specchietti triangolari bianchi con fascie di bardiglio, i quali imitano nella forma lo sporto del basamento.

Il rimanente dei quattro bracci della crociera, è tutto messo a grandi quadri alternati di bianco e bardiglio, per modo che, alla linea estrema, rimangono tagliati per diagonale i quadri di tinta scura; per lo che tutto all'intorno si cingono acconciamente le grandi masse da fascie bianche, le quali vanno pure radendo lo zoccolo, dritte, rientranti e sporgenti a seconda di quello. In fine le lapidi sepolcrali si sono conservate in acconcia disposizione, quali agli sbocchi delle cappelle, quali ai fianchi, come meglio si noterà nel §. V. della terza parte, dove ne riferiremo le epigrafi.

Ora conchiudendo la descrizione di questi lavori, che al miglior giudizio del pubblico in questa città regina delle arti saranno esposti il giorno del titolare s. Carlo di questo anno 1861, due se-

coli e mezzo in punto dacchè si celebrava in questo luogo la prima festa di esso santo, soggiungiamo l'iscrizione che si legge scolpita nella lapide di marmo, sopra la porta principale della chiesa.

KAROLO . BORROMEO . SACR.
SODALES . BARNABITAE
ORDINIS . SVI . PROPAGATORI . ET . PATRONO
TEMPLVM . A . SOLO . INCHOATVM . ANNO . MDCXI.
MOLITIONE . AERE . COLLATITIO . PROVECTA
FRONTE . EXSTRVCTA . CVLTVQ . ADDITO
EX . TEST . IOHAN . LENI . CARD.
PERFECERVNT . INTRA . ANNVM . MDCL.
IIDEM . NOVIS . PICTVRIS . AVRO . MARMORE
AVSPICE . PIO . IX . P . M.
SPLENDIDIVS . EXORNANDVM . S . P . CVRARVNT
AB . A . MDCCCLVII . AD . A . MDCCCLXI .

PARTE TERZA

§. I. *Delle pitture del Domenichino* [1]).

Se la chiesa di s. Carlo a' Catinari è un monumento di non picciolo interesse all' arte per la sua architettura, non lo è meno per le pitture che l'adornano, così in tele come in freschi per ogni intorno. Vogliamo perciò darne assieme come il catalogo, premettendo una peculiare descrizione di quelle del celebre Domenico Zampieri bolognese che si ammirano nei quattro pennacchi della cupola. La quale descrizione speriamo non sarà giudicata superflua, per l' eccellenza del lavoro che tiene senza manco veruno in questa chiesa il primo luogo fra gli altri di simil genere; e più per la natura simbolica del soggetto di cui non è facile a chichessia trovare al primo sguardo l' intiera applicazione.

PRUDENZA

Ora fra le virtù morali primo luogo ha la *Prudenza*, perciò dipinta al lato destro dell'arco che prospetta l' entrata, posto il più degno. Donna di celestiale aspetto seduta sull'ali del tempo, in atto di altissima contemplazione, contornata da tre graziosi puttini cia-

[1]) Vedi la parte prima al §. VI., e la parte seconda al §. V. ove si dà qualche cenno storico di questi dipinti.

scuno con particolare emblema; ecco secondo il Domenichino la virtù che da Aristotele si definisce *l' abito di operare con retta ragione intorno a ciò che è bene o male per l'uomo.* Il sembiante di quella donna aperto e tranquillo, di una bellezza che non è terrena, dice di per sè solo che dessa non è quella mentita prudenza dell'interesse, che a darle il nome men tristo vorrebbe appellarsi scaltrezza: ma che è vera prudenza secondo Dio, cui perciò tiene fissi gli sguardi come all'eterna ragione delle cose, al vero lume onde s'inizia la *contemplazione:* e questa è il primo atto ed ufficio dell'uomo prudente. Poggiata sulle ali del tempo, cioè sulla esperienza dei fatti, non sulle cognizioni teoretiche o astratte come la scienza, ella vede riprodotto nel suo specchio, che le si regge in sulla destra da un angioletto, lo stesso tempo, ossia la serie degli umani avvenimenti, onde trae sicuro ammaestramento al retto *giudizio* sulla scelta dei mezzi che compassa al fine: e tale si è il secondo ufficio della prudenza. Se non che a meglio accertare la rettitudine del giudizio, ella che è schiva di ogni presunzione e temerità, prima di venire al *comando,* ricorre al *consiglio* altrui; ed eccole perciò sulla sinistra due puttini l'uno dei quali, a simboleggiare il consiglio, depone le palle ossian voti nell'urna; l'altro poi si tiene stretta fra le mani una serpe, a poca distanza della quale si libra una colomba, con manifesta allusione al precetto di Gesù Cristo: *Siate prudenti come il serpente e semplici come le colombe.* La quale semplicità si vuole principalmente riferire al *terzo* atto od ufficio della prudenza, che *comanda* si pongano in opera quei mezzi che dessa ha conosciuti e giudicati rispondenti al fine. E in ciò l'artista ha voluto darci un altro contrassegno della prudenza cristiana troppo diversa da quella non semplice, ma astuta, ma insidiosa prudenza che oggidì ottiene il titolo di politica. Nè mi pare andrebbe lungi dal vero chi dicesse gli stessi tre bambini rappresentare i tre atti or ricordati della prudenza, che i filosofi morali chiamano parti potenziali della medesima. L' angiolo che sta alla destra sorreggendo lo specchio rappresenterebbe il primo atto, *bene consultare,* con greco vocabolo

Eubulia; il più vicino alla sinistra della donna, il secondo atto, *bene iudicare,* in greco *Synesis*: l'altro che tiene la serpe, il terzo atto, *bene praecipere,* grecamente *Gnome* [1]).

GIUSTIZIA

Seconda fra le virtù morali si annovera la *Giustizia.* Lungo e fuor di proposito sarebbe il pur toccarne le varie specie, le condizioni e gli ufficî, tanto essa si estende, tante sono le sue relazioni, tanti gli aspetti sotto cui può essere considerata, da aversi perfino come il complesso di tutte virtù. Or come il poeta, così il pittore a rappresentare in un sol quadro un argomento vastissimo, ne trasceglie le parti principali e più luminose, o quella fra tutte che secondo l'intelligenza comune ne costituisce la dote caratteristica, perciò il Domenichino nel peduccio posto al lato manco dell'arco che sta di fronte all' ingresso, ove rappresentò la giustizia, simboleggiò quei due atti principalissimi della medesima, come virtù pubblica o legale, che sono il *guiderdonare* i buoni, e il *punire* i malvagi. Si vede di fatti sull'alto una donna in sembiante regale cui un angelo pone in capo il diadema per dinotare la suprema autorità onde si amministra nel pubblico la giustizia. Tiene nella destra lo scettro, e se vuoi meglio la verga che dal suo stesso nome appellasi verga della giustizia, e sotto questa sta un putto, che avendo in volto alla donna intenti gli sguardi, sostiene la doppia lance. Ognuno qui scorge l'ufficio primo e massimo della giustizia, pesare i meriti per rendere a ciascheduno il suo: se quelli sono meriti alla pena, ecco pronto alla sommità del lato destro un angelo portante il fascio consolare, cioè le verghe in ammenda dei minori delitti, e la scure a punire i più enormi. Se vi sono meriti al guiderdone, eccole

[1]) Di queste quattro pitture del Domenichino vennero eseguite in Roma da Gian Giacomo Frey l'anno 1725 quattro grandi incisioni. Sotto quella che rappresenta la prudenza si legge spiegato il soggetto con questo distico:

Temporis in speculo elapsi praesagia sumit,
Et prudens temere perfecit illa nihil.

Questa interpretazione conferma abbastanza quella che già si è esposta.

ai piedi la *ricompensa* figura muliebre col petto aperto e pieno, onde in copia dal destro lato e dal manco stilla purissimo latte, ugualmente spremuto dalle stesse sue mani, a mostrarsi nei suoi doni facile ed imparziale.

E di vero, quell'atto della donna si accompagna con tanta mitezza e benignità di volto, che niuno può dubitare esser ella una madre che dà con amore ciò che deve, non sforzata o richiesta, come a perfetta giustizia ben si conviene [1]). Altri però in questa figura che offre a tutti l'abbondanza del suo petto, potrebbe a prima vista credere rappresentata la carità, quasi temperamento del rigore della giustizia. Ma tale interpretazione non può ammettersi ove si rifletta che, oltre all'essere la carità virtù troppo distinta dalla giustizia, sarebbe cosa volgare ed erronea il supporre nell'ideale, cioè nella perfezione di qualsivoglia virtù, un eccesso (cioè un vizio) che abbisognasse di emenda. Piuttosto consentiremmo a riconoscere in quella donna la nutrice dei popoli, chè tale può ben dirsi la giustizia convenientemente loro amministrata; dappoichè nulla meglio di questa contribuisce all'ordine, alla pace, e quindi alla vera prosperità delle famiglie e dei popoli. E questa interpretazione sebbene alquanto più generica e comprensiva, può assai bene accordarsi con quella già data in primo luogo.

Ma chi volesse vedere nelle due donne le due principali specie di giustizia la *commutativa* e la *distributiva*, potrebbe questa tenere come raffigurata nella donna inferiore che distribuisce il suo latte in vantaggio comune, e la commutativa nell'altra donna che perciò appunto tiene le bilancie per misurare l'eguaglianza e rendere a ciascuno secondo suo stretto diritto. Di più al lato destro di quella troverebbe acconciamente collocato l'angioletto col fascio consolare ad esprimere la giustizia *vendicativa;* la quale, ragguaglian-

[1]) Nelle già citate incisioni così dichiarasi il pensiere del Domenichino, espresso in questo dipinto della giustizia:

Haec regit imperio populos regina potenti,
Servat et insontes, damnat et illa reos.

do esattamente le pene ai delitti, non è che un atto della *commutativa,* e però non ha mestieri di essere, come nuova specie di giustizia, rappresentata con una terza grande figura muliebre a modo dell' altre due.

FORTEZZA

La *Fortezza* che ha il terzo luogo fra le virtù morali, *tutela dell'ordine voluto dalla retta ragione contro qualsivoglia attentato,* ci è dipinta dal Domenichino nel pennacchio che diremmo posto al *sud-est* del tempio. Figura muliebre come le altre tre principali dei quattro affreschi, ma però di fattezze virili che non ricordano il debol sesso, imbraccia a sinistra lo scudo, brandisce colla destra la spada, ha in capo il cimiero e sul petto una maglia come un guerriero. Sotto la punta della spada si vede un titolo sostenuto da un angelo (lo stemma di s. Carlo Borromeo) con questa scritta, HUMILITAS: dal lato opposto, cioè dietro allo scudo, una colonna sormontata da due graziosi angioletti. Nella parte inferiore poi della pittura è un atleta nell'atto di trafiggere con un dardo un furibondo leone, che si tiene stretto fra le ginocchia e abbrancato pel mento. Niuno v'ha certamente che a sì lampanti caratteri non riconosca la fortezza personificata ne' suoi più splendidi atti. Ben potrebbe sfuggire ad uno sguardo meno penetrante quella faccia della donna rivolta al cielo, quasi voglia dirvi con s. Paolo: *io posso tutto in Dio che mi conforta;* il perchè ella niente presumendo di sue forze tempra l'acciaio della sua spada nell'*umiltà;* nel che pare l'artista abbia voluto accennare alle virtù caratteristiche dello stesso s. Carlo umile e forte.

Ma se queste idee più recondite di una cristiana filosofia possono essere facilmente preterite, sembraci però non si possa dubitare che le due parti principali del quadro rappresentino i due principali ufficî che i filosofi morali riconoscono nella fortezza; 1° cioè l'affrontare e superare i pericoli che ci minacciano, 2° il sostenere con eroica e costante pazienza i mali e l'avversità che non si possono nè si debbono declinare. Il primo ufficio viene egregiamente

rappresentato nella parte inferiore da quell'atleta che ha preso ed afferrato il leone, la più forte e paurosa delle belve, e che già gli è sopra ad ucciderlo. La quale immagine, senza ricordarci in un tempio cristiano le favolose prodezze di Ercole, bene ci richiama alla mente il giovane vincitor di Golia, Davidde fortissimo, che tuttavia semplice pastore di armenti, *al venir di leone o di orso gl'inseguiva e batteva, e tolta loro di bocca la preda, li abbrancava pel mento, e soffocavali, ed uccidevali* [1]). Pare che il Domenichino stesse leggendo queste parole quando dipingeva quel gruppo, tanto ne ritrae al vivo l'immagine! L'altro ufficio poi della fortezza, sicura e ferma nelle avversità della vita, ci si rappresenta per la donna guerriera che si copre del proprio scudo, conscia per umiltà di sua natia fralezza, ma pur fidata in Dio cui volge gli sguardi: e però ecco il carattere della fortezza costante ed immobile contro qualunque assalto, come indica la colonna che le è posta ai fianchi. E a ragione questa figura tiene in alto il posto più degno, essendo che l'atto del sostenere i mali e le traversie che potrebbero turbare in noi l'ordine della ragione, sia per consenso di tutti i filosofi morali più nobile ed eccellente dell'altro poc'anzi descritto, con cui si affrontano i pericoli sovrastanti; sicchè maggior lode di uomo forte si avesse, a modo d'esempio lo stesso Davidde nel perdonare da re la vita a Semei, che nel toglierla da giovinetto al Filisteo [2]).

[1]) I. Reg. XVII. 35.

[2]) Per queste applicazioni che ci sembrano naturali e semplicissime, non sappiamo vedere quanto a proposito nell'incisione di questo affresco sia stato messo il seguente distico:

Elevat oppressos, premit haec animosa superbos,
Atque feras omnes sola domare potest.

nel quale, se ne togli il pentametro applicabile più alla forza fisica che alla fortezza morale, non trovasi adombrata questa virtù, ma piuttosto la beneficenza che solleva gli oppressi, e la giustizia che umilia i superbi. Che se nella colonna posta quasi a riscontro della scritta *Humilitas*, si vuol ricercare anzichè il fondamento sicuro e immobile della fortezza, un'idea piuttosto di esaltazione da basso stato, meglio sarebbe il dire che l'artista ha voluto simboleggiare nella colonna la gloria acquistata, non mendicata con ambiziose mire, dalla vera fortezza che innalza gli umili all'onor dei trionfi.

TEMPERANZA

Il quarto peduccio della cupola che sta fra il lato meridionale e l'occidentale del tempio ci rappresenta la *Temperanza*. È simboleggiata dallo Zampieri in una donna d'aspetto mite e tranquillo, che tiene nella sinistra una palma, e colla destra riceve un freno che un angelo le presenta. Si vedono a'piedi di lei un camelo, e alla sommità dell'angolo sinistro due putti intenti a temperare il vino coll'acqua. Di sotto a questo gruppo slanciasi ardito l'unicorno, arrestato nel suo furore da una bionda vergine che gli stende le braccia al collo e puntagli un ginocchio al petto. Ma a ben dichiarare questi simboli fa d'uopo notare in prima, come alla temperanza generalmente intesa, appartenga la misura e il decoro, come dice Tullio, di tutte le altre virtù che da lei perciò ricevono il loro perfezionamento; ed ecco il perchè solo in mano della temperanza il Domenichino pose la palma. Però come virtù particolare la temperanza ha per oggetto il raffrenamento degli appetiti e delle tendenze men regolate della natura, e perciò suo simbolo distintivo e caratteristico è il freno con che ella prende a reggere e domare le passioni. Fra le passioni poi al cui raffrenamento si volge in modo più distinto e proprio la temperanza, due ve n'hanno che più difficili sono a domarsi, e donde può dirsi germoglino tutte le altre che all'appetito sensitivo dell'uomo si riferiscono, e tali sono la *concupiscibile* e *l'irascibile*. Queste due pertanto doveva il pittore simboleggiarci sotto il dominio della temperanza, a fine di porci sotto occhio quegli ufficî che le sono proprî, e che la distinguono dalle altre virtù. Ma come potrà egli in un tempio cristiano, nel quadro di una virtù dipingere i simboli di due passioni, l'una sì dissennata, l'altra sì sconcia, della quale non che nascondere ovunque gli atti, perfino il nome sarebbe bello tacere? Non dovrà egli temere che gli occhi de' riguardanti più si offendano (ove pure sien casti) delle immagini del vizio, che non si allietino del mite aspetto della virtù? La difficoltà era grave, ma il valente artista l'ha superata. Quanto alla concupiscenza di cui non avrebbe potuto dare l'immagine senza

offendere il decoro del luogo santo, egli ce la ricorda solo pe'suoi contrarî, cioè per quelle stesse parti della temperanza che sono i mezzi più proprî a vincerla, l'astinenza vò dire, e la sobrietà.

Il camelo ricordato di sopra, chi lo ignora? è il simbolo più comune della sobrietà. Egli traversa carico di merci i grandi deserti dell'Affrica ove non è fil d'erba nè stilla di acqua, e dura, come ci attesta Plinio, i quattro dì senza bere, e più che il doppio senza cibarsi. Inoltre nel vino dice il savio è lussuria, e il vergognoso commercio della pubblica donna babilonese, viene nell'Apocalisse simboleggiato col vino. Che deve fare la temperanza? proibire questo incendio, togliendone l'alimento e perciò ancora temperando il vino coll'acqua. Ecco là pertanto due cari angioletti con due anfore cristalline onde traspare il liquore che vi si contiene: nell' una è il vino, l'acqua nell'altra, e da questa si versa in quella con giusta misura. Quale immagine più semplice, più graziosa della sobrietà, e più espressiva insieme della temperanza nella materia di cui parliamo?

Si venga ora a domar l'irascibile. Qui l'artista può andar più libero, perchè minore è il pericolo di seduzione. Ma ove potrà egli ricorrere per avere un simbolo espressivo di quella passione? Non alla mitologia per più motivi, non a fatti storici che non possono dar l'idea del genere, ma solo della specie; non al regno minerale o vegetale che appena dà segno di moto, tanto è lungi dal rappresentare la furia degli iracondi: piuttosto al regno animale potrà rivolgersi, alle fiere cui appunto si rende simigliantissimo l'uomo dominato dall'ira.

Cerca adunque l'artista tra le fiere più comuni l'iraconda per eccellenza, e par non la trovi; sinchè passando a contemplar le più strane s'avviene nell'*unicorno*, cui gli antichi scrittori di storia naturale attribuiscono un' indole indomita, e una forza senza pari. Questo sembrò al pittore il miglior tipo dell'irascibile; e tale è difatti stando alle descrizioni che ne abbiamo in Ctesia, Eliano e Plinio e in tanti altri, che da quel primo copiarono la descrizione del giumen-

to indiano. Ecco le parole di Ctesia [1]). « V'hanno nell'India giumenti selvaggi pari ai cavalli, e talvolta anche più grandi, bianchi il corpo, e solo il capo tendente al purpureo. Un corno cubitale si eleva di mezzo alla fronte . . . il tallone di specie e grandezza è simigliantissimo a quello del bue. Animale velocissimo e robustissimo, sicchè da altro non può inseguirsi o raggiungersi. In sul prender la corsa va piuttosto lento; ma è meraviglia il vedere come, più crescendo il cammino, più e più veloce si slancia e vola. Egli è perciò che mai può esser preso alla caccia; e se altri si avviene in quella che l'unicorno mena attorno alla pastura i suoi piccoli figli, non li abbandona provvedendo a sè colla fuga; ma col corno e con calci e morsi così combatte, che uccide cavalli e cavalieri, e solo trafitto da saette e dardi può prendersi, chè vivo non si potrebbe ». Or comechè imaginaria sia l'esistenza di questa fiera, e una favola la narrazione di Ctesia al parere dei moderni naturalisti, chi però vorrà negare al Domenichino una felicissima scelta a rappresentare nel modo più espressivo il suo concetto? Egli non scriveva la storia degli animali ma dipingeva simboli giusta le opinioni del suo tempo. Ora la descrizione del greco autore non vi pare la pittura di un iracondo inacessibile a qualsivoglia arma della ragione, il quale più è messo da questa alle strette più inferocisce e s'indraca, nè si dà vinto che per la morte? Ma la mite e insieme generosa virtù della temperanza, che l'artista ci figura in quella donna che affronta il liocorno, va alla testa del mostro, impavida lo arresta in mezzo al corso e lo calma. Così la pittura parla per mezzo dei sensi alla ragione ed al cuore, delle idee più astratte meglio di qualsivoglia più sottile ed animato ragionamento! [2])

Spiegata così come ci parve meglio la parte morale di que-

[1]) *Photii Myriabiblon, Oliva Pauli Stephani* 1611, pag. 154.

[2]) L'incisione del Frey dichiara, non sappiam bene con quanta precisione, i simboli della temperanza col seguente distico:

Parca voluptatum nimios haec temperat usus:
Et medium recti sobria calcat iter.

ste stupende composizioni, lascieremo che gli intelligenti ne facciano rilevare i pregi artistici. Certo però che qualunque occhio, per poco che sia accostumato al bello dell'arte, non può non ammirare la finitezza dei contorni, e la varietà armonica delle tinte, e la prodigiosa moltiplicità delle figure tutte grandiose anzi pur colossali, in ispazi sì irregolari ed angusti, con un brio, una varietà, un ordine e una simmetria, e delle varie parti dei quattro dipinti, e di tutti insieme fra loro, chè tosto ci ricordano l'elogio della eccellente pittura scritto dal Venosino nella sua poetica:

. . . . . *Volet haec sub luce videri*
Iudicis argutum quae non formidat acumen;
Haec placuit semel; haec decies repetita placebit.

Del resto con questa qualsiasi interpretazione dei simboli delle virtù cardinali, ideati e dipinti dal Domenichino, mentre crediamo di correggere qualche spiegazione meno ponderata che si è voluta dare di essi, non pretendiamo però di aver chiuso l'adito a penne più che la nostra versate nella storia e nella filosofia morale, a fornircene altra di gran lunga migliore. Tuttavia possiamo con fiducia asserire che da nuove e più profonde applicazioni dell'etica e della storia a questi affreschi non verrà mai a scemarsi la lode che si deve al pittore di vero filosofo cristiano: chè anzi si farà vieppiù manifesto il genio fecondo e potente di lui che tali e tante sublimi idee valse a rappresentarci co'suoi colori. La qual lode non sappiam bene se a molte opere potrà tributarsi de'nostri tempi, nei quali sembra si dia voce di assai sufficiente artista a chiunque sappia solo bene maneggiare o scalpello o pennello, senz'altro soccorso di scienze sacre e profane.

§. II. *Delle altre pitture a fresco.*

Dopo i dipinti del Domenichino tengono il primo luogo per antichità e per merito quelli del cavaliere Giovanni Lanfranco parmigiano [1]) che tante ragguardevoli sue opere ha lasciate a Roma.

[1]) Vedi la parte prima al §. VI. e la parte seconda al §. V.

Egli dipinse nella nostra chiesa tutta la parte superiore del presbiterio, nel cui mezzo, entro la semicalotta dell'abside figurò l'ingresso alla gloria del titolare s. Carlo. Vuolsi che mentre egli stava per metter mano a quest'opera, gli fossero involati i cartoni già apparecchiati in Napoli [1]), e che quindi eseguisse, senz' altro abbozzo o disegno sott' occhio, alquanto sdegnosamente il lavoro, del cui merito giudicheranno gl'intelligenti. Vedesi al sommo di questa gloria la Triade augusta sotto le consuete forme, tutta circondata da immensi cori di angeli, quali più quali meno vicini, sino a una lontanissima schiera che forma come l' ultimo anello della luce, al cui centro è il simbolo del divino Spirito. Dai fianchi, come in due ampie porzioni di anfiteatro, sono molti santi in varî atteggiamenti, e nelle lor proprie divise, fra quali primeggiano quelli che sono maggiormente nella Chiesa in onore. Dal mezzo di questi s. Carlo nei suoi abiti porporati, estatico di ammirazione, sull'ali degli angeli si eleva verso la Divinità, preso soavemente per mano della vergine Maria, che vedesi mossa per lui dalla destra del Figlio. Bellissimo pensiero tutto conforme al sentimento cristiano, che Maria sia come la scala per cui i santi salgono a Dio, mediatrice per la salute e la gloria fra Gesù Cristo e gli uomini. Questo dipinto è molto ricco di figure tutte varie senza discapito dell'unità: ben intonate e chiarissime sono le tinte, che ti pare piuttosto un lavoro di pochi mesi, anzichè di due secoli e più.

Del medesimo autore sono le tre virtù teologiche dipinte parimenti a fresco sul mezzo della volta del presbiterio fra un sott'arco e l'altro; come pure le quattro figure simboliche a chiaro oscuro in campo dorato sui lunettoni delle due sottostanti finestre, sopra le quali scherzano alcuni puttini con emblemi relativi a s. Carlo parimenti dipinti a fresco. Le virtù teologiche vedonsi raffigurate nelle loro consuete sembianze da poter essere a primo aspetto riconosciute, e presentano quella freschezza e varietà di tinte che

[1]) Nibby, *Roma nell'anno* 1838, parte I.

abbiamo lodato nella gloria. Anche le quattro figure muliebri a chiaro oscuro sono di tale effetto che ti sembrano statue a rilievo; onde compiono assai bene la ricca decorazione di quella nobile porzione del volto.

Procedendo per ordine di antichità dovremmo ricordare l'immagine del Padre eterno dipinto già nella calotta del cupolino da Giangiacomo Semenza Bolognese allievo di Guido [1]). Ma questa pittura, come si disse, perì col cupolino nel 1818, e nella seguìta restaurazione fu al luogo di quello posta una colomba in istucco che recentemente fu tolta, come si è detto.

Altri due affreschi antichi si veggono ai lati della porta maggiore, e rappresentano, quello a destra la carità di s. Carlo nella peste di Milano, l'altro a sinistra la missione data dal medesimo santo al p. d. Domenico Boerio barnabita pel paese dei Grigioni, a combattervi l'eresia, rappresentata dalla figura che gli è posta ai piedi [2]). Sono opera di Mattia Preti, detto il Calabrese, e di Gregorio fratello di lui [3]).

Nell'ultima restaurazione poi questa chiesa ha guadagnato non pochi altri pregievoli affreschi, per mano del ch. sig. prof. cav. Francesco Coghetti bergamasco [4]). A lui affidarono i Barnabiti la difficile impresa di dipingere il lanternino della cupola, e, di riscontro alle opere del Domenichino, i sei nuovi quadri che sopra la trabeazione principale fiancheggiano i tre finestroni; oltre ai trentacinque angioletti che adornano i sott'archi del volto principale. L'elogio che l'artista riscosse dal s. Padre Pio IX, quando nel febbraio del 1860 si degnò di visitare questa chiesa [5]), ci dispensa da nuove lodi. Basterà quindi che accenniamo solo il soggetto di questi dipinti che sono, primieramente il *Padre eterno* al cupolino, là ove era l'altro simile

[1]) Vedi la parte prima al §. XII., e il Titi, *Studio di pittura.*

[2]) Veggasi la relazione del p. Boerio riferita nelle *Dissertazioni e Note* alla vita di s. Carlo del prof. Sala, pag. 423, Milano 1858. In quest'opera si parla pure della cooperazione prestata dai Barnabiti a s. Carlo in tempo di peste.

[3]) Titi e Nibby opere citate.

[4]) Vedi la parte seconda al §. V.

[5]) *Una visita di S. S. Pio IX. alla chiesa de' pp. Barnabiti* — Roma, Morini, 1860.

del Semenza ricordato più sopra. Ai lati del finestrone che riesce sulla facciata, figurò a sinistra il Salvatore che dona la potestà delle chiavi a s. Pietro, e sull'altra mano la decollazione di s. Paolo, compagno del Principe degli Apostoli, primo patrono e titolare della congregazione dei Barnabiti. Sul cappellone dedicato a s. Anna, a sinistra di chi s'avanza verso l'altare maggiore, vedesi al destro lato del finestrone lo sposalizio della s. Madre con s. Gioacchino, ed al manco, s. Anna che presenta Maria vergine al tempio. Nel cappellone di contro a questo, dedicato al martire e contitolare della chiesa s. Biagio, sono raffigurati due fatti tolti dalla vita del santo. A destra del riguardante vedesi il santo vescovo sorpreso dagli sgherri nella spelonca del monte Argeo per trarlo al supplizio, e a sinistra rappresentasi il ben noto miracolo operato sopra il fanciullo pressochè moribondo per una spina intraversataglisi nella gola. Questa pittura è assai commovente pel dolore della madre, per l'abbandono del fanciullo livido del color della morte, e per l'amorosa pietà del santo che s'inchina ad operare di tratto la guarigione.

Fra i diversi soggetti proposti all'artista per questi sei quadri, quali simbolici, quali anagogici e quali storici, egli assai accortamente preferì gli ultimi come quelli che più facili si presentano all'intelligenza del popolo, e che fanno miglior contrasto coi soggetti morali espressi per allegoria nei quattro pennacchi dal Domenichino. Così la storia come la scienza fanno mostra nel tempio del proprio ufficio, di istruire cioè i fedeli sul modo che hanno a tenere per sollevarsi a Dio.

§. III. *Pitture in tela.*

Senza intrattenerci a ricordare nuovamente quanto si è già notato al proprio luogo [1]) di altre piccole pitture a fresco che sono qua e là sparse nelle cappelle, passiamo a noverare le pitture prin-

[1]) Si veggano quei paragrafi della parte prima ove si descrivono le cappelle minori, e il §. V. della parte seconda.

cipali in tela che sono entro il ricinto della chiesa. Per queste, Andrea Sacchi romano chiama il primo gli sguardi sopra il suo quadro rappresentante il felice transito di s. Anna, in mezzo all'ancona del proprio altare [1]). Grande è la stima che si fa da tutti gl' intelligenti di questo lavoro che con tanta novità e forza d'espressione rappresenta il suo soggetto. La s. Madre distesa sul suo letticciuolo ravviva gli ultimi spiriti all'appressarsele della santissima Figlia, che recale ad ultimo conforto la benedizione del suo bambino Gesù. S. Gioacchino medita seduto il sublime di questa scena di dolore e di gaudio, alla quale molti altri si trovano spettatori. Questa tela fu ristorata dal Camuccini nel 1839.

Del quadro dell'Annunziata posto sull'altare della cappella Costaguti, abbiamo già altrove detto abbastanza [2]), collocandolo fra le opere più stimate del cav. Lanfranco.

Pietro Berettino, detto da Cortona, fu il trascelto pel quadro principale che si vede sull'altar maggiore [3]). Tolse a soggetto del suo gran lavoro una delle processioni di penitenza fatte da s. Carlo colla insigne reliquia del s. Chiodo per cessare la peste in Milano. Adornò quindi l'artista il suo quadro con molta ricchezza di figure, lasciando però al santo un luogo ben distinto e rilevante, come al principale soggetto della composizione: la pompa dell'atto è quale si conviene per simili circostanze di duolo; il s. Arcivescovo in vesti di lutto, colla fune al collo come soleva, a piè nudi, con volto pieno di mestizia e di compunzione. Il baldacchino torreggia sopra la santa reliquia a cui fanno onore così gli uomini con torchi ardenti,

1) Vedi la parte prima al §. VIII.

2) Parte prima §. X.

3) Si veda la parte prima al §. VI. — Nella *Biografia universale* stampata a Venezia (1827), si legge il seguente articolo del Peries. « Mignard Pietro nacque a Troyes 1610. « Venne a Roma in concorrenza con Pietro da Cortona per dipingere il quadro dell'al- « tar maggiore di s. Carlo a' Catinari. Fece per ischizzo un quadro finito il quale rap- « presentava s. Carlo che amministra la comunione ad alcuni moribondi. I conoscitori « applaudirono a siffatto lavoro; ma Pietro da Cortona fu preferito. S'ignora che cosa « sia avvenuto di tal quadro che si può tenere pel suo capo lavoro: ma l'intaglio ma- « gnifico fattone da F. de Poilly basta per la gloria del pittore. » Sappiamo che il bozzetto originale di Pietro da Cortona si conserva in Roma nel palazzo Colonna.

come gli angeli con soavi profumi. Pochi leviti che formano il corteo sono impediti nel passo da una folta di popolo, dai corpi languenti de'miseri appestati, che stendono supplichevoli al santo le braccia, e dalle madri che sollevano in atto di preghiera gli ammorbati fanciulli. Le tinte smorte del quadro non dicono male alla mestizia del soggetto, e ispirano anzi molta pietà e reverenza.

Al franco pennello di Giacinto Brandi dobbiamo il quadro del cappellone dedicato a s. Biagio. Rappresenta il martirio del santo, che a prima vista lo riputeresti quello di s. Andrea, se non ci vedessi innanzi la madre col bambino morente per la spina ficcataglisi nella strozza, onde si ha un sufficiente distintivo del s. Vescovo. Vedesi dalla gloria apparirgli s. Sebastiano martire, quasi lo conforti a sostenere l'acerbo supplizio. Non sappiam bene il perchè di tale apparizione, mentre ambedue i martiri furono involti nelle persecuzioni di Diocleziano, e quindi l'uno non potè tenere l'altro in onore di santo, e nemmen forse averne contezza, essendo s. Sebastiano stato martirizzato in Roma e s. Biagio in Armenia. Diremo adunque che la ragione di questo accoppiamento dovette essere una peculiar devozione a quel santo, o dell'artista o di chi gli commise il lavoro.

L'autore del quadro della prima cappella a sinistra del presbiterio, dedicato a s. Cecilia, fu Antonio Gherardi [1]) il quale, al dire del Pascoli, prese a modello delle figure del quadro stesso le persone di sua famiglia, onde rimanessero ivi ritratte le loro sembianze.

Nell'altra cappella di fronte è il quadro de' ss. Mario, Marta, Audiface ed Abaco persiani, dipinto da Gianfrancesco Romanelli, l'autore del quadro della Presentazione, che si ammira a s. Pietro in Vaticano: fu ristorato pochi anni addietro dei gravi danni sofferti dalla mano diligente di Ercole Ruspi, come si è notato altrove [2]).

L'ultima cappella a sinistra dell' ingresso aveva secondo il Titi [3]) un quadro rappresentante s. Paolo decollato, opera comincia-

[1]) Vedi parte I. §. IV.
[2]) Vedi parte I. §. VIII.
[3]) Titi, *Studio di pittura*, art. *s. Carlo a' Catinari.*

ta da Giacomo Rocca romano, e compiuta dal cavaliere di Arpino ancor giovanetto. Pare che, abbellita la cappella si ponesse in luogo del primo quadro quello della conversione dell'Apostolo, dipinto da Giuseppe Ranucci, come ne fa fede il Nibby. Del quadro poi che attualmente vedesi su quell'altare, ove insieme all'apostolo s. Paolo è posto il b. Alessandro Sauli cui pure è intitolata la cappella, non sappiamo altro se non che fu dipinto circa il 1760 per cura del p. d. Fortunato Venerio barnabita.

Ci duole pure che non siasi conservato un quadro di s. Paolo decollato lavoro di Michele Alberti, fatto eseguire dai Barnabiti per la chiesa di s. Biagio all' Anello, ricordato nelle antiche memorie di quel collegio.

Ma basti oramai delle pitture che sono entro la chiesa, e veniamo ad accennarne alcune di qualche pregio, che possono vedersi in altri locali contigui a quella.

§. IV. *Altre notevoli pitture presso la chiesa di s. Carlo.*

Sebbene non tutti i quadri che ricordano le antiche *guide* e descrizioni di Roma, come esistenti nella sacristia di s. Carlo, vi siano stati conservati, tuttavia ne rimangono ancora i principali.

Rimane, a destra di chi entra, l'antico quadro dell'altare maggiore rappresentante s. Carlo in abito di penitenza, co' piè nudi e sanguinolenti, in atto di orare dinanzi alla reliquia del s. Chiodo, onde ottiene la cessazione della peste, come ne dà il segno l'angelo che gli sta sopracapo, rimettendo nel fodero la spada. Questo lavoro è di Andrea Comodo Fiorentino maestro di Pietro di Cortona; alla cui opera dovette cedere il luogo quella del maestro, sebbene al pregio dell'arte s'accoppiasse pure quella dei prodigi che si vogliono operati per quella devota imagine quando sull'altare maggiore era esposta alla pubblica venerazione.

Sul lato opposto si vede l'antico quadro della chiesa parrochiale soppressa di s. Benedetto in clausura, ricordata già ai paragrafi secondo e decimoterzo della prima parte. Questo pregevolissimo quadro rappresenta il transito del santo Patriarca, in maniera assai devota, con molta ricchezza e varietà di figure, ma se ne ignora l'autore [1]).

È pur degno di osservazione il quadro collocato sopra la porta, il quale anticamente veneravasi, come fu detto più sopra [2]), all'altare della cappella di s. Biagio. Questo santo vi è rappresentato in abiti pontificali mentre guarisce il fanciullo morente per la spina conficcataglisi nella gola; e vi hanno altre belle figure con volti assai espressivi, come nelle migliori pitture antiche del quattrocento. È attribuita quest'opera a Giandomenico Cerrini detto il Perugino [3]).

Facendo passo al coro che risponde alla parte inferiore dell'abside dell'altar maggiore, si vede in mezzo alla parte destra un medaglione entro cui è dipinto a fresco in mezza figura s. Carlo, di proporzioni colossali. Non pure il Nibby ma e le antiche memorie conservate nell'archivio dei Barnabiti ci assicurano [4]) che questo fu dipinto da Guido Reni entro quel medaglione della facciata che al presente racchiude lo stemma pontificale, donde venne trasportato nel coro, affinchè le intemperie non finissero di consumare un' opera di tanto pregio. Certo si è che non ostante la posizione non sua, l'indebolimento delle tinte, e la scarsa luce del luogo, si possono tuttavia ravvisare in essa i tratti grandiosi di quella mano maestra di cui fu parto.

Chi poi salisse al coro superiore vedrebbe in ben ricco ornamento la bellissima tavola di Scipione Gaetano, rappresentante

[1]) Forse questi due quadri assai grandi saranno mutati di luogo, per diminuire l'oscurità della sacristia, le cui pareti resterebbero inoltre soverchiamente ingombrate.

[2]) Parte prima §. IX.

[3]) Prima di lasciare la sacristia si osservi il bellissimo Crocefisso in bronzo posto sopra l'altare, opera dell'Algardi, e dono del Pontefice Benedetto XIV., siccome fu detto al §. VI. della prima parte.

[4]) Valle, *Stato del collegio di s. Carlo*, parte I. pag. 210.

l'immagine di Maria ssma detta della Provvidenza. È difficile potersi saziare in contemplare quel volto amabile della Vergine, la quale modestamente sorride al suo bambino che stringesi dolce al seno. Ormai può dirsi che tutte le principali città d'Italia abbiano una copia di questa imagine di Maria cotanto devota.

La volta del coro suddetto fu dipinta a fresco da Giacinto Calandrini verso il 1680 [1]). In tre lunette simboleggiò le virtù teologiche; e nella quarta che sovrasta l'altare pose alcuni angioletti a modo di gloria. Sopra ciascuna lunetta si vede un medaglione col volto di un Evangelista a chiaro oscuro in bronzo ed oro; nei quattro angoli sono le virtù cardinali in quattro ovatini sostenuti da angioli in chiaro oscuro. In mezzo poi alla volta, in un gran quadro parimente a fresco si rappresenta con belli scorci il rapimento di s. Paolo al terzo cielo. Nell'abbellimento eseguito di questo coro l'anno 1855, vi furono aggiunti, in mezzo all'ornato superiore delle quattro porte, quattro piccole pitture in tela di Ercole Ruspi, che mostrano i ritratti di s. Carlo, del b. Alessandro Sauli, del ven. Antonio Maria Zaccaria fondatore della congregazione dei Barnabiti, e del ven. Francesco Xaverio Maria Bianchi sacerdote della medesima.

Un ritratto dello stesso b. Alessandro, fatto lui vivente, e attribuito a Guido Reni [2]), che prima vedevasi nel locale ora descritto; un Gesù alla colonna e un s. Francesco d'Assisi dipinti dal cavalier d'Arpino, e che un tempo vedevansi nella sacristia, si trovano al presente in altro locale interno del collegio.

[1]) *Acta coll. prov. Rom.* vol. VII. pag. 66.

[2]) Sul fondo istesso del quadro nell'angolo superiore a destra della figura, sotto lo stemma de'Sauli si legge la scritta: *Alexander Saulius Ep. Papiensis Anno MDLXXXXI. Aetatis Suae Anno LVII.* Per chi conosce la vita del beato, queste parole mostrano ad evidenza che il ritratto fu eseguito nella circostanza del suo trasferimento dalla sede vescovile di Aleria a quella di Pavia, mentre egli appunto trovavasi presso i Barnabiti di s. Biagio in Roma, per quindi passare alla nuova sua diocesi. (Può vedersi *Gerdil*, Vita del b. Alèssandro, lib. III. cap. I.)

§. V. *Monumenti e lapidi sepolcrali.*

Quattro piccoli monumenti adornano le due cappelle principali della chiesa, due per ciascheduna, acconciamente collocati in mezzo alle pareti laterali sopra le porticelle di passaggio fra una cappella e l'altra.

Nella cappella di s. Anna sono stati collocati quei due che già esistevano sopra le basi dei due pilastri sotto la cupola, di fronte all'ingresso.

Quello che sta a sinistra dell'altare ricorda alla posterità il più gran filosofo del secolo XVIII., il cardinal Giacinto Sigismondo Gerdil, sepolto nella tomba comune a'suoi religiosi confratelli sotto il presbiterio dell'altar maggiore. L'iscrizione che vi si legge fu dettata nel 1802 dal cardinale, allora padre d. Francesco Luigi Fontana, ed è la seguente:

(I.)

☧ ☧

MEMORIAE . ET . CINERIBVS
HYACINTHI . SIGISMVNDI . GERDILI
ALLOBROGIS . FOSSINIACENSIS
EX . CLERICO . REGVL . S . PAVLLI
ET . PRAECEPTORE . KAROLI . EMM . IIII . SARD . R.
CARD . TITVLO . CAECILIA
PRAEFECTI . SACRI . CONSILII
CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
QVI . METAPHYSICVS . SVI . TEMPORIS . PRIMVS
PHYSICVS . PHILOLOGVS . THEOLOGVS . PRAESTANTISSIMVS
IMMORTALEM . INGENII . DOCTRINAEQVE . FAMAM
PLVRIMIS . INVICTIS . OPERIBVS
IN . OMNIGENOS . RELIGIONIS . HOSTES
LATINE . GALLICE . HETRVSCE . EDITIS
SIBI . VBIQVE . GENTIVM . PARTAM
MODESTIA . LENITATE . COMITATE . ABSTINENTIA
BENEFICENTIA . ALIISQVE . VIRTVTIBVS . AEQVAVIT
FECERVNT . CLERR . REGG . S . PAVLLI
ALVMNO . SVI . ORDINIS . B . M . INCOMPARABILI
DEC . EXITV . SANCTISSIMAE . VITAE . CONSENTANEO
IN . QVA . MAGNO . SAEPE . VSVI
ECCLESIAE . FVIT
PRID . ID . SEXS . AN . MDCCCII.
NATVS . AN . LXXXIV . M . I . D . XXI. [1]

Sopra la lapide marmorea è una piccola nicchia di granito col busto pure di marmo che perfettamente ritrae i lineamenti dell'illustre cardinale.

[1] L'abbate d'Hesmivi D'Auribeau nella sua traduzione francese dell'elogio funebre del Gerdil letto dal Fontana, pubblicata con molte note istoriche a Roma (Antonio Fulgoni 1802), inserì questa iscrizione, prima che fosse incisa nel monumento che già si veniva apparecchiando. Ecco le parole che vi premette: « Déjà l'on s'occupe d'élever un « Mausolée avec une épitaphe digne de sa glorieuse mémoire, à ce saint cardinal, à ce « grand-homme, à cet apologiste infatigable de la religion, pendant plus de douze lustres, « et que nous osons aussi *(pour parler d'avance le langage de la postérité)* appeller un Père « de l'Eglise dans notre siècle, comme le grand Bossuet, l'un de ses principaux modè- « les, fut jugé digne de ce nom dans le siècle dernier. Voici l'epitaphe que le r. p. Fon- « tana, digne émule du célèbre Morcelli, destine à être gravée sur le marbre du monu- « ment qu'on lui prépare. » Segue l'iscrizione mancante delle due righe quarta e quinta, nel resto uguale a quella da noi rilevata dal marmo. Le poche parole poi del D'Auribeau basteranno a far fede per chi poco conosce il Gerdil, essere questa una dell'iscrizioni che non merita il solito appellativo di menzognera; e che il monumento è più proporzionato alla modestia che alle altre virtù del ricordato.

L'altro monumento che sta di fronte al descritto è quello appunto posto all'erede delle glorie del Gerdil, cioè al card. Luigi Francesco Fontana ricordato poc'anzi, la cui grata memoria vive pure, non che su questo piccolo marmo, impressa nel cuore di molti che conobbero il compagno delle sventure di Pio VII., e segnatamente dei Barnabiti che ebbero in lui il principale ristoratore del proprio ordine dopo l'abolizione generale, avvenuta al cominciare di questo secolo. Il cav. Antonio Fabris riconoscente a chi avealo tratto alla città regina delle arti e datogli campo a mostrare quanto valesse il suo scalpello, forniva questo bassorilievo in marmo col busto del cardinale. L'iscrizione dettavasi dall'amico e confratello dolentissimo il p. d. Antonio Maria Grandi, ed è la seguente:

(II.)

A Ω

H . S . E. [1]
FRANC . FONTANA . DOMO . CASALE . MAIORE
CARD . PRAEF . S . CONCILII . CHRIS . NOM . PROPAG.
CVIVS . OPERA . OB . SVMMAM . PRVDENTIAM
OMNE . GENVS . DOCTRINAM
PIETATEM . IN . DEVM . CHARITATEM . IN . OMNES
MAGNI . FVIT . IN . ECCLESIA
PRO . QVA . ET . XXXIX . AMPLIVS . M.
VINCENNENSIS . CARCERIS . ANGVSTIAS
DIVTVRNOSQVE . MORBOS . FORTISS . PASSVS . EST
VIX . A . LXXI . M . VI . D . XXIII.
DEC . MAX . BONORVM . MOERORE
XIV . K . APR . A . MDCCCXXII.

In una colonnetta scolpita allato del genio che mostra scrivere la epigrafe surriferita, sono incise in caratteri più piccoli le seguenti parole:

CLERR . REGG.
S . PAVLLI
SVMMO . SVI
ORDINIS . MAGISTRO
ET . SERVATORI
PROVIDENTISS.
M . P . C.

[1]) Le spoglie mortali del card. Fontana riposano con quelle del Gerdil nel sepolcro comune dei Barnabiti sotto l'altar maggiore. Poco dopo la morte del Fontana, cioè il 6

Nell' opposta grande cappella aveanvi negli interpilastri del fondo due monumenti posti alla famiglia De Rossi, la cui sepoltura gentilizia si apre a piedi della balaustrata vicina. Sul lato destro dell'altare una bella figura in bassorilievo di marmo racchiuso da un frontispizio al di sopra, e due pilastrini con candeliere ai lati, rappresentava l'illustre letterato e poeta Gio. Gherardo De Rossi in atto di orare. Sotto leggevasi la seguente iscrizione:

(III.)

Ioh . Gherardo . De . Rossio . Domo . Roma . Equiti . Lusitano . S . Iacobi . Ap.
Cooptato . In . Collegium . Vrbanum . Sodalium . Lucanorum
Moderatori . Academiae . Bonar . Artium . Lusitanor . Neapolitanor . Qui . Romae . Sunt
In . Deum . Et . Caelites . Pientissimo . In . Subsidiis . Pauperum . Effuso
Auctoritate . Vsu . Rerum . Parta . Conspicuo
Patrono . Artium . Elegantiorum . In . Dignitate . Earund . Amplificanda . Munifico
Procurationibus . Publicis . Privatisque . Sancte . Sollerter . Functo
Ingenio . Eruditione . Operibus . Versu . Et . Prosa . Oratione . Editis . Spectatissimo
Comitate . Probitate . Omnibus . Apprime . Caro
Clementina . Ingamia . Vxor . Ioh . Franciscus . Eques . Et . Teresia . Dux . Sermonetae . Filii
Marito . Incomparabili . Patri . Amantiss . Posuere
Vixit . An . LXXIII . D . XI . Pius . Obiit . K . April . A . MDCCCXXVII.

Alla moglie del suddetto era innalzato sul lato sinistro dell' altare un consimile monumento che serviva insieme di ornato a una piccola porta, con questa scritta sull'architrave:

(IV.)

Clementinae . Ingamiae . De . Rossi
Aloisia . Charola . Dux . Saxoniae

Erasi pure di già apparecchiata dalla medesima duchessa di Sassonia qui ricordata una degna memoria pel marito dilettissimo

novembre 1822, si deponevano pur quelle dell' illustre p. Grandi, con una memoria in stile epigrafico dettata dal suo ch. confratello il p. d. Luigi M. Ungarelli, e pubblicata nel fascicolo XIX. delle effemeridi romane, novembre 1822. — Si veda pure *l' Elogio storico* del Grandi e la *vita* del Fontana pubblicati in Roma dal r. p. d. Giovanni Piantoni coi tipi di Propaganda.

Gianfrancesco De Rossi figlio dei due prelodati coniugi Gherardo e Clementina, ed ecco l'elogio che vi si doveva scolpire:

(V.)

Quieti . Et . Memoriae
Io . Francisci . Io . Gherardi . De . Rossi . Fil.
Qui
Vir . Multarum . Literarum
Pientissimus . In . Deum
Beneficus . Suavis . Mansuetus
Venetiis . Asiatico . Morbo . Decessit
Ad . D . IV . Kal . Octobr . An . Chr . MDCCCLV.
Aet . S . LVI . Mens . IX . D . XXV.

Ch . Lugdovica . Borbonia . Inf . Hisp.
Saxon . Dux
In . Conditorio . Suorum
Maritum . Amantissimum
Composuit . In . Pace

Se non che essendo omai fermo che la chiesa si chiuderebbe per restaurarla, nè sembrando acconcio il luogo d'un pilastro al cui piede sarebbesi dovuto porre il monumento, si convenne di soprassedere. Frattanto mancava pure a Roma ed ai vivi l'augusta donna Luisa Carlotta di Borbone che veniva, secondo suo volere sepolta nel luogo stesso ove due anni innanzi aveva composte le mortali spoglie del suo De Rossi; e solo due mesi dopo si chiudeva la nostra chiesa per la progettata restaurazione. E siccome per buone ragioni d'arte dovevano in questa circostanza tramutarsi in più acconcia postura i monumenti pur ora descritti; furono con savio consiglio del conte comm. Giovanni Vimercati raccolte le memorie dei varî membri della famiglia De Rossi in un solo monumento posto sulla porta sinistra della cappella, dedicandone un altro sulla pare-

te opposta al nome non perituro dell'augusta consorte ed al suo. Dettava le due iscrizioni il p. Francesco Tongiorgi della compagnia di Gesù, professore di rettorica nel collegio romano. Sono ambedue scolpite in lapide rettangolare di marmo sormontate da un frontispizio ad arco, decorate con bassirilievi di finissimo lavoro, fra quali merita peculiare attenzione il fregio del monumento posto alla destra. In esso con figure simboliche si adombrano le virtù onde fu adorna la principessa sopralodata; la quale vi si rappresenta nel mezzo con figura maestosa, invitata da un angelo al premio che per quelle virtù si è procacciato; mentre lascia dietro di sè i suoi più cari a piangere l'amara dipartita.

La disposizione di questi due monumenti veniva affidata all'architetto cav. Andrea Busiri.

Ecco la prima iscrizione a sinistra.

(VI.)

IO . GHERARDO . DE . ROSSI . EQ . IACOBEO
PATRONO . ARTIVM . ELEGANTIORVM
INGENIO . ERVDITIONE . SCRIPTIS . CLARISSIMO
VIXIT . A . LXXIII . D . XI . DEC . CAL . APR . A . MDCCCXXVII.
ITEM . CLEMENTINAE . INGAMI . VXORI . EIVS
ET . IO . FRANCISCO . FILIO
QVI . MVLTARVM . LITTERARVM . LAVDE . FLORENS
ET . KAROLINAE . LVDOVICAE . BORBONIAE
INF . HISP . SAXON . DVCIS . CONIVGIO . HONESTATVS
OBIIT . VENETIIS . A . D . IV . CAL . OCT . A . MDCCCLV.
AETATIS . SVAE . LVI . M . IX . D . XXV. [1])

L'altra iscrizione è la seguente:

(VII.)

KAROLINAE . LVDOVICAE . BORBONIAE
INF . HISP . SAXONIAE . DVCI
PIENTISSIMAE . FEMINAE . SAPIENTI . MVNIFICAE
SVPRA . OMNIA . EXEMPLA
VIXIT . ANN . LIV . MENS : V.
ABIIT . AD . SVPEROS . XV . CAL . APRIL . AN . MDCCCLVII.
IOANNES . VIMERCATI . EQ . TORQ . AVSTR.
RATVS . NIHIL . EIVS . TVMVLO . INSCRIBI . POSSE
QVOD . PAR . SIT . TANTO . NOMINI
ELLOGIO . POSTHABITO
FECIT . VXORI . SANCTISSIMAE . ET . SIBI

[1]) Si vegga l'iscrizione riferita più sotto al n. XXV.

Un altro piccolo monumento alla memoria di mons. Carlo Zeno fu posto in questa nostra chiesa ove riposano le ceneri di lui. Sopra una lastra di marmo, con cimasa intagliata e zoccolo, vedesi un medaglione col ritratto del prelato, sotto del quale è incisa la seguente leggenda:

(VIII.)

QVIETI . ET . MEMORIAE
KAROLI . ZENI
PATRICIA . VENETORVM . NOBILITATE
QVEM . PIVS . VII . P . M . CHALCEDONENS . ARCHIEP . DIXIT
APOCRISARIVM . AD . HELVETICOS . LEGAVIT
AB . ACTIS . IVDICVM
CAVSSIS . EPISCOPOR . FAMILIARVMQ . RELIGIOSAR . DIRIMENDIS
OPERAM . SVAM . PROBAVIT . QVAM . MAXIME
DECESS . $\overline{III}$. KAL . QVINTIL . AN . $\overline{M}$. $\overline{DCCC}$. $\overline{XXV}$.
NATVS . ANN . $\overline{LII}$. M . $\overline{VIII}$. D . $\overline{VI}$.
CLARA . ZENA . MARCHIONI . CARLOTTIO . NVPTA
FRATRI . INCOMPARABILI . VIRTVTE . RECTEFACTIS
PERPETVA . PIETATE
OMNIBVS . CARISSIMO
TITVLVM . CVM . LACRIMIS . FECIT

Dalle pareti della cappella di s. Anna, ove poco acconciamente fu da prima collocato questo monumento, si vede ora trasportato sotto il piccolo arco vicino, che dalla suddetta cappella mette all'altare dedicato a s. Mario.

Sotto l'arco consimile dal lato opposto della chiesa, cioè fra la cappella di s. Biagio e quella di s. Cecilia, furono pochi anni addietro tumulate le spoglie mortali dell' incisore camerale Giovanni Hamerani. La pietà della figlia che scelse per lui e per sè questo luogo ove riposar dopo morte, quasi sotto gli occhi di Maria ssma della Provvidenza venerata nella prossima cappella, vi pone ora un grazioso monumento di elegantissimo intaglio; in cui colla memoria del genitore ridesta pur quella di alcuni antenati, celebri incisori anch'essi, effigiati in quattro medaglioni [1]) rilevati fra i rabeschi del

[1]) Molti ed assai celebri incisori di medaglie e monete illustrarono la famiglia Hamerani, massime ne'due passati secoli. Gli effigiati nel monumento, che ebbero maggior

contorno. L'intaglio è opera del sig. Luca Carimini, il quale studia ad emulare in questa sua arte i modelli più reputati del cinquecento. L'epitafio dettavasi dalla chiarissima penna del p. Antonio Angelini della compagnia di Gesù, e dice così:

(IX.)

MEMORIAE . ET . NOMINI
IOANNIS . HAMERANI
DOMO . ROMA
QVI . DOMESTICAM . IN . AERE . CAELANDO
LAVDEM . A . MAIORIBVS . TRANSMISSAM
MORVM . SANCTITATE . RELIGIONIS . CVSTODIA
IN . PAVPERES . BENEFICENTIA . ORNAVIT
DECESSIT . IDIBVS . NOVEMBRIBVS . AN . MDCCCXLVI.
ANNOS . NATVS . LXXXIII . MENS . III . D . XVI.
MARIA . VERONICA
VNICA . GENTIS . SVAE . SVPERSTES
POSVIT
PARENTI . SVAVISSIMO

nome, sono Alberto, Giovanni, Otto Emerano ed Ermenegildo. Giann' Andrea Hermanskercher trasse il primo da Monaco di Baviera in Italia sotto il pontificato di Paolo V., e per dare più facile inflessione al proprio cognome si volle dire Hamerani, quasi anagramma di Hermans. Professò con lode le arti del disegno e dell' incisione, nelle quali però fu superato dal figlio Alberto, il quale morto nel 1677, in età di 57 anni, lasciò una pregevole collezione di medaglie di devozione acquistata poscia alla zecca pontificia dal pontefice Leone XII. — Giovanni figlio di Alberto levò egli pure la sua fama sopra quella del genitore, e sopra quanti furono incisori al suo tempo, e forse senza essere stato superato sin qui. Innocenzo XI. nol concesse alle istanze di Luigi XIV., e nominollo incisore pontificio; servendo poi egli come tale ad altri tre pontefici. Fu a capo dell' accademia di s. Luca, e morì ai 28 di giugno del 1705. I due figli di Giovanni, Otto Emerano ed Ermenegildo ereditarono dal padre anch' essi l'amor dell'arte. Questi fece assai medaglie per molti sovrani, e fra le altre ricordasi il medaglione di Cristo caduto sotto la croce, onde parecchi pontefici si giovarono di poi per decorare dell'ordine di Cristo gli ambasciadori veneti: la mezza piastra col porto di ripetta meritogli il posto di incisore camerale. Morì nel 1756 avendo presieduto come il padre all'accademia di s. Luca. Il fratello Otto Emerano fu chiesto da varie corti per la sua arte, e dall' Inghilterra segnatamente; ma la corte romana non volle perdere questo valente artista. Servì però anch' egli de'suoi lavori molti sovrani e personaggi di grado, sino al 1761 in cui passò a vita migliore. Finalmente da Ferdinando figlio di Otto venne Giovanni, il lodato in questa epigrafe, col quale finì nella famiglia Hamerani l'officio d'incisore camerale.

I ritratti posti nel monumento sono copiati da memorie antiche. Il nome di Gian-n' Andrea, dal quale la famiglia fu portata in Italia, è ricordato in una targhetta posta in capo al monumento, e sorretta da un angelo. Ferdinando figlio di Otto, cui non mancò che la sanità per emulare nell'arte i suoi maggiori, è pur esso ricordato in una cartella nella candeliera a sinistra, insieme con Gioacchino incisor camerale anch'egli, fratello del-

Vediamo ora gli altri epitafi che si leggono sulle pareti; e primi sien quelli della famiglia Costaguti incisi a caratteri d'oro nei due medaglioni di rosso antico che adornano la cappella gentilizia descritta al §. X. della prima parte. Sulla parete a sinistra del riguardante:

(X.)

D . O . M.
VINCENTIO . COSTAGVTO
AB . VRBANO . VIII . PONT . MAX.
CAM . APOST . CLERICO
MOX . S . R . E . DIACONO . CARDINALI
ET . AB . INNOCENTIO . X.
IN . METAVRI . DITIONE . DE . LAT . LEGATO
VIXIT . ANNOS . XLIX.
OBIIT . DIE . VI . DECEMBRIS
A . D . M . DC . LX.

Sulla parete opposta:

(XI.)

D . O . M.
IO . BAPT . COSTAGVTVS
CARD . VINCENTII . GERM . FRATER
A . CLEM . IX . P . M . CAM . AP . CLERICVS
MOX . EX . EIVSD . TRIB . DECANO
AB . ALEX . VIII . S . R . E . PRESB . CARDIN.
ELECTO . AB . SE . EXORNATOQ . SACELLO
VIVENS . SIBI
AC . PRAEMORTVO . FRATRI
MM . POSVIT . A . IVB . M . D . CC.

l'ultimo Giovanni. In un altra cartella a destra sono posti i nomi di due donne della istessa famiglia, Anna cioè figlia di Alberto, che acquistossi gran fama nell'incisione di cristalli; e Beatrice figlia del primo Giovanni la quale cooperò ai lavori e alla gloria del padre.

Abbondevole materia a questa nota ci venne fornita dalla squisita gentilezza del sig. avv. Antonio Aquari. — Si vegga pure l'opera di Rodolfino Venuti, *Numismata Romanor. PP. a Martino V. ad Benedictum XIV. Romae* 1744, alla pag. XXVII. della prefazione.

Per non uscire di questa cappella senza riferire tutte le iscrizioni che appartengono alla famiglia Costaguti, aggiungiamo anche quella incisa nel pavimento.

(XII.)

RESPICE . DOMINE . ET . PROTEGE

si legge in uno svolazzo foggiato in marmo giallo soprastante ad una targa col motto HVMILITAS; quindi in un cartellone parimente di giallo antico si leggono le seguenti meste parole:

OSSA
IO . BAPTISTAE . S . R . E . PRESBYTERI . CARDINALIS
TOTIVSQ . COSTAGVTAE . FAMILIAE
SI
IAM . IAM . CADENTEM
MAGNA . SVA . MISERICORDIA . DOMINVS
SERVABIT

Sull'entrata al vestibolo della sacristia nella spalletta a destra si è posta una lapide che ha il seguente epitafio:

(XIII.)

A ☧ Ω

ROSAE . VINC . BARBAVARA . F.
PIETATE . MODESTIA . SVAVITATE . MORVM
OMNIBVS . CARISSIMAE
QVAE . MATER . FAMILIAS . DILIGENTISSIMA . FVTVRA
INNOCVO . PARTV . ENIXA
IN . PVERPERIO . RAPTA . EST
MENSE . A . NVPTIIS . DECIMO
IOANNES . MATHIAE . F . FORNARI
DOLORIS . AC . DESIDERII . MONVMENTVM . POSVIT
VXSORI . INCOMPARABILI
VIXIT . ANN . $\overline{XXIV}$. M . $\overline{IV}$. D . $\overline{XV}$.
DECESSIT . PRIDIE . KAL . MART . AN . $\overline{M}$. $\overline{DCCC}$. $\overline{XXXIV}$.

O . MEA . IAM . CONSORS . VITAE . NVNC . INCOLA . CAELI
ET . NATO . ET . MISERO . SIS . MIHI . PRAESIDIVM

Di fronte alla precedente:

(XIV.)

☧

IOACHIMO . IOSEPHI . F . SABELLI
DOMO . GORDIANO . AD . PRAENESTEM
PRESBYTERO . SPECTATAE . FIDEI
ROMAN . CIV . ALBO . INSCRIPTO
A . SECRET . V . E . MICHAELIS . CARD . DE . PETRO
QVOCVM
IN . DIFFICILLIMIS . CHR . REIP . TEMPORIBVS
AB . VRBE . IN . GALLIAM . DIREMPTVS
ALACRI . FORTIQVE . ANIMO . ENITVIT
ET . A . SECRET . V . E . CARD . BERTAZZOLI
QVI . IN . LEONIS . $\overline{XII}$. ET . PII . $\overline{VIII}$. COMITIIS
SIBI . ADSCIVERAT
VITAM . AD . CHRISTI . LEGEM . EGIT
ANNOS . $\overline{LVI}$. M . $\overline{I}$. D . $\overline{XIX}$.
QVIEVIT . V . KAL . MAYAS . ANN . R . S . $\overline{MDCCCXXXI}$.
FELIX . FRATRI . AMANTISSIMO
MNEMOSYNON

AVE . IN . SANCTA . SYON
PARS . MELIOR . DIMIDIVMQVE . MEAE

Si retroceda verso la parete opposta della cappella di s. Mario, e si leggano di fronte al monumento di mons. Zeno descritto al n. VI. le due epigrafi seguenti. La superiore dice:

(XV.)

A ☧ Ω

H . S . E.
IGNATIVS . SERRA . TIBVRTINVS
VIX . AN . $\overline{XXVI}$. DEC . $\overline{III}$. K . MAII
$\overline{MDCCCXIX}$.
THOMAS . ET . CATHARINA
FILIO . CARISSIMO
CVM . LACRYMIS
PP.

L'inferiore alla preçedente legge così:

(XVI.)

A ☧ Ω
MEMORIAE . ET . CINERIBVS
IOSEPHI . GIOVE
CIVIS . ROMANI
QVI
INTEGER . VITAE . FRVGI
PIVS . IN . DEVM . LIBERALIS . IN . EGENOS
VIXIT · ANNOS . $\overline{\text{LIX}}$. M . $\overline{\text{VIII}}$. D $\overline{\text{XVI}}$.
DENATVS . NONIS . DECEMBR . AN . $\overline{\text{MDCCCXXXII}}$.
DOMINICVS . MICHELINI . AVVNCVLO . CARISSIMO
TITVLVM . CVM . LACRIMIS . INSCRIBENDVM . CVRAVIT

Veniamo ora alle iscrizioni che si conservano nel pavimento, cominciando dalla cappella maggiore. Sia la prima quella che si legge nel bel mezzo del presbiterio sotto il quale è voltato il sepolcro della famiglia religiosa.

(XVII.)

CLERICORVM . REGVLARIVM . SANCTI . PAVLLI
DOMVS . SECVNDA . DONEC . TERTIA

Sulla soglia della piccola cappella della B. V. della Provvidenza presso la quale volle esser sepolto l'illustre porporato Luigi Lambruschini, fu posto a caratteri metallici il seguente elogio (voluto dai meriti insigni del defunto ma non da lui) bello dell'amore e dello stile di mons. Luca Pacifici.

(XVIII.)

A ☧ Ω

MEMORIAE
CARDINALIS . ALOISII . LAMBRVSCHINI
DOMO . GENVA
SODALIS . BARNABITIS
QVI . APOCRISIARIVS . AD . REGEM . GALLIARVM
A . PVBLICIS . NEGOTIIS . GREGORII . XVI . PONT . MAX.
PONTIFICATIBVS . GRADATIM . TRIBVS
GENVENSI . SABINO . PORTVENSI . S . RVFINAE . ET . CENTVMCEL.
ALIISQVE . MAXIMIS . MVNERIBVS . HONORIBVS
SANCTE . ET . IN . EXEMPLVM . PERFVNCTVS
INGENIO . PIETATE . DOCTRINA . CONSILIO . PROVIDENTIA . INSIGNIS
DE . CHRISTIANA . ET . CIVILI . REPVBLICA . OPTIME . MERVIT
SVMMIS . PRINCIPIBVS . CARISSIMVS . ACCEPTISSIMVS
NOMINIS . CELEBRITATEM . NVMQVAM . INTERITVRAM
DOMI . FORISQVE . INDEPTVS . EST
MIRA . ANIMI . CONSTANTIA . IN . ADVERSIS . MAXIME . ENITVIT
SINGVLARI . COMITATE . EFFVSAQVE . BENEFICENTIA
OMNIVM . ORDINVM . AMOREM . CONSEQVVTVS
HEIC . APVD . ALTARE . MARIAE . SANCTAE . CONDI . VOLVIT
DECESSIT . EXITV . SANCTISSIMO . VITAE . CONSENTANEO
IV . IDVS . MAIAS . AN . MDCCCLIIII.
AETATIS . AN . LXXVII . M . XI . D . XXVI.
EIVS . INTERITVM . QVODLIBET . HOMINVM . GENVS
MAGNIS . LACRIMIS . DEFLEVERE
COMES . CAROLVS . VITI . HERES . EX . ASSE
IACOBVS . GAMBARO . CAN . MARIANVS . AEDIS . ROTVND . ET . EQVES . AVGVSTINVS . REM . PICCI
CVRATORES . TESTAMENTI
TITVLVM . POSVERE
VIRO . INCOMPARABILI . B . M.

Uscendo sulla cappella di s. Cecilia, si trova in mezzo al pavimento della medesima una sepoltura chiusa da una pietra elittica su cui sta il motto allusivo ai filarmonici:

(XIX.)

SVSPENDIMVS . ORGANA . NOSTRA
DONEC . VENIAT . IMMVTATIO

Lasciata la cappella suddetta si porti il passo innanzi alla balaustrata dell'altar maggiore, e si vegga sul mezzo quella lapide tut-

ta contornata di marmi mischi, ove si conserva la memoria del primo cardinale che ebbe il titolo di questa chiesa. Ecco l'epigrafe:

(XX.)

D . O . M.

OCTAVIO . BELMVSTO . GENVENSI . S . R . E . CARD.
PRIMO . HVIVS . ECCLESIAE . TITVLARI
QVEM . EX . ALERIENSE . EPISCOPATV
PER . GRAVISSIMA . RO . AVLAE . MVNERA
SVB . PAVLO . V . PONT . MAX . OB . EXIMIAM . VIRTVTEM
AD . CARDINALATVM . EVECTVM
PROPERA . MORS . SPEI . FLORENTISSIMAE . SVBDVXIT
ANNO . SAL . MDCXVIII . AET . LIX.
AVGVSTINVS . BELMVSTVS . HAERES . EX . TESTAMENTO
FRATRI . OPTIMO . MOERENS . P.

A destra della precedente:

(XXI.)

IOH . BAPTISTAE . SOZIFANTIO
PATRICIO . PISTORIENSI
CAVSSARVM . IN . ROMANA . CVRIA
PATRONO . VIGILANTISSIMO . ATQ . INTEGERRIMO
VIRO . GENERIS . NOBILITATE . ANIMI . CANDORE
SVAVITATE . MORVM . AC . PROBITATE
SPECTATISSIMO
FLAVIVS . CARDINALIS . CHISIVS
ADFINI . OPTIMO . AMICO . INCOMPARABILI
PRID . ID . FEBR . AN . SAL . MDCCLX . AETAT . LIII.
INOPINATA . MORTE . EREPTO
M . L . Q . P.

Avanti la soglia della cappella di s. Mario, a destra cioè dell'antecedente, si legge questa iscrizione:

(XXII.)

D . O . M.

ADRIANI . COPPAE · ROMANI
MEDICI . PERITISSIMI
DOMVS . SECVNDA . DONEC . TERTIA
HIC . IMMATVRA . MORTE . PRAEREPTVS
IMMORTALITATI . MATVRE . PRAELVSIT
VIXIT . ANN . XLI . MENS . II . DIES . XXV.
OBIIT . DIE . III . DECEM . MDCXLIII.

D . PROBVS · COPPA . CLER . REG . S . PAVLI . GERMANO
FRATRI . BENEFICENTISS . MOESTISSIMVS . POS. [1]

A sinistra della lapide grande riferita al n. XX.

(XXIII.)

D . O . M.

COMITI . OCTAVIO . TORNIELLO
QVI . EX . PATRIO . NOVARIAE . LARE
AD . COMMVNEM . PATRIAM . TRANSLATVS
ROMAE . BONO . IN . LVMINE
MVLTIS . VIRTVTIBVS . CLARVIT
A . CARD . SCIP . BVRGHESIO
PAVLI . V . NEPOTE . EXCEPTVS
INTER . FASTVS . REGNANTIS . PONTIFICIS
DIV . VERSATVS . D . PETRI . BASILICAE
CANONICVS . CREATVS . EST
OPTIME . DE . HOC . COLLEGIO . MERITO

PATRES . HOC . MON . POS.
OB . AN . IVB . MDCL.
AET . SVAE . LXXIII. [2]

[1]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Rom.*, vol. II. pag. 377.

[2]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Pedemont.* pag. 111, cambiato nella penultima linea l'*ob.*, abbreviatura di *obiit*, in *ab* che non fa senso.

Seguiamo il lato orientale del tempio, e fermandoci al fianco destro della balaustrata del cappellone di s. Biagio, leggiamo la breve memoria della ven. suor. M. Vittoria Angelini.

(XXIV.)

MARIAE . VICTORIAE
ANGELINAE
VIRGINI . SEPTVAGENARIAE
CLERICI . REG . S . PAVLI
ALVMNAE . RELIGIOSISSIMAE
POSS.
MDCLIX. [1]

Passando dinanzi alla balaustrata suddetta si trova nel mezzo una lapide ben ornata di pietre a varî colori, onde chiudesi il sepolcro della famiglia De Rossi, e dell'augusta Luisa Carlotta di Borbone. Le iscrizioni dei due monumenti che si veggono sulle pareti della cappella, con altre le quali si riferiscono a quella famiglia, già si sono date sotto i numeri III., IV., V., VI. e VII. Leggiamo ora quella sul pavimento:

(XXV.)

IOANNI . DE . RVBEIS
PEDEMONTANO
RELIGIONE . CASTIMONIA . PROBITATE
ET . MISERICORDIA . IN . PAVPERES . EXIMIO
QVI . MORTALITATIS . MEMOR
SEPVLCRVM . SIBI . SVISQVE . EXTRVI
TESTAMENTO . IVSSIT
IO . FRANCISCVS . DE . RVBEIS
HAERES . SVPREMA
AVVNCVLI . VOLVNTATE . IMPLETA
MOERENS . P.
VIXIT . ANNOS . LXIV . M . V.
OBIIT . ANNO . R . S . MDCCXXXIX.
XIV . KAL . SEPT. [2]

[1]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Rom.* vol. I. pag. 543, e dall'abbate Giambattista Pacichelli nella *Vita della ven. suor Maria Vittoria Angelini*, Roma 1670, pag. 505. — Si conservano pure nell'archivio di s. Carlo a' Catinari due opere manoscritte sulla vita maravigliosa della medesima piissima vergine, la prima, che già era preparata per la stampa, del p. d. Gian Francesco Baffico barnabita, e l'altra del p. d. Pio Serangeli della medesima congregazione. Anche il p. d. Francesco Luigi Barelli nelle sue *Memorie della congregazione de'Barnabiti* (tom. I. pag. 497 e segg.) tesse brevemente la storia della medesima venerabile serva di Dio. — Si veda ancora quanto fu riferito nella nota risguardante il p. Palamolla al §. III. della prima parte.

[2]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Pedemont.* pag. 164.

Sullo stesso marmo, sotto la riferita iscrizione, si leggono queste altre parole:

(XXVI.)

HEIC . SITVS . EST
IOANNES . FRANCISCVS . PETRI . PAVLI . F . DE . RVBEIS
QVI . OBIIT . DIE . XX . IAN . ANNO . MDCCXCV . AE . S . LXXVI.

Si muova pel lato sinistro della balaustrata sopradetta, e si vedrà un' altra lapide con questa scritta:

(XXVII.)

D . O . M.

CATHARINAE
VXORI . AMATISSIMAE
FRANCISCO . FILIO
DILECTISSIMO
BARTHOLOMAEVS
BVRELLA . VIVENS . PRO
SE . SVISQVE . HERE
DIBVS . POSVIT . DIE
VII . MAII . MDCXVIII. [1]

Di fianco alla lapide precedente si apre un piccolo arco, sotto cui vedesi un marmo assai consumato, nel quale leggevasi così:

(XXVIII.)

D . O . M.

LAVRENTIO . SPERANDIO . CIVI . ROMANO
VIRO . INTEGERRIMO
STVDIOSORVM . OMNIVM . AMANTISSIMO
QVI . DISCORDIAS . INTER . AMICOS . ET . AFFINES . OBORTAS
MIRA . CVM . PRVDENTIA . SEDAVIT
TANDEM . COMMVNI . OMNIVM . MOERORE
IMMATVRA . MORTE . EREPTVS . EST
VIXIT . ANNOS . XXXIX . MENSES . II . ET . DIES . XXIX.
OBIIT . IX . NOVEMBRIS . MDCXXIII.
PORTIA . ARETVSIA . VXOR . ET . HAERES . EX . TESTAMENTO
VIRO . DILECTISSIMO . LACRYMANS . P . C. [2]

[1]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Rom.* vol. III. pag. 212. A lui sfuggì un piccolo *X* inciso dentro il *C*, certamente per correggere l'errore della data. Omessa quella giunta dovrebbe dirsi che la lapide fu posta nel 1608, prima cioè che esistesse in alcuna guisa la chiesa di s. Carlo.

[2]) Anche questa iscrizione è pubblicata dal Galletti fra le romane, vol. III. pag. 224,

Lasciando il cappellone di s. Biagio, prima di giungere innanzi all'ultima cappella, sulla stessa mano s'incontra in una lapide ben ornata il seguente epitafio:

(XXIX.)

IO . BAPT . ARCIMBOLDIO
PATRITIO . MEDIOLAN.
VTR . SIGNAT . REFEREN.
CAM . AP . CLERICO . PRAES.
BENEFACTORI . OPTIMO
CONGREGATIO . CLER . REG.
S . PAVLI . P.

OBIIT . VI . CAL . APRIL.
MDCIV.
AETATIS . XLVII.

Le iscrizioni appartenenti alla cappella Costaguti già si sono riferite più sopra. Passando adunque all'altro fianco della chiesa visitiamo la cappella di fronte alla suddetta, e leggiamovi sul pavimento il titolo del card. Cavallerini, in mezzo a un bellissimo lavoro di tarsia in marmo.

(XXX.)

D . O . M.

IOANNI . IACOBO . S . R . E . CARDINALI . CAVALLERINO . ROMANO
OMNI . VIRTVTVM . GENERE
ERVDITIONIS . PRAESTANTIA . ET . RERVM . GESTARVM : LAVDE
NVLLI . SECVNDO
MARIA . CAVALLERINA . PATRVO . AMANTISSIMO
MODESTA . TESTATORIS . VOLVNTATE
QVA . NIL . ALIVD . PRAETER . FAMILIAE . NOMEN
IN . TVMVLO . INSCRIBI . IVSSIT
PIE . NON . IMPLETA
POSVIT . ANNO . SAL . MDCCXXXIX.
VIXIT . ANNOS . LX . DIES . DVOS
OBIIT . XII . KAL . MARTII . ANN . MDCIC. [1])

ma con parecchie inesattezze, massime nelle date, anteponendo egli costantemente due *I* all' *X* finale.

[1]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Rom.* vol. I. pag. 288.

Usciti dalla cappella del b. Alessandro, prima di arrivare sotto la cupola, c'incontreremo a leggere l'iscrizione che segue.

(XXXI.)

D . O . M.

VLPIANO . VLPIO . NOVOCOMENSI
THEATIN . PRIMVM . MOX . NOVARIEN.
ANTISTITI
SPECTATAE . FIDEI . ANTIQVI . OFFICII
AC . CONSTANTIS . INVICTIQVE
ADVERSVS . CVPIDITATES . ANIMI
VIRO
V. F.

HAEREDES . EX . TESTAMENTO . POSVERVNT
VIXIT . ANNOS . LXX . MENSES . VIII.
OBIIT . VII . D . MARTII
MDCXXIX.

Sotto il piccolo arco che sta fra la cappella nominata poc'anzi e il cappellone di s. Anna, conservasi una lapide sulla quale è incisa questa leggenda:

(XXXII.)

A ☧ Ω

ALOISIO . ET . MATILDI . ROSSI
FRANCISCI . FILIIS
PRIOR . INGENII . ACVMINE . CONSILII . MATVRITATE
MEDICAE . FACVLTATIS . PRAESTANTIA . ENITVIT
NONDVMQVE . XXXIII . AETATIS . ANNO . EXPLETO
DECESSIT . IN . DIVI . GONZAGAE . PERVIGILIO
QVO . E . CORPORIS . VINCVLIS . EVOLARE
IAM . SIBI . AVSPICABATVR
ALTERA . ANIMI . INDOLE . MORVM . SVAVITATE
OMNIVMQVE . EXERCITATIONE . VIRTVTVM . PRAECLARA
INCHOATO . VIX . ANNO . XXIII . AETATIS . SVAE
INTEGRAM . ANIMAM . DEO . REDDIDIT
QVINTO . KALENDAS . MAIAS
PARVM . DIV . SIBI . MVLTVM . PIETATI . VTERQVE . VIXIT
ET . EODEM . REPARATAE . SALVTIS . ANNO . MDCCCXXIX.
POSTREMVM . OBIVIT . DIEM
M . ANNA . VILLETTI . MATER
IOSEPH . BANDVCCI . VITRICIVS
MOERORE . LACRYMISQVE
POSVERVNT

Al fianco destro della balaustrata della cappella di s. Anna, sopra un marmo che chiude una sepoltura, fu posta la seguente memoria:

(XXXIII.)

D . O . M.

FRANCISCVS . MICELI
PATRITIVS . RHEGINEN.
ABBAS . SS . SALVATORIS
IN . PRAECIPVO . AVLAE . HONORE
PLVRIBVS . S . R . E . CARDINALIBVS
OPERA . PROBITATE . PRVDENTIA
SPECTATISSIMVS
MORTIS . MEMOR
ANIMAM . DEO . EXVVIAS . LAPIDI
PIA . ROGANS . SVFFRAGIA
COMMENDAVIT

OBIIT
ANN . DOMINI . MDCCXLII . MENSE . . . . (sic)
DIE . XX . NOVEMB.

Ai piedi della balaustrata della suddetta cappella, nel mezzo, si legge l'elogio del card. Ippolito Rossi titolare di s. Biagio, e antecessore immediato nel vescovado di Pavia del b. Alessandro Sauli.

(XXXIV.)

D . O . M.

HIPPOLYTO . RVBEO . CARD.
AVITAE . NOBILITATIS . SPLENDORE
SVMMAEQVE . VIRTVTIS . LAVDE . CLARISS.
QVI . EPISCOPVS . TICINEN . CONCILIO
TRIDENTINO . INTERFVIT
IN . SVAQ . ECCLESIA . XXX . ANNOS . REGENDA
PATERNAM . IN . POPVLVM . SIBI . COM
MISSVM . CHARITATEM . PERPETVVM
IN . RETINENDA . ECCLESIASTICA
DISCIPLINA . STVDIVM . SINGVLAREM
IN . OMNI . VITA . INTEGRITATEM
PRAESTITIT

IO . VINCENTIVS . ET . SCIPIO
CARDD . GONZAGAE . TESTAMENTI
EXECVTORES . AFFINI . ET . COLLEGAE
OPTIMO . POSVERVNT
VIXIT . ANNOS . LIX . MENS . . . DIES . . .
OBIIT . IV . KAL . MAII . CIↃIↃXCI.

A manritta del ricinto della cappella di s. Anna, vedesi inciso il seguente epitafio:

(XXXV.)

D . O . M.

MAGDALENAE . CATHARINAE
LORENZINI . DIOFEBI
IVLIVS . MANDOSI
PATRITIVS . ROMANVS
EX . TESTAMENTO
P . C.
VIXIT . ANN . LXXXII . M . IV . D . IV.
OBIIT . III . NON . OCTOB.
MDCCXXXVIII. [1]

Si entri sotto il piccolo arco che mette in comunicazione la summentovata cappella coll' attigua di s. Mario, e si legga quest' unica iscrizione italiana:

(XXXVI.)

QVI . GIACE
VINCENZO . COSTA . ROMANO
MARITO . E . PADRE . AMOROSISSIMO
AMICO . INCOMPARABILE
VISSE . A . $\overline{\text{LVII}}$. M . $\overline{\text{IX}}$. G . $\overline{\text{III}}$.
DORMI' . NEL . SIGNORE
IL . XXIX . NOVEMBRE . DEL . MDCCCXXXIII.
LA . MOGLIE . LE . FIGLIE . GLI . AMICI
LAGRIMANDO
PREGANO . ETERNO . RIPOSO

Traversata la cappella di s. Mario, sull'entrata al vestibolo della sacristia, si vede nel pavimento una lapide rotonda, in cui sono incise queste parole:

(XXXVII.)

D . O . M.

DOMINICVS . MEALES . ROMANVS
MONVMENTVM . HOC . SIBI
AC . MAGDA . PIZZVTI . VXORI . SVAE . DILECTISS.
NE . CORPORA . DISIVNGERENTVR . IN . MORTE
QVORVM . ANIMI . CHRISTIANA . PIETATE
ET
CONIVGALI . AMORE . CONIVNCTISSIMI
FVERVNT . IN . VITA . ANNIS . . .
VIVENS . POSVIT . ANNO . DNI . MDCCXXIV.
OBIIT . DIE . XII . FEB . 1737
OBIIT . DIE . 27 . APR . 1748
ORATE . PRO . EIS [2]

[1] Pubblicata dal Galletti *Inscriptiones Rom.* vol. III. pag. 322.
[2] Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Rom.* vol. III. pag. 257.

Entrati al vestibolo della sacristia, dinanzi alla porta che mette al presbiterio, troviamo una tomba che ha nell'iscrizione:

(XXXVIII.)

D . O . M.

IO . M . SORRISIO
ANTIQVAE . PROBITATIS . VIRO
QVI . VIVENS . TEMPLVM . HOC . D . CAROLI
PIETATE . COLVIT . EXIMIA . ET . ORNAVIT . INDVSTRIA
SIBI . AC . POSTERIS . HIC . MONVMENTVM . ELEGIT
PP . D . MARCVS . ANTONIVS . ET . BARTHOLOMAEVS . SORRISII
CLERICI . REGVLAR . S . PAVLLI . EIVS . FILII
PARENTI . OPTIMO . ANNO . AETATIS . SVAE . LXXXVI.
VITA . FVNCTO
GRATI . AC . MOESTI . POSVERE

Queste sono le lapidi sepolcrali che si conservano tuttavia. Per la rinnovazione però, del pavimento seguita sulla fine del secolo scorso, della quale abbiamo parlato nel §. XII. della prima parte, vennero probabilmente tolte parecchie lapidi, forse guaste o consunte, le cui iscrizioni però conservateci dal p. Valle nel suo manoscritto, e in parte anche pubblicate dal Galletti, crediamo bene di qui riferire. Indicheremo pure la loro antica postura sul pavimento, ove ci sia dato di riconoscerla.

Sotto il primo pilastro della cupola dal lato occidentale:

(XXXIX.)

D . O . M.
Viator . Ne . Transeas . Pede
Te . Moretur
Pomponius . Tartalia . Senensis
Pomponio . Iurisconsulto
Doctrina . Et . Agnomine . Compar
Latet . Corpus . Et . Animae . Lucet . Virtus
In . Eodem . Saxo . Lucent . Litterae . Consepultae . Et . Fama
Angeli . Lavelli . Tartalia
Olim . Fortissimi . Ducis
Gentilis . Sui . Excubat . Ad . Nepotis
Cineres
Legibus . Armatos . Et . Armis . Decoratos
Obiit . Anno . Salutis . MDCXXII . Nonis
Martii . Aetatis . Suae . . . I.

Sotto l'ultimo pilastro del grand'arco ad occidente, verso la porta:

(XL.)

D . O . M.
Antonius . Fontana
Veronensis . Aeternae . Vitae
Fontem . Sitiens . Huius
Peregrinationis . Cursu
Expleto . Hic . Humari
Mandavit . Vna . Cum . Ossibus
Dilectissimae . Vxoris
Lucretiae . Morettae
Obiit . An . . . . Die . . . . [1])

[1]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Venetae*, pag. 124, colle stesse lacune ed irregolarità nella divisione delle linee.

Sotto l'arco suddetto, dinanzi alla cappella del b. Alessandro:

(XLI.)

Iuliani . Vivaldi . Albinganensis
Quod . Mortale . Humo . Tegitur
Quod . Vitale . Caelo . Fruitur
Marito . Et . Parenti . Amantissimo
In . Deum . Pio . In . Amicos . Fido
Domi . Sollicito . Foris . Industrio
Vtrobique . Probo
Sepulchrum . Ex . Marmore
Exornandum . Curavere
Clara . Barlana . Vxor
Dilectissima
Et . Catharina . Petronilla
Et . Veronica
Filiae . Et . Haeredes . Gratissimae
Obiit . Decimo . Kal . Apr . MDCXLIII.
Aetatis . Suae . An. LXII. [1])

[1]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Pedemont.* pag. 152.

Sotto il primo pilastro dell'arco della cupola ad oriente:

(XLII.)

D . O . M.
Ludovico
E . Sacris . Vndis . Cognomine
Ludovisio
Romano
Qui . Frugalitatem . Suam
In . Dotandas . Et . Vestiendas . Virgines
Augendas . Censu . Sacras . Aedes
Pie . Et . Magnifice . Conferens
Octuagenario . Maior
Ipso . Sancti . Caroli . Festo
Quem . Impense . Colebat
Decessit
Custodes . Xenodochii . S . Mariae . Consolationis
Et . Cler . Regul . S . Pauli . De . Vrbe
Ex . Aequo . Haeredes
Viro . Bene . Merenti
Optime . Pietati (sic)
Ex . Testamento . Vnanimes . PP.
Ann . MDCLXVIII. [1])

Sotto l'ultimo arcone presso la porta ad oriente.

(XLIII.)

D . O . M.
Dominico . Ciampè
A . Reate . Civi . Romano
Industria . Et . Labore . Praeclaro
Fidei . Integritate . Ac . Prudentiae . Sinceritate
Ornatissimo
Vixit . Annos . LXX . Dies . XX.
Obiit . VIII . Augusti . MDCIXL.
Mutius . Ciampè . Fr . Ger.
Et . Haeres . Scriptus
Satisfaciendo . Posuit [2])

[1]) Pubblicata imperfetta dal Galletti, *Inscriptiones Rom.* vol. III. pag. 515.

[2]) Pubblicata dal Galletti, *Inscriptiones Rom.* vol. III. pag. 305. — Trovasi pure registrata nel cod. vaticano n. 7906, però con qualche inesattezza.

Di un'altra iscrizione che fu già sotto l'ultimo arco della volta grande verso la porta, non ci fu conservata che la prima parola di ciascuna linea:

(XLIV.)

D . O . M.
Ludovicus . . . .
Ferie . . . .
Celesti . . . .
Sancti . . . .
Ad . Templ. . . . .
Ospiti . . . .
Sibi . . . .

Come *Appendice* a questo paragrafo, aggiungeremo quelle poche iscrizioni che ci venne fatto di riconoscere avere appartenuto alla chiesa di s. Biagio all'Anello.

Togliamo le prime quattro, due cristiane e due pagane, dal codice della biblioteca Chigi segnato I. V. 167, fogl. 150.

I.

(In lapide marmoreo.)

Hic . Requiescit . Presbyter . Petrus . Natione . Nepesin.
Huius . Ecclesiae . Presbyter . Qui . Inter . Alia . Bona
Quae . Fecit . Huic . Ecclesiae . Reliquit . Sibi . Vnum . Optimum
Breviarium . Anima . Eius . Requiescat . In . Pace . Amen
Obiit . Sub . Anno . Domini . M . II . LXXXVI.
Mense . Maio . Die . XII. [1])

[1]) Questa epigrafe è pure riferita dal Galletti nel codice vaticano n. 7905 fol. 78. Se ne trovò copia anche in un Breviario membranaceo manoscritto assai pregevole, che si conserva nella biblioteca di s. Carlo a'Catinari, forse quel medesimo che si ricorda in questa iscrizione.

II.

(Supra aram maximam, litteris supra calcem efformatis.)

Ber . Boet . I . V . Doc . Can . Gen . H . Ecc . Rec.
Sarta . Fec . Alt . Camp . Ren . Vtens . Rest.
Ec . Incrust . Fig . R . Sarcof . Camp . Ref.
Excan . F . Ab . XVII . Vsque . M . D . LXIIII. [1])

III.

(Ibid. in cippo marmoreo.)

Sex . Lucani . Mangonis . Mona
Q . Vrtinei
Sex . Lucanius
Onesimus . Heredes [2])

IV.

(Ibid. in altero cippo conchis ambobus nunc aquae lustralis.)

Dis . Manibus
Iuliae
Claudianae
Iul . Miletiae
Vixit . Annos . X.
Claudia . Restituta . Viro . Et . F. [3])

[1]) Il ch. sig. cav. Giambattista De Rossi si piacque d'interpretarci le irregolari abbreviature di questa epigrafe nel modo seguente: *Ber*nardus - *Boet*ius . *I*uris . *V*triusque. *Doc*tor . *Can*onicus . *Gen*uensis . *H*uius . *Ecc*lesiae . *Rec*tor. — *Sarta* . *Fec*it . *Alt*aria . *Cam*panas . *Ren*ovavit . *Vtens*ilia . *Rest*ituit. — *Ec*clesiam . *Incrust*avit . *Fig*uras . *R*enovavit (?). *Sarcof*agos . *Camp*anile (?). *Ref*ecit — . . . . . *Fec*it . *Ab* . (anno) *XVII* . *Vsque* . (ad) *M* . *D* . *LXIIII.* La prima parola dell'ultima linea forse è mal scritta, e pare che dovrebbe dire: *Haec* . *Omnia* . ecc.

[2]) Il ch. dottor Henzen ha giudicato questa iscrizione tuttavia inedita.

[3]) Questa epigrafe copiata pure dall'Aldo nel codice vaticano 5241, pag. 321, non manca certamente di qualche inesattezza.

Si conserva nel collegio di s. Carlo a'Catinari un'altra lapide sepolcrale che assai probabilmente fu tolta dalla chiesa di s. Biagio all'Anello, ed è la seguente:

V.

(In lapide marmoreo.)

Ludovico . Boydo . Ex . Oppido
Castellatii . Alexandrini
Generis . Nobilitate . Integritate
Eruditione . Praestanti
I . V . D . Prothonot . Apostolico
S . Vniversalis . Inquisitionis
Promotori . Fiscali
Qui . Diu . In . Mediolanen.
Neapolitana . Messanen . Et
Aliis . Insignibus . Italiae
Ecclesiis . Vicariatus . Munere
Summa . Cum . Laude . Functus . Est
Vixit . An . LV . Obiit . Prid . Kal.
Aprilis . MDCVII.
David . Io . Stephanus . Et
Io . Christophorus . Boydi
Fratri . Opt . Posuer.

PARTE QUARTA

§. I. *Di alcune pie istituzioni, e prima dell'oratorio dell'*UMILTA'.

Poichè il materiale decoro del tempio di Dio non si vuole scompagnare dal formale che di quello si giova come di mezzo, e consiste principalmente in quelle pie istituzioni più atte, secondo la qualità delle persone e dei tempi, a tener viva la pietà de' fedeli inverso Dio ed il prossimo, così giudichiamo cosa non inopportuna il dare in questo luogo alcun breve cenno di quei sodalizî che nella chiesa di s. Carlo o presso la medesima furono istituiti.

Primo di tutti, come quello che sorse colla stessa fabbrica del tempio, cioè nel 1611, fu l'oratorio detto dell'UMILTA' [1]) cui perciò fu dato come stemma caratteristico quello stesso di s. Carlo, HUMILITAS. Scopo di questo oratorio si fu l'eccitare ogni maniera di persone alla pratica delle più sode virtù cristiane, prendendo a protettore e modello il santo Cardinale. Esso si estendeva così agli uomini come alle femmine; ed aveva a direttore alcuno de' religiosi Barnabiti che ne furono gl'istitutori. Primo fra essi fu il p. d. Bartolomeo Gavanti, celebre liturgista altre volte ricordato, il quale diè forma e regola all'istituto, dividendolo in tre parti secondo la qualità delle persone; in chiesa per gli uomini e per le donne; in ca-

[1]) Ricordato nell'opera *Roma antica e moderna*, tom. I., Roma 1765.

sa per gli uomini d'ogni classe; e in privato consiglio per alcuni a ciò trascelti.

La consulta direttrice ebbe da principio tredici ufficiali, che tosto si accrebbero fino al numero di ventidue, a ricordanza ed onore dell'età che aveva s. Carlo quando fu promosso alla sacra porpora e quindi all'arcivescovado di Milano. Precipuo studio degli ascritti era la frequenza dei ss. sacramenti cui si accostavano presso che ogni festa; e ogni mese vi aveva la così detta comunione generale amministrata da qualche cospicuo prelato nella nostra chiesa. Le prediche e l'esortazioni spirituali formavano il loro pascolo quasi quotidiano, oltre all'intertenersi nel conferire in comune a vicenda sopra punti di spirito, assegnati alcuni giorni prima dal direttore. Due volte al mese si distribuivano per sorte così gli atti speciali di mortificazione, come le visite agli infermi negli ospedali e nelle private loro abitazioni, per confortarli con spirituali colloquî, con limosine, ed anche col rinettarli del corpo, e rassettare i letti; le quali opere di carità erano come caratteristiche dell'istituto.

Coll'orazione mentale, sopra un tema assegnato dal direttore, si preludeva ad ogni congregazione ordinaria, cui per gli uomini teneva dietro talvolta anche l'uso dei flagelli. Spesso pure visitavano di conserva le principali basiliche di Roma, ed i più celebri santuarî con atti di pubblica penitenza, massime in tempo di giubileo o di comuni calamità. L' annua visita poi delle sette chiese eseguivasi dagli uomini in numero di ben duecento e più, con singolar pompa e divozione, facendosi in una delle basiliche la comunione generale, e nelle altre una predica, oltre al meditare nel cammino qualche passo della passione, al cantar salmi e letane, e a qualche sacra rappresentazione pel convenevole ricreamento.

Giorni peculiarmente sacri per l'Oratorio, erano il 3 di novembre in memoria dell'umiltà del Patrono s. Carlo, il 13 e il 15 dello stesso mese in onore delle processioni di penitenza dal medesimo fatte per cessare la peste in Milano, e il giorno 4 dello stesso mese, solenne in tutta la Chiesa. Per simigliante maniera go-

vernavasi l'oratorio delle dame, scegliendosi sempre certo numero delle principali fra esse per la visita degli ospedali, e per loro furono anche stampate alcune regole, con un dialogo sul modo di consolare le inferme, per cura del p. d. Biagio Palma [1]) che per lunghi anni diresse questo oratorio.

L'oratorio dell'Umiltà fu arricchito di moltissimi privilegî ed indulgenze dal pontefice Paolo V., come può rilevarsi dal libretto delle regole accennato poc'anzi, ed anche da Urbano VIII. e da altri sommi pontefici. Molti cospicui personaggi, principi e cardinali appartennero a questo oratorio, che fu per Roma di molta edificazione, alcuni dei quali ascesero poi al supremo pontificato.

Col volgere però dello scorso secolo un'istituzione così profittevole, di cui non sappiamo se altra potesse dirsi più soda, per l'esercizio di ogni maniera di cristiane virtù, venne declinando; nè, al restituirsi della famiglia religiosa, potè essere ricomposta. Ben è vero però che venne in parte supplito all'oratorio femminile coll'*Istituto di carità* per gl' infermi della parrochia, inaugurato solennemente il giorno 8 gennaio 1837 nella stessa chiesa di s. Carlo, per cura del parroco di quel tempo, dal cardinale Odescalchi come vicario di Roma [2]); e tale istituto mantiensi tuttavia in pieno vigore a grande sollievo de'poveri infermi, provveduti per esso di tutto il bisognevole al corpo ed anche allo spirito.

§. II. *Della congregazione del ss. Sacramento.*

Fra i primi zelatori del culto speciale introdotto in Italia verso la ss. Eucarestia furono sempre a ragione annoverati i venerabili Fondatori della congregazione dei Barnabiti, e il primo se-

[1]) *Regole della congregazione dell' Umiltà di s. Carlo* ecc. Roma per Giacomo Mascardi 1629.

[2]) *Acta coll. ss. Blasii et Caroli* (8 ian. 1837.)

gnatamente fra essi, il ven. p. d. Antonio M. Zaccaria [1]). Era perciò ben naturale che i figli di lui, dopo avere promosso questo culto nella Lombardia ove nacquero, si studiassero di fare altrettanto in Roma poichè vi ebbero presa stabile dimora. Istituirono pertanto nella chiesa di s. Carlo a'Catinari una pia fraternita sotto l'invocazione del ss. Sacramento, che aveva per iscopo precipuo di venerare nel miglior modo possibile un tanto mistero, ad impetrare più agevolmente la conversione dei peccatori. Questo sodalizio prese una forma sua propria nel 1670 per cura del preposito del collegio di s. Carlo il p. d. Ilario degli Ilari; e fu stabilito, che allo scopo sopra indicato, ogni dì festivo, dopo il vespero ed il sermone, si esponesse il Venerabile alla pubblica adorazione, facendosi frattanto dai congregati apposite preci pel ravvedimento dei peccatori. Il quale costume di esporre solennemente ogni festa il ss. Corpo di Cristo, comechè al presente comunissimo, massime nelle chiese dei Regolari, era di quei tempi assai raro; e però non si deve poca lode a quei zelanti che i primi frequentarono una pratica così conveniente all'eccellenza del gran mistero. Fu pure ordinato che si celebrasse con peculiar pompa l'ottava della solennità del *Corpus Domini*, e la domenica fra l' ottava si facesse la processione, la quale pochi anni dopo si prese anche a fare, entro la chiesa, la seconda domenica di ogni mese. Piacque a Roma il pio istituto per modo che in brevissimo tempo si ebbero ben quattromila ascritti dell'uno e dell'altro sesso, ai quali associandosi ogni anno sempre nuovi divoti, si accrebbe il pio sodalizio oltre misura; sicchè alle comunioni generali che facevansi per esso nel giorno della solennità principale, ben dieci mila persone vi partecipassero [2]). Fra i personaggi più illustri che vi si ascrissero fu il cardinale Benedetto Odescalchi il quale, assunto alla catedra di s. Pietro, volle ritenere l'ufficio che prima si aveva di protettore della congregazione, cui veramente protesse con

[1]) Teppa, *Vita del ven. Antonio M. Zaccaria* ecc. lib. II. cap. 6, citato anche dal Sala nelle sue *dissertazioni* sulla vita di s. Carlo, Milano 1858 pag. 450.

[2]) *Acta coll. prov. Rom.*, vol. VII. pag. 38.

sovrana liberalità, decorandola di molte indulgenze registrate in apposita lapide di marmo, posta già presso la porta principale della nostra chiesa [1]). Non istaremo a dire, per istudio di brevità, delle più minute regole della congregazione, come dell' assistere sempre con torcie all' esposizione del ss. Sacramento nei giorni posti, dell'accompagnare col maggior decoro possibile il ss. Viatico, delle oblazioni che raccoglievansi per le spese dell' istituto, il cui soperchio conferivasi per dotare povere fanciulle della parocchia; degli spirituali suffragî stabiliti alla morte di ciascuno dei congregati, e di altre norme presso a poco comuni a simiglianti fraternite. Non sappiamo se fin dal principio si avessero i fratelli una speciale divisa, come sembra dovessero averla per la parte che prendevano alle sacre funzioni. È certo però che in processo di tempo si presero quell' abito istesso che usano al presente gli ascritti alla congregazione di Maria ss. della Neve, la quale non è in sostanza che l' antica compagnia del Sacramento, chiamata ora con quel nome della cappella concessa ai fratelli per uso delle sacre salmodie, e d'altri pii esercizî, dopo disciolta l'accademia degli Infecondi, della quale si dirà in altro paragrafo.

§. III. *Della congregazione di s. Ivo.*

Sebbene per cura di monsignor Gian Carlo Alessi siano state fatte di pubblica ragione nel 1829 non poche memorie risguardanti il pio istituto di s. Ivo, precedute da un *compendio istorico* del medesimo [2]); crediamo tuttavia conveniente lo esporre in questo luo-

[1]) Ecco l'iscrizione che ora si vede posta sulla spalletta sinistra della porta che dal presbiterio mette al vestibolo della sacristia: *La F. M. del ven. PP. Innocenzo XI. — Concede indulgenza plenaria — E remissione di tutti i peccati — Alli fratelli e sorelle della — Compagnia del SS. Sagramento — Una volta al mese in quel giorno — Che a ciascuno piacerà — Che confessati si comunicaranno — In questa chiesa e che la suddetta — Indulgenza si possa applicare — Per le anime de' defonti — Dell'istessa compagnia — E tutto questo in perpetuo — Come appare nel breve spedito — Li V. Maggio — MDCLXXVII. — E fu eretta la presente l'anno MDCCXXIIII.*

[2]) *Compendio istorico del pio istituto, congregazione e ven. arciconfraternita sotto l'invocazione dell' Immacolata Concezione e di s. Ivo Avvocato dei poveri oppressi* ecc. Roma nella stamperia della rev. camera apostolica 1829.

go alcune notizie ricavate dagli atti contemporanei e originali del collegio di s. Paolo alla colonna, presso il quale fu eretta da prima in Roma questa benemerita e celeberrima società. Tali notizie serviranno a dar qualche luce sull'origine della società medesima, intorno alla quale il ricordato compendio istorico lascia alcun che a desiderare, come suole avvenire in simiglianti lavori, per difetto de'necessarî documenti.

Fino all'anno 1597, presso la chiesa di s. Paolo alla colonna in Roma, istituirono i Barnabiti una congregazione di nobili giovani sotto l'invocazione di Maria ss. Annunziata, i quali ogni dì festivo si radunavano per compiere agli atti principali di religione ed essere diretti nello spirito [1]). Ben presto questa pia società si accrebbe di molti giovani principalmente studenti, e poscia si estese anche a uomini di scienza e di grado, fra i quali non pochi furono i prelati della curia romana, e gli uditori della sacra rota che chiesero ed ottennero di essere aggregati. Pertanto a nuove persone si convenivano nuove pratiche ed appropriato esercizio delle rispettive doti, in vantaggio non solo privato ma pubblico, e però i moderatori della congregazione adoperarono a che nel 1616 si aggiungessero ai consueti devoti esercizî due opere di singolare edificazione e profitto, per gl' infermi e pei poveri singolarmente. Fu la prima che i congregati, associandosi a due sacerdoti Barnabiti, visitassero l'ospedale di s. Giacomo, detto degl' incurabili, per servirvi ai malati in ogni maniera di caritatevoli uffici, rilevandoli anche con parole e discorsi di cristiana consolazione. L'altra opera di carità raccomandata dai Barnabiti alla congregazione dell'Annunziata insieme alla precedente, e nel medesimo anno 1616 incominciata, fu il gratuito patrocinio delle cause dei poveri, intorno alla quale crediamo conveniente riportare a verbo la narrazione degli atti

[1]) *Hoc anno* 1597, *mense februario, Superiorum auctoritate instituta est congregatio nobilium adolescentium, qui diebus festis mane congregari solent in oratorio huius collegii sub titulo et protectione bm̃ae Mariae Virginis Annuntiatae, eiusque congregationis curam suscepit p. d. Sigismundus Laurentius clericus professus collegialis s. Blasii.* (*Acta coll. s. Pauli ad plateam columnae*, fol. 2. v.)

sopra citati. « Avendovi nella città di Roma, siccome è proprio del-
» la condizione umana, assai famiglie indigenti, vedove, orfani ed
» altri uomini degni di compassione, privi di temporali averi, sic-
» chè non possono giovarsi del loro diritto a tutelare o rivendicare
» le cose loro, ed essendo d'altra parte pochissimi quelli che in si-
» miglianti cause volessero gratuitamente prestare l'opera loro e di-
» fendere le ragioni altrui, ci siamo adoperati affinchè i medesimi
» confratelli si assumessero il patrocinio di tali cause, e procuras-
» sero di comporre le liti ossia per via giuridica o per compromes-
» so, ovvero per ispontaneo componimento delle parti, però in cau-
» se civili soltanto, e improntate dal carattere della giustizia. La pri-
» ma adunanza che si tenne per così fatto istituto, fu il 16 del me-
» se di giugno di questo anno [1]), e così in appresso dopo otto dì,
» tenendosi congregazione ogni feria quinta. Alla prima presiedè
» l' illmo d. Francesco Boncompagni nipote del pontefice Grego-
» rio XIII., poscia altri di tempo in tempo trascelti dalla medesima
» congregazione. » Si nota inoltre come nello stesso anno quel so-
dalizio, che in origine onoravasi del titolo della vergine Annunzia-

[1]) Con questa data precisa del cronista contemporaneo, non sappiamo in qual modo conciliare quanto monsignor Alessi scrisse nel citato compendio istorico pag. 2., che cioè « nel principio del secolo XVI. (vale a dire poco dopo il 1500) si formò una unione di « pii avvocati e curiali, di molti prelati della Romana curia, e specialmente uditori della « sacra Rota, che nei giorni festivi si univano nella chiesa de pp. Barnabiti, posta allo- « ra in piazza colonna, precisamente ove oggi esiste il palazzo dell'eccma famiglia Chi- gi. » E la difficoltà è tanto più grande, in quanto che al principio del secolo XVI. non potevano adunarsi i curiali nella chiesa dei pp. Barnabiti in piazza colonna, non es- sendosi quella aperta che alla fine dello stesso secolo cioè l'anno 1596. Però crederem- mo agevolmente che per errore di stampa si fosse scambiato il secolo XVI. col XVII. ovvero il secolo XVI. col seicento, se proseguendosi dall' Alessi la narrazione non si dicesse: « Continuò per molti anni questa pia e lodevole unione nella predetta forma « e metodo allorchè nell'anno 1616, essendosi di molto accresciuto il numero dei divoti « e benefattori ecc. » Ora l'anno 1616 fu appunto quello in cui ebbe principio la con- gregazione di s. Ivo, come risulta dagli atti che veniamo esponendo, non già quello del suo incremento dopo una vita di *molti anni*. Che se si desiderano prove ancora d'avvantaggio, si veda la storia del p. Gabuzio (tom. I. pag. 270) il quale dice che l'i- stituto di cui trattiamo, *iamdiu in urbem desideratum, mense iunio anno MDCXVI. no- bis procurantibus et agentibus, in ipsum collegium (s. Paulli) fuit introductum* ecc. Ora il Gabuzio che fu più volte preposito del collegio di s. Paolo alla colonna dove poi morì nel 1621, vi si trovava pure nel 1616, richiamatovi da Paolo V. due anni prima per la compilazione e la edizione del Rituale romano. Si veda la sua autobiografia stampata in capo alla storia citata della congregazione de'Barnabiti, pag. 6.

ta, cambiato istituto, mutasse pur anche il nome, prendendo a titolare la Concezione Immacolata di Maria; e ciò perchè i confratelli non avrebbero potuto facilmente congregarsi per la solennità del primo titolo, dovendo molti di essi, come appartenenti alla romana curia, seguire il Pontefice, che nel giorno dell'Annunciazione di Maria usa condursi solennemente alla chiesa di s. Maria sopra Minerva. Si nota infine come fin d'allora scegliessero i fratelli a loro singolare protettore s. Ivo, sacerdote avvocato de'poveri, facendone dipingere la imagine insieme a quella della Vergine Immacolata in un quadro, cui posero sull'altare del loro oratorio [1]).

[1]) Ecco il testo latino degli atti del collegio di s. Paolo alla colonna, che riferiamo per maggior esattezza e conferma della narrazione di questi fatti. *Quae superioribus annis* (1597) *in hoc collegio instituta fuerat piorum ac nobilium virorum, praesertim scholasticorum adolescentium sodalitas, sub titulo et patrocinio bmae Virginis Annuntiatae, magnum hoc tempore fecit incrementum. Ad eam enim plures viri pietate genereque praestantes, et in iis non pauci rmi praelati romanae curiae et auditores Rotae passim sunt aggregati. Huius autem sodalitatis instituta, praeter alia pietatis opera in quibus alias se se exercere consueverat, duo praecipue, nobis suadentibus, hoc anno (1616) suscepta sunt; quorum alterum est aegrotos insanabiles hospitalis s. Iacobi de Urbe visitare una cum duobus ex patribus nostris, aegrotantibusque ministrare et alia consolationis et caritatis officia eis praestare: idque adprobantibus non modo ipsius hospitalis praefectis, sed etiam illmo card. Petro Aldobrandino eius protectore, ex quo aegroti illi diligentius curati et humanius habiti piorum officiorum fructum agnoscunt.*

Alterum vero eiusdem sodalitatis institutum hoc anno, nobis hortantibus pariter, susceptum est huiusmodi. Cum in urbe Roma, prout fert humana conditio, complures tenues familiae, viduae, orphani aliique miserabiles homines humanis opibus destituti in rebus suis tuendis recipiendisque iure suo uti non possent, paucique admodum essent qui causis eiusmodi vellent gratis operam dare, et alienas lites defendere, curavimus ut huiusmodi causarum patrocinium sodales ipsi susciperent, et lites tantum civiles, quae iustitiam prae se ferant, sive de iure, sive per compromissum, sive per spontaneam partium compositionem dirimendas curarent. De quo instituto prima congregatio habita est die XVI. mensis Iunii hoc anno, atque ita deinceps actum est octava quaque feria quinta, congregatione habita. Cui primum praefuit illmus d. Franciscus Boncompagnus Gregorii XIII. Pontificis nepos, mox alii ab ipsa congregatione pro tempore electi. Ad eos autem congregatos p. d. Abundantius Cattaneus huius collegii sacerdos, ipsius congregationis moderator, sermones habere consuevit. Factum porro est ut eiusdem sodalitatis titulus esset sub nomine Immaculatae Conceptionis bmae Virginis Deiparae; quoniam die festo Annunciatae sodales commode congregari non poterant, propter solemnem summi Pontificis et curiae romanae processionem quae eo die ad s. Mariae supra Minervam fieri solet. Eiusdem vero confraternitatis impensis facta est icon b. Virginis Deiparae cum imagine s. Ivonis presbyteri, pauperum advocati et eiusdem congregationis patroni; quae icon posita est ad altare loci ubi fit congregatio, et item sedes ligneae dipictae, quae ad oratorii ipsius parietes appositae sunt, ipsorum fratrum aere fabricatae fuerunt. (Acta coll. s. Pauli ad plateam Columnae fol. 30.)

Distrutto, per le ragioni altrove accennate, il collegio di s. Paolo alla colonna, venne la congregazione di s. Ivo nell'anno 1659 a collocarsi presso il nuovo collegio dei Barnabiti in s. Carlo a'Catinari. Le fu quivi assegnato per le consuete sue adunanze il coro inferiore, per deliberazione capitolare dei 24 marzo dell'anno suddetto. Però in progresso di tempo, sperimentandosi forse meno acconcio al raccoglimento e alla trattazione delle cause quel coro, luogo di passaggio fra il collegio e la sacristia, presero ad adunarsi i fratelli nell'oratorio di Maria ss. della Neve prossimo all'entrata della casa religiosa, nel quale pure nel secolo scorso solevano celebrare la solennità dell'Immacolato Concepimento della Vergine, facendo l'altra del santo Protettore con pompa maggiore in chiesa pubblica [1]). Al presente i confratelli di s. Ivo convengono similmente ogni anno nella

[1]) Queste notizie sul locale usato presso s. Carlo a' Catinari dalla congregazione di s. Ivo, le abbiamo tolte fedelmente dal manoscritto del p. Valle, il quale nel 1742 descriveva minutamente sopra documenti autentici tutto lo *Stato del collegio e della chiesa di s. Carlo a'Catinari.*

Egli mentre cita a verbo l'atto capitolare del 1659, con cui si concedeva ai congregati di s. Ivo l'uso del coro, e attesta delle radunanze che pure ai tempi suoi si facevano nell'oratorio chiamato della Neve, di cui si dirà nel paragrafo seguente, non fa punto menzione della *concessione dell'oratorio sopra la sagristia di s. Carlo in uso libero ed assoluto alla congregazione di s. Ivo.* Tanto però si asserisce nel citato *compendio istorico* (pag. 4.) da monsignor Alessi, il quale dice anzi di più, che in quella circostanza del trasferimento della congregazione di s. Ivo dal collegio di s. Paolo alla colonna all'altro di s. Carlo a'Catinari, assunsero i Barnabiti varie obbligazioni, e ne cita in testimonio, ma non produce, certe *lettere patenti del procurator generale* convalidate dal *consenso* de'*suoi assistenti* (pag. 84). Ora non trovando noi questo documento nell'archivio de'Barnabiti, avremmo desiderato di leggerlo fra tanti altri di uguale importanza che l'autore riprodusse distesamente, o almeno che ci fosse stato permesso, come per cortesia lo richiedemmo, di averlo per pochi istanti dall' archivio della stessa congregazione, nel quale si dice che dovette essere deposto e conservato fino dall' anno 1664. E questo desiderio che, ci duole il dirlo, non pure rimase inadempiuto, ma ci venne imputato a mancamento, aveva per iscopo il dissipare qualche dubbio sopra fatti la cui cognizione si sperimenta pur ora di pratica utilità. E che tali dubbi non siano irragionevoli, ben può argomentarsi da quanto si è accennato poc' anzi con autorità non sospetta; e più ancora dal sapersi ottimamente come il *procurator generale* dei Barnabiti non abbia autorità di dare *lettere patenti*, massime per tali *concessioni*, come sarebbe la pretesa dell'*uso libero ed assoluto* di un oratorio; molto meno poi di radunare a consiglio gli *assistenti* che non sono *suoi*, ma del preposito generale soltanto o del suo vicario. E si noti per giunta, che *sopra* la *sagristia di s. Carlo* non esiste nè fu mai alcun *oratorio.* Bene vi ha una sala; ma questa serviva sino alla metà del passato secolo alle raunanze degli accademici *Infecondi* (di cui nel seguente paragrafo), e che perciò si diceva l'*accademia*: poscia fu convertita ad uso esclusivo della biblioteca del collegio, con un solo ac-

nostra chiesa per la celebrazione di due messe solenni di Requie, l'una pel pontefice Benedetto XIII., che assegnò certa rendita con un ufficio vacabile alla prelodata congregazione per le spese occorrenti alla trattazione delle cause in servizio de'poverelli; l'altra a pregare riposo per tutti i confratelli defunti del medesimo sodalizio. Non ci estendiamo di più a dichiarare lo scopo e le regole di una così celebre istituzione, vero monumento della carità cattolica in Roma, essendo sovrabbondevoli le memorie che possono leggersi nel lavoro messo a stampa, e ricordato più sopra, nel quale sono riportate a verbo così le antiche come le nuove sue regole e costituzioni. Ci basti adunque l'avere accennato quali siano state le relazioni dell'istituto coi Barnabiti, e colla chiesa di s. Carlo a'Catinari.

§. IV. *Dell' accademia degl' Infecondi.*

Pochi cenni daremo di questa Accademia, come alquanto remota dallo scopo di queste memorie che più o meno direttamente si hanno a riferire alla chiesa di s. Carlo, e al bene spirituale procacciato nella medesima. Parve ad alcuni che questa accademia potesse avere sua origine dalla congregazione della ss. Annunziata presso s. Paolo alla colonna, ricordata nel paragrafo precedente; ma quanto abbiamo ivi discorso, riportando autentici documenti, mostra abbastanza l'insussistenza di tale supposizione. Troviamo bensì negli atti

cesso all'ultimo piano. E ciò basti pei dubbî circa la *cessione* in uso *libero ed assoluto dell' oratorio sopra la sagristia.*

Quanto poi ad altre *obbligazioni assunte* in allora per parte dei Barnabiti, supponiamo che si limitassero alla *convenienza* di prestare la direzione spirituale, per amore di una congregazione da loro medesimi istituita e promossa per lunghi anni presso di due loro collegi; ma questo, anzichè imporre ai Barnabiti delle vere *obbligazioni*, pare dovesse piuttosto aver loro procacciato alcun merito. Sebbene vogliamo credere che essi, lungi dal cercare qualsiasi ricompensa per così fatti servigî, non si ricuserebbero di prestare tuttavia alla congregazione di s. Ivo l'assistenza spirituale; qualora però si reputasse, da cui spetta, possibile e conveniente il rimettere in vigore quelle pie adunanze presso il collegio di s. Carlo, nelle quali solo potrebbe aver luogo di fatto per parte dei Barnabiti una tale assistenza.

di quel collegio che l'anno 1645 il preposito dei Barnabiti d. Gian-Clemente Bassano fece prova di fondare un' accademia, cui venne dato il titolo degli *Anelanti;* ma che conosciutosi l' istituto meno acconcio a condurne i membri a quello scopo di morali virtù cui miravano gl'istitutori, venne bellamente disciolto due anni dopo.

Riportandoci invece a quanto ne riferisce il Quadrio [1]), l'accademia degl'Infecondi avrebbe avuto suo principio l'anno 1653 presso i chierici regolari della Madre di Dio a s. Maria in Portico, detta volgarmente in *Campitelli,* e sarebbe stata dopo il suo accrescimento, per cagione di alcune discordie, trasferita appunto presso il collegio di s. Carlo a'Catinari.

Risulta poi dalle memorie di questo collegio, che l' accademia tolse a sua singolare proteggitrice Maria ss. sotto il titolo della Neve, cui fu pure intitolato l'oratorio concesso agli accademici per uso delle sacre adunanze; quello stesso che primo s'incontra a man destra di chi entra al collegio dei Barnabiti. Difatti gli ascritti a questa accademia non doveano intendere solo a coltivare le buone lettere, ma eziandio le pratiche di religione in ogni dì festivo; e costituivano perciò un ceto letterario sotto il titolo degli *Infecondi*, ed insieme una pia fraternita sotto il titolo *della Neve.* Il motto loro caratteristico che ne distingueva il sigillo, e campeggiava nelle loro imprese, era la parola *Germinabit;* e pare alludesse alla purità e verginità di Maria simboleggiata nella neve, e che per virtù di Spirito Santo addivenne feconda.

La festa anniversaria pertanto dell'avvenimento prodigioso della caduta delle nevi sull'Esquilino veniva ogni anno celebrata con molta pompa nel predetto oratorio, e troviamo sino al 1748 le poesie che

[1]) *Della storia e della ragione di ogni poesia,* lib. I. dist. 1. cap. 2. — Attesta ancora il Quadrio che l'accademia al suo tempo fioriva tuttavia, e aggiunge: « Due raccolte « ho io veduto di quest'*accademia* pubblicate l'una in Roma nel 1683, per le vittorie ri- « portate dai Cristiani contro il turco assediante Vienna, l'altra in Padova per il Cado- « rino nel 1686, per la morte di Elena Piscopia, accademica detta *Inalterabile.* » Le private memorie del collegio di s. Carlo fanno pure menzione de'sontuosi apparati con cui si tennero queste raunanze straordinarie.

pubblicavansi in quella circostanza dagli accademici. Le adunanze letterarie tenevansi per lo più nell'aula che soprasta alla sacristia; ma dalla metà del passato secolo in poi si procurarono altrove una sede [1]), senza però che cessasse la pia congregazione della Neve. Così in processo di tempo, perdutasi ogni relazione fra gli accademici e i confratelli, l'uso e il titolo dell' oratorio fu dato all' antica congregazione del ss. Sacramento, della quale abbiamo parlato più sopra nel paragrafo secondo di questa parte.

§. V. *Congregazione della disciplina di s. Paolo.*

Un' altra assai devota e proficua istituzione che dal collegio di piazza colonna ereditò questo di s. Carlo a' Catinari, si fu l' oratorio o congregazione detta della *Disciplina di s. Paolo.* Presso quel primo collegio, e per molto tempo anche presso il secondo ebbe questo sodalizio a scopo principale il raccogliere per le vie i fanciulli, e menarli a chiesa per l'istruzione della dottrina cristiana; durante la quale i fratelli adunavansi nel proprio oratorio per devote salmodie; prestandosi anche dopo a guidare o intrattenere in qualche onesto sollievo i fanciulli. Al qual uopo è memoria che pure si concertassero dai fratelli dei sacri drammi [2]) i quali facevano rappresentare agli stessi fanciulli, a simiglianza di ciò che si pratica negli oratorî della dottrina cristiana in alcune parti d'Italia, e massime in Lombardia [3]).

Questa pia istituzione si dovette allo zelo del sommo pontefice Clemente VIII. e del ven. p. d. Cosimo Dossena proposto generale dei Barnabiti, i quali operarono che s'introducesse nel 1596

[1]) Per tutto il tempo che l'accademia tenne sua sede presso il collegio di s. Carlo, ebbe a direttore anche per le cose letterarie alcuno dei Barnabiti, e fra gli altri il fratello converso Gabriele Maria Meloncelli, noto per la sua versione in ottava rima della *Farsaglia.*

[2]) *Acta coll. s. Pauli ad plateam Columnae,* fol. 55.

[3]) Vedi la *Vita del p. Redolfi Barnab.* scritta dal p. Gobio (Milano, Pogliani 1860).

nella chiesa di s. Paolo alla colonna, comechè non parrochiale, la *compagnia della Dottrina cristiana* pei fanciulli d' ambo i sessi. L' anno 1659 fu trasferita, come si è detto di altre congregazioni, questa ancora della *Disciplina* al collegio di s. Carlo a' Catinari, e le venne assegnato il nuovo oratorio [1]) che trovasi entro la clausura del collegio, di prospetto alla scala principale, e che portò sempre il titolo della medesima congregazione. I fratelli ebbero regole proprie dai Barnabiti da cui dipendevano in tutto, ricevendone salutari esortazioni a seguire per quanto potessero le orme del grande Apostolo delle genti, massime nelle sue sofferenze. Perciò radunavansi la sera di ogni venerdì, e dopo compiuto all' esercizio così detto della *buona morte*, percuotevansi coi flagelli, onde il titolo alla società della *Disciplina di s. Paolo.* Non sono che pochi anni che questa è rimasta disciolta, a cagione delle frequenti occupazioni militari nel collegio dei Barnabiti dal 1849 in poi; le quali resero per poco impossibile il conservare l'oratorio suddetto ad usi sacri. Speriamo però che non sia lontano il tempo in cui, ravvivato nei fedeli lo spirito di pietà, e concesso ai ministri di Dio di esercitare il loro zelo con una tranquillità meno precaria, si venga a ristorare questa istituzione cotanto feconda di spirituali vantaggi.

[1]) Quest' oratorio fu dipinto con prospettive architettoniche a fresco da uno dei fratelli, Antonio Cataldi professore in quel genere di pittura.

INDICE

DEDICA . . . . . PAG. III.
AVVERTENZA. . . . . » VII.

PARTE PRIMA

§. I. *La chiesa di s. Biagio dell' Oliva detta poscia all' Anello.* » 1
» II. *Origine della Chiesa di s. Carlo a' Catinari.* . . » 11
» III. *Principii della nuova fabbrica.* . . . . . » 15
» IV. *Si promuove la fabbrica incominciata.* . . . . » 19
» V. *Soppressione della chiesa di s. Biagio all' Anello, e perfezionamento della nuova di s. Carlo* . . . . » 22
» VI. *Ornato della nuova chiesa; costruzione dell' abside, dell' altar maggiore, e della sacristia.* . . . . » 26
» VII. *Di altri lavori d' ornato all' altar maggiore, e della consecrazione della chiesa.* . . . . . » 30
» VIII. *Delle cappelle di s. Anna e di s. Mario* . . . . » 34
» IX. *Delle cappelle di s. Biagio e di s. Cecilia* . . . » 37
» X. *Delle cappelle della ss. Annunziata e del b. Alessandro* . . . . . » 40
» XI. *Della cappella di Maria ss. sotto il titolo della divina Provvidenza.* . . . . . » 44
» XII. *Delle antiche restaurazioni* . . . . . » 52
§. XIII. *Dell' Ufficiatura della chiesa e della Cura parrochiale.* » 60.

PARTE SECONDA

§. I. *Idea generale della chiesa* . . . . . » 64
» II. *Pensiero di una nuova restaurazione* . . . . . » 73
» III. *Idea artistica dei lavori* . . . . . » 75
» IV. *Decorazione della cupola* . . . . . » 77

§. V. *Lavori della trabeazione sotto il tamburo della cupola sino alla cornice dell'attico sopra l'ordine principale* PAG. 79
» VI. *Decorazioni delle parti sottostanti alla cornice dell'attico fino al pavimento.* . . . . . » 81
» VII. *Abbellimento della cappella maggiore* . . . . . » 85
» VIII. *Dell'altar maggiore e del pavimento.* . . . . . » 90

PARTE TERZA

§. I. *Delle pitture del Domenichino* . . . . . » 96
» II. *Di altre pitture a fresco* . . . . . » 105
» III. *Pitture in tela.* . . . . . » 108
» IV. *Altre notevoli pitture presso la chiesa di s. Carlo.* » 111
» V. *Monumenti e lapidi sepolcrali* . . . . . » 114

PARTE QUARTA

§. I. *Di alcune pie istituzioni, e prima dell'oratorio dell'*Umiltà . . . . . » 142
» II. *Della congregazione del ss. Sacramento* . . . . » 144
» III. *Della congregazione di s. Ivo* . . . . . » 146
» IV. *Dell' accademia degl'* Infecondi . . . . . » 151
» V. *Congregazione della Disciplina di s. Paolo* . . . » 153

FRANCISCVS M. CACCIA

CONGREGATIONIS CLERICORVM REGVLARIVM S. PAVLLI

PRAEPOSITVS GENERALIS

Librum, cui titulus, Memorie intorno alla chiesa de' ss. Biagio e Carlo a' Catinari in Roma, a p. d. A. M. C. presbytero professo Congñis nostrae conscriptum, et a duobus eruditis viris auctoritate nostra recognitum atque probatum, typis mandari et ad communem utilitatem edi posse, quantum in Nobis est, lubenter concedimus.

In quorum fidem has fieri, sigilloque nostro muniri iussimus.

Datum Romae in Collegio nostro ad ss. Blasii et Karoli, iv. kalendas septembr. anno mdcccclxi.

Franciscvs M. Caccia Praep. Generalis

L. ✠ S.

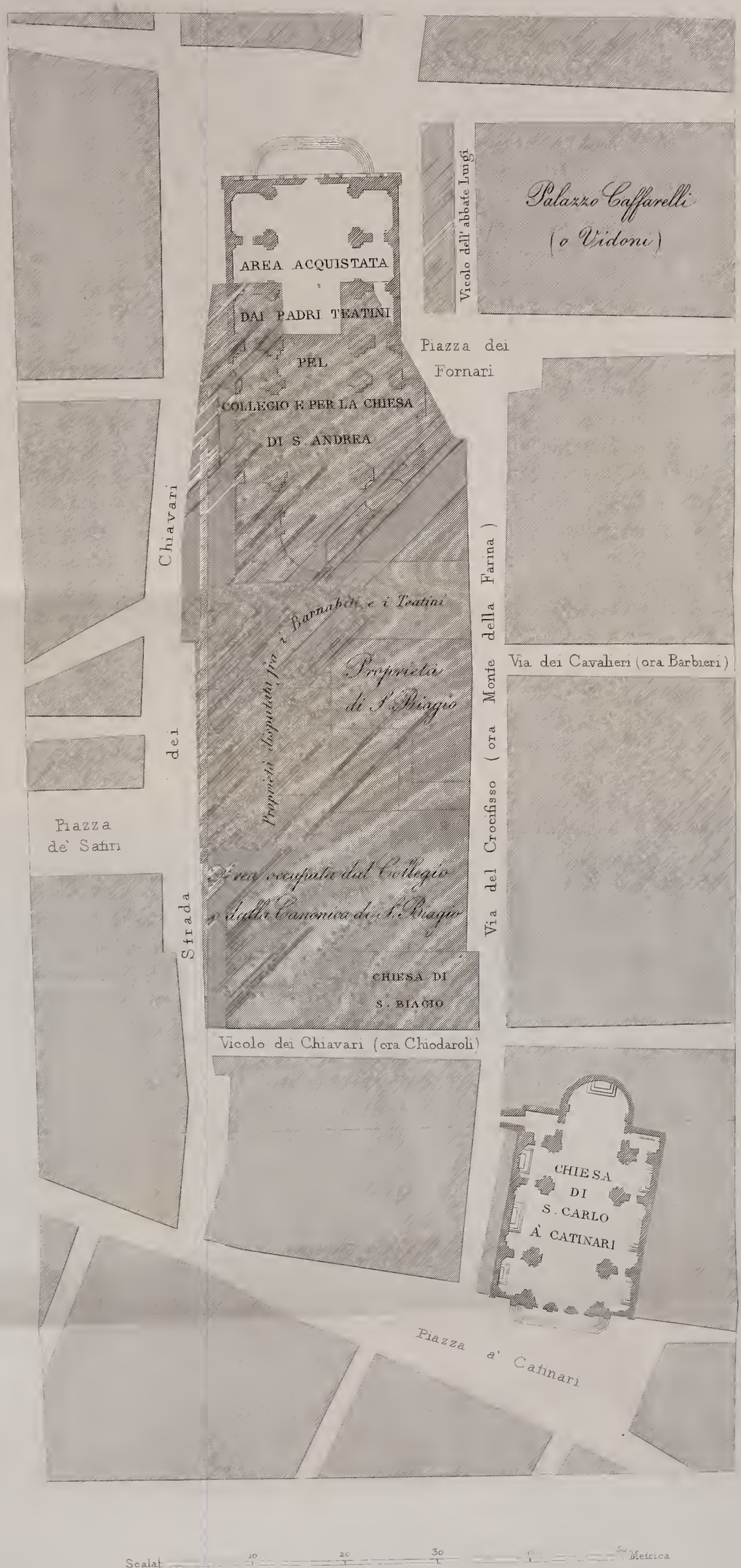
Aloisius Bilio Pro-Cancell.

IMPRIMATVR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATVR

Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.



ANTICA PIANTA DELLE CASE ACQUISTATE DAI BARNABITI E DAI TEATINI VERSO IL 1600

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01378 0487